

L.A. BARUFFALDI

RIVA TRIDENTINA

A CURA DEL MUSEO CIVICO DI RIVA DEL GARDA

L. A. BARUFFALDI

RIVA TRIDENTINA

A CURA DEL MUSEO CIVICO DI RIVA DEL GARDA

MUSEO CIVICO
38066 RIVA DEL GARDA (TN)

PRESENTAZIONE

Antonio Gramsci nelle « Lettera dal carcere » scrive al figlio: « la storia riguarda gli uomini viventi — e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanto più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo, in quanto si uniscono tra loro, in società, e lavorano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa ».

È fuori dubbio che la ricerca del passato permette di capire meglio il presente e nello stesso tempo favorisce la conoscenza di base per preparare il futuro.

La crisi di identità che ha investito gli studi storici nell'ultimo secolo ha spesso contribuito a determinare lo scadimento dei valori civili e morali che caratterizza la società attuale.

Il senso del contingente, la percezione della relatività e della caducità ci inducono a cercare insieme nella storia ciò che ancora può unire, a capire il presente.

Si arriva ora alla crisi della « quantificazione » con il preferire la qualità alla quantità, privilegiando la metodologia storica nell'indagine dei fatti e nell'approfondimento dei problemi.

In questo rinnovato Umanesimo la storia assume un alto valore educativo e può, e deve ancora essere « magistra vitae ».

La storia patria comprende l'evolversi della vita sociale, politica, economica, morale, religiosa, ecc., attraverso il tempo e quindi registra il formarsi, in un dato ambiente, d'una cultura e di una civiltà.

« La conoscenza della propria storia ha sempre suscitato la coscienza ideale che lega i cittadini di una comunità fra di loro ed all'ambiente in cui vivono e operano ».

Nel 1952 la Direzione del Civico Museo di Riva pensò di dare inizio alla pubblicazione di una « collana di quaderni sulle vicende di Riva e delle zone contermini, allo scopo di formare un nucleo organico e duraturo di materia culturale rivana e di evitare la dispersione di testi oggi quasi introvabili e a disposizione di pochi ».

Furono ristampate due monografie di don Virginio Szta-ronyi: una sulla peste del 1630 a Riva, e l'altra sulle vicende storiche della Rocca.

L'iniziativa fu ripresa dal Comune di Riva del Garda nel 1976, quando curò la pubblicazione degli « Antichi Statuti di Riva del 1274 ».

L'attuale Amministrazione ha proposto alla Direzione del Museo Civico la ristampa di antichi libri, monografie, ricerche, ecc., ormai di difficile consultazione, nel testo e, se possibile, nella veste tipografica originaria, in modo da contribuire alla diffusione della cultura civica e storica di base.

Fra le numerose pubblicazioni che riguardano Riva e l'Alto Garda è stato scelto il libro « Riva Tridentina » del dottor Luigi Antonio Baruffaldi: opera preziosa per la validità dei contenuti e per la sua rarità, essendo ora possibile consultarla solo presso poche biblioteche specializzate.

Il volume, stampato a Riva nel 1902 dallo stabilimento Lito-Tipografico Benacense di F. Miori editore, raccoglie le « Notizie storiche di Riva tridentina » scritte dal cavaliere dottor Luigi A. Baruffaldi, emerito conservatore dei monumenti nella Commissione centrale dell'Impero, socio di accademie italiane ed estere ».

L'autore scrive nella prefazione: « Raccolsi in questo libro ciocchè scrissi concernente Riva » ed aggiunge che « le dissertazioni sugli Statuti, sulle loro Riforme, sulla costituzione Municipale, e sui Privilegi veggono ora per la prima volta la luce ».

A questo testo hanno fatto riferimento gli studiosi e gli editori che nell'800 e nella prima metà del '900 hanno pubblicato studi e recensioni sulla storia di Riva.

La personalità del dott. A.L. Baruffaldi emerge non solo dagli studi storici, dalle prove letterarie e poetiche, dai contributi giuridici, ma anche dalle molteplici attività in favore della Comunità rivana.

Egli infatti fu eletto Podestà di Riva per due legislature, curò con passione la sistemazione urbana ed il restauro conservativo dei monumenti civici e contribuì generosamente alle iniziative benefiche in favore degli istituti comunali di assistenza che fece suoi eredi.

Il Baruffaldi fu un tipico esponente di quella borghesia illuminata e liberale che ha retto le sorti di Riva nell'Ottocento: una classe romantica, elitaria, laicista, oligarchica, anelante all'unità nazionale, progressista ed imprenditoriale che ha dato alla città un volto nuovo e nuove prospettive.

L'Amministrazione comunale è grata alla Direzione del Museo Civico che ha accolto l'invito a programmare la pubblicazione di antichi testi ed ha aperto la nuova « collana » con la ristampa di « Riva Tridentina » di L.A. Baruffaldi.

Un vivo ringraziamento deve essere rivolto al professor Mauro Grazioli, emerito studioso di storia locale, che con passione ha curato la presentazione e la ristampa dell'opera.

L'Amministrazione comunale è fiduciosa che i cittadini sapranno apprezzare convenientemente tale iniziativa del Comune e del Museo Civico di Riva: solo con il consenso e la partecipazione si può recuperare e divulgare il nostro patrimonio culturale dando così un valido contributo alla crescita civile della nostra terra.

*Da Palazzo Pretorio
gennaio 1981*

*Mario Matteotti
Sindaco di Riva del Garda*

RIVA TRIDENTINA: SIMBOLO E VITA DI UNA CITTÀ

DI MAURO GRAZIOLI

Riva Tridentina non è solo la storia di una « *comunitas* » nelle sue risultanze architettoniche o socio-politiche, quanto la significante metafora di un particolare momento caratterizzato dai numerosi fermenti ideali e pragmatici dell'Ottocento. Fermenti che sono mediati dall'esperienza di un uomo, che appartiene, sia nel pensiero che nell'azione, in generale a questo secolo, ed in particolare, ad un ambiente cittadino ricco di movimenti per la sua stessa natura storica e geografica.

E se la storia nella sostanza è principalmente indagine delle aggregazioni e dello sviluppo umano, sia dal punto di vista sociale che ideale, il fenomeno è ancora più evidente se lo si considera attraverso la lente dei movimenti filosofici romantico-risorgimentali. Se è vero infatti che i grandi processi di trasformazione urbana e territoriale del XIX secolo hanno il loro movente nella proposizione dei processi produttivi e tecnologici conseguenti allo sviluppo capitalistico, è altrettanto vero che i numerosi recuperi del passato, che affiorano in questo periodo, sono dettati da una precisa esigenza intellettuale e dalla volontà di ribadire alcune modalità di crescita civile spesso lontane da forzate imposizioni politiche.

L'attività di Luigi Antonio Baruffaldi quindi non è leggibile come semplice ricerca storica, ristretta in una sfera già di per sé conclusa, quanto piuttosto come emblematica risultanza di un processo di maturazione più ampio, non privo di ambiguità, che ripercorre lezioni generali e complesse, che, spesso, dietro una facciata di apparenza, rivelano i numerosi elementi di inquietudine del secolo e del Romanticismo.

Luigi Antonio Baruffaldi nasce a Riva il 10 luglio del 1820 in un momento di tensione politica, che, generalmente, dietro ai principii delle richieste costituzionali, contrappone gli interessi nazionali italiani, per lo più ancora basati sulle idee federaliste, alle tendenze accentratrici ed autoritarie della restaurata monarchia asburgica.

« Il popolo solo è il naturale vero sovrano in qualsiasi stato, e a lui spetta di determinare le istituzioni che lo debbono reggere e il diritto di modificarle » dirà Gioacchino Prati, attivo esponente del movimento carbonaro e nostro conterraneo, ribadendo un concetto che è in fondo il filo conduttore delle conquiste politiche del secolo.

Dopo aver frequentato le scuole normali in Patria il Baruffaldi si reca a Padova per proseguire negli studi universitari, dove si laurea in giurisprudenza nel '45.

È proprio il periodo padovano che influisce particolarmente sulla sua formazione culturale, e probabilmente anche politica, lasciando in lui un ricordo mai del tutto cancellato.

« A Padova vi invito a seguirmi — scriverà diversi anni dopo — portati dalle ali della mia memoria, dalla quale sarà mai si cancelli la ricordanza dei sette anni che ci passai - i sette più belli anni della mia vita!

Può un uomo che nella sua gioventù vi abbia dimorato attendendo ai geniali studi, e, signore di sè medesimo, dominando con dignità le effervescenze dei ribollenti effetti, non rammentarla sempre colla più fresca vivezza di un desiderio profondo? Antenore si veneranda nel decoro della sua antichità (...) ci ha dispensato sapienza dalle cattedre del suo Archiginnasio famoso, e ci accolse nei suoi palagi a dotte conferenze (...). Si udivano pure entro ai superbi appartamenti parlare, con limpida assennatezza, con erudizione varia, e squisito buon gusto, di storia, di lettere e di arti... » ¹⁾.

¹⁾ L.A. BARUFFALDI. Lettura che il dì XXVIII ottobre MDCCCLXXXV nella pubblica tornata dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Rovereto si tenne dal Socio Corrispondente Dr. L.A. Baruffaldi. In Accademia degli Agiati di Rovereto.



Scorcio della piazza e del porto alla fine del 1800.

La citazione può sembrare una semplice rievocazione nostalgica se non si sapesse che in questi « appartamenti » si riunivano i più importanti rappresentanti della cultura veneta del tempo, che « affidano » al Baruffaldi l'ideale romantico di questa seconda generazione di pensatori.

Certamente, come appare dai loro scritti, ormai non si tratta più di quell'arte tipica dei canoni lombardi, « impregnata di ragioni morali e civili, radicata nei problemi nazionali e nella cultura del tempo... »²⁾). Nella poesia del Baruffaldi sopravvive infatti l'impronta di un classicismo ricercato, fatto più per i ristretti circoli del gusto aristocratico che per un pubblico più vasto.

« Chiedo ai savi consiglio, indifferente guardo al volgo »³⁾ dirà, sottolineando proprio il tono distaccato della sua arte e del suo atteggiamento.

Evidente la lezione di un altro trentino, Giovanni Prati, e del filone romantico-sentimentale. L'abbondante produzione

²⁾ N. SAPEGNO: *Compendio di storia della letteratura italiana*, v. III, p. 85, Firenze, 71.

³⁾ L.A. BARUFFALDI: *Poesie Scelte*. Manoscritto in Accademia degli Agiati, 1889. Edizioni a stampa Rovereto, 1890.

Il mio ritratto (1885)

Alta ho persona, fronte ampia, d'argento

Commisto il raro crin, naso scolpito

A gran contorni, occhio vivace e intento

China la testa, ed il collo tornito

Asciutte guance, al par del labbro il mento

Giusto è di fatto e grigio pel vestito,

Schiette membra, disciolto portamento

Ben fatto orecchio, ed infelice udito

Tenace nei propositi, severo

Chiedo ai savi consiglio, indifferente

Guardo al vulgo, d'alcun non temo o spero

Il bene il bello il ver cerco, nè arrivo

A raggiungerli: stanco, e pur fidente,

Nella memoria, desiando, vivo.

Il Baruffaldi raccomanda di stampare le sue poesie usando la maiuscola ad ogni capoverso.

di questo autore e la sua presenza a Padova, dove incontra appunto il Baruffaldi frequentando i salotti letterari, costituisce indubbiamente un modello, facilmente rilevabile ad esempio in questi versi che compongono un'ode dedicata a Bianca Cera-
gioli Fiorioli anch'essa poetessa.

.....

*Ma che poss'io, se interprete
De' sensi e pensier miei
Parola alle mie labbia
Invano io chiederei?
Se questo core è cetera
Che non risponde al canto
Quando non suoni in armonia col pianto?*
.....⁴⁾.

Ma le esperienze del Baruffaldi in questo periodo non si esauriscono esclusivamente nel campo letterario: in questi anni incontra Giuseppe Barbieri, emerito docente di diritto naturale e di letteratura italiana, Stefano Agostini, « oratore splendido e vivace e dottissimo in lettere italiane, latine e greche »; Antonio Meneghelli, professore della facoltà legale della locale università e critico d'arte; Andrea Cittadella Vigo D'Arzere, letterato e scrittore; Giovanni Cittadella, storico di fama; Pietro Selvatico esperto in architettura; Luigi Carrer, « il celebre veneziano poeta delle Grazie » nonché, come si è detto, Giovanni Prati ⁵⁾.

Un ambiente particolarmente ricco di stimoli quindi, che non si fermano al puro campo della poesia, anche se la composizione poetica spesso costituisce il riassunto per altre attività ed interessi, ma che sa cogliere anche le aspirazioni politiche che a Padova trovano terreno favorevole soprattutto all'interno dell'ambiente universitario.

⁴⁾ L.A. BARUFFALDI: *Lettura che il dì...*, op. cit., p. 9.

⁵⁾ L.A. BARUFFALDI: *Lettura che il dì...*, op. cit., pag. 5 e cenni in calce a pag. 15.

Ne fanno riscontro mirabilmente altre odi che il Baruffaldi compone proprio in questo periodo e che si collocano con evidente chiarezza nell'ambito dei fermenti di italianità che culminano nei movimenti quarantotteschi.

Entro gli schemi della rivalutazione nazionale del Romanticismo queste opere infatti si presentano come il primo manifesto di un'attività in campo civile, anche se sempre ben bilanciata entro i canoni della convenienza, che caratterizzerà tutta l'azione successiva di questo autore nei vari modi del suo operare.

.....

*Sopra i fumanti ruderi
Della città natia
I suoi lamenti ai cantici
Fidava Geremia:
Sotto gli assiri salici
Fra il popolo disperso
Flebil volava il verso
Dall'arpe del cantor
Quando « salire e scendere »
Dovea per l'altrui scale
Dante ramingo e chiedere
Il pan che sa di sale,
Piangea, sdegnoso, Italia
Serva perchè discorde
E su intentate corde
Versava ira e dolor
.....⁶⁾.*

La metafora continua nell'eclettismo di alcuni esempi poetici tipici delle passate glorie nazionali: Dante, Petrarca, le reminiscenze classiche che riportano ai Sepolcri foscoliani o le odi verdiane allora sinonimi di riscossa risorgimentale.

⁶⁾ L.A. BARUFFALDI: *Poesie Scelte. Dolore e Armonia*, op. cit.

È del 1848 anche un'altra di queste odi, dedicata ad Enrichetta Karajan e composta a Lucca dove il Baruffaldi si trova momentaneamente a seguito del suo peregrinare attraverso le varie regioni della Penisola durante le vicende del Quarantotto; Lombardia, Toscana, Stato Pontificio, Parma. Un percorso alla ricerca di un'identità e di una maturazione che avverrà finalmente a Riva dopo il suo ritorno.

.....

*Ma là dove schiusi
I lumi al giorno, e là dove a severi
Studi l'ale si alzar de' miei pensieri
Ha la natura i suoi tesori diffusi
Chè dolce pur sorridono
Il ciel la terra e l'onde
Del Benaco sui macigni
Del Brenta in sulle sponde;
E volge un anno che sul labro mio
L'estro dei carmi è sol vano desio*

*Negommi il suo conforto
Quando mi immerse in tenebre dolente
Il tramonto di quell'astro lucente
Che credea guida al sospirato porto:
Non mi allietò d'un sonito
Dal dì che il patrio lido
Mutai con queste piagge
Ove ancor tuona il grido
Onde d'Italia si scosse, e surse, e strinse
Quella spada che un giorno il mondo vinse.*

*Le vicende che furo
Sull'arpa mia rupper la corda mesta:
Grave è l'esilio che nel cor sol desta
Ansia pensosa di miglior futuro*

.....⁷⁾.

⁷⁾ L.A. BARUFFALDI: *Poesie Scelte. Ad Enrichetta Karajan*, op. cit.

Sono forse delusioni che traggono spunto da una situazione politica ora non certo corrispondente alle aspirazioni romantiche e risorgimentali. Le vicende della Prima Guerra d'Indipendenza sembrano rispecchiarsi in questi versi coinvolgendo nel fallimento politico anche altri ideali.

Si sta concludendo un periodo — « i sette anni più belli della mia vita » — come erano stati descritti dallo stesso Baruffaldi, ed il distacco è sottolineato appunto dal definitivo ritorno a Riva dove riprende contatto con la città e con le sue attività concrete. Anche qui l'elemento culturale è assai vivo e trova espressione soprattutto nel cenacolo de Lutti, uno dei più attivi del Trentino. Qui convengono figure di primo piano: Andrea Maffei, che con le sue tradizioni fa da tramite alla cultura europea, Giovanni Prati, che introduce nell'ambiente l'architetto A.C. Negrin il quale, a sua volta, applicando le teorie del Selvatico, che abbiamo visto animare i dibattiti padovani, mette mano al restauro delle ville de Lutti di Castel Campo e di S. Alessandro.

Antonio Baruffaldi fa la sua prima esperienza come sindaco di Riva, dal 1851 al 1854, proprio in questo clima; un clima di fervore culturale ma anche politico e sociale.

Nella zona non sono infatti ancora assopiti i fermenti per le operazioni del '48, delle manovre dei corpi franchi e lombardi per la conquista della città, del fallito tentativo del Pisacane che spingendosi oltre Molina di Ledro cercava di scendere attraverso il Ponale. E i contributi della popolazione a questi tentativi di unione nazionale furono abbastanza concreti, basta pensare che nell'elenco ufficiale dei maggiori compromessi risultarono i nomi di una trentina di persone, che dovevano essere tenute sotto sorveglianza per la loro pericolosità in linea politica ⁸⁾.

La stessa classe operaia si dimostrò poi all'altezza della situazione, sia nella richiesta di maggiori garanzie costituzionali, che nella fondazione di una « Società di Mutuo Soccorso »,

⁸⁾ A. ZIEGER: *L'attesa di Riva*, pag. 16, Rovereto, 1968.



Rara fotografia che raffigura alcuni «cospiratori» rivani del periodo 1859-'64. L.A. Baruffaldi appare in piedi contrassegnato dal n. 3.
(proprietà Museo Civico di Riva del Garda)

il 26 ottobre del 1850, aperta alle varie categorie dei lavoratori dell'industria ⁹⁾).

L'eco dei fatti di questo biennio sono ancora rilevabili attraverso la minuta di una corrispondenza singolare tra il Capitano Distrettuale di Rovereto, Capitano Fritsch, e lo stesso Baruffaldi, che, forse per la sua posizione ufficiale, è costretto ad una diplomazia che bisogna ritenere forzata alla luce delle altre testimonianze a favore dell'italianità e delle « vicende cui diede origine il 48 (...) vivamente impresse nella memoria di tutti per le speranze che andarono deluse » ¹⁰⁾).

La lettera dell'aprile 1851 costituisce comunque la prova di un riflusso conseguente ai primi fallimenti risorgimentali, e soprattutto, in questo caso, alla sfumata immagine carismatica rappresentata dal papa Pio IX che nella filosofia del « Primato » giohertiano era sembrato porsi come il segno della riscossa nazionale.

« Sopra alcuni muri di questa città s'erano conservate alcune iscrizioni del 1848, tali però che per le piogge e per il tempo non s'avrebbero letto se non da chi vi si fosse posto con impegno.

Il Signor Capitano Fritsch, comandante di questa piazza, scrisse a questo Signor Commissario che avessero a farsi cancellare, ed io, che ne ebbi l'incarico da esso, ho fatto sì, che in una notte scomparvero tutte quelle che potei giungere a sapere se v'erano.

A tale opera però mi posi assai a malincuore, e solo per adempiere ad un desiderio del Signor Commissario e togliergli una causa di dispiacenze.

Ora quanto temetti, avvenne. Quante iscrizioni si cancellarono tante ricomparvero e precisamente là dove si tolsero, e sono convinto che se abbiamo a continuare così, tutta la città abbia da coprirsi di simili dimostrazioni...

⁹⁾ « La Società di mutuo soccorso degli Artieri di Riva ha per iscopo di provvedere al bisogno dei soci nei casi di malattia, od impotenza ». Questo il primo articolo dello Statuto della Società che si proponeva appunto la solidarietà tra le varie componenti operaie.

¹⁰⁾ L.A. BARUFFALDI: *Riva Tridentina*, p. 13, Riva, 1902.

(...) Immagini che quasi tutte consistevano in Viva Pio Nono! Ed Ella sa se Pio Nono sia ora tale, che abbia a dar ombra col suo nome ai governi legittimi costituiti! ... » ¹¹⁾).

L'episodio potrebbe essere valutato semplice aneddoto ma in realtà serve ad aprire nella personalità del Baruffaldi un capitolo che ne mette in mostra la sua moderna mentalità di borghese, che, pur rispettando la religiosità, tende a ribadire il concetto del Montalembert, diventato manifesto del liberale-simo italiano dell'Ottocento, di « libera Chisea in libero Stato ».

Lo sviluppo del Baruffaldi in questa direzione è netto e lineare e non ammette intransigenze di sorta. La sua presa di coscienza diventa sempre più manifesta soprattutto dopo la proclamazione del « Sillabo » e la polemica post-unitaria sorta attorno al problema della capitale. I passi di un'altra successiva testimonianza epistolare sono la prova lampante di una mentalità aperta, e in questo periodo, nettamente emergente su un tipo di cultura provinciale.

La lettera è indirizzata a Giuseppe Canella al quale espone alcune perplessità sulla validità di una nuova pubblicazione. « ... Ho ricevuto la circolare con la quale Don Bazzanella annunzia la pubblicazione di un nuovo giornale da lui redatto e domanda associazioni, od offerte costituenti in un fondo per esso. Io stimo don Bazzanella come uomo d'ingegno, e di principi liberali, ma non so come la senta riguardo alla nazionalità. Il ventennio di vita pubblica, al quale egli si riferisce, e pel quale il paese ha potuto conoscere i suoi principii, non mi persuade troppo de' suoi principii nazionali, non potendo ravvisarli in un liberale, di nazionalità italiana, che nega sempre alla nazione italiana il diritto alla sua capitale. Se non mi inganno la "Voce Cattolica" abominò sempre la liberazione di Roma, la sua aggregazione al grande stato che la proclamò suo capo, e che senza Roma sarebbe un mostro acefalo. E nella Voce si leggevano sempre insulti, scherni, derisioni, accuse, ca-

¹¹⁾ L.A. BARUFFALDI: *Lettera All'I.R. Signor Capit. Distrettuale di Rovereto*. Si tratta della copia dattiloscritta di una minuta conservata presso l'archivio del Museo Civico di Riva.

lunnie, imprecazioni contro la nazione della quale noi facciamo parte. Ma si dirà, e il Papa? Il Papa non ha da fare nulla colla politica, la politica non entra nella tradizione; la potestà politica non fu alla Chiesa conferita da Cristo, nè Gesù Cristo avrebbe potuto volere una infrazione del diritto pubblico naturale, che garantisce ai popoli di reggersi come loro aggrada ... (...).

Ora, con questi precedenti, che si producono siccome norma, regola, spirito e principio di un giornale, come può un uomo che si rispetti, e sia, quale io sono, nemico irreconciliabilmente avverso del dominio temporale del papa, (e ciò per principio di fede cristiana) e tenero al bene dell'Italia, suo ammiratore, e a lei augurante dal fondo del cuore ogni prosperità, come può associarsi ad un giornale che stesse in contraddizione con i suoi convincimenti religiosi, sociali, giuridici, politici e storici?

Dico storici nel senso degli antichi svolgimenti e non di forza brutale, preponderante, ma di sviluppo per confederazioni libere e per progresso morale, per civiltà diffusa, e ciò sempre sul medesimo campo geografico. Allora solo abbiamo quella storia ch'è dimostratrice di esercitati diritti, non quella che segna lagrimando nelle sue pagine la violazione ... » ¹²⁾.

La presa di posizione è lampante, le motivazioni sono dettate da un pensiero razionale che basa le sue considerazioni su contenuti giuridici concreti che trascurano gli elementi del romanticismo più istintivo. Ormai la frattura con il passato in questo campo è netta e segna un'importante evoluzione riscontrabile anche in certi aspetti della mentalità borghese che informa la dirigenza politica ed economica rivana.

Sembra quasi che la crisi latente, o per certi versi già in atto, nell'ideologia e nell'azione degli intellettuali che appartengono all'Impero, trovi qui una soluzione positiva attraverso il credo e l'attesa della possibilità di rifondazione nazionale sul-

¹²⁾ L.A. BARUFFALDI: *Lettera a Giuseppe Canella*. Manoscritto originale conservato nell'archivio del Museo Civico di Riva del Garda.

l'esempio di quanto l'Italia era riuscita a dimostrare in un passato ritenuto glorioso.

Sembra ancora che l'elemento trainante della società rinvana si collochi in un capitolo a parte rispetto a tante altre zone del Trentino, che forse sono più facilmente influenzabili dalle filosofie d'Oltralpe.

La stessa comparazione con alcuni fenomeni che si manifestano ad Arco alla fine del XIX secolo rileva queste osservazioni. Qui il ruolo di una categoria attiva, là una città diventata luogo e immagine della cura; di una cura che simboleggia la decadenza di una classe che cerca « la malattia » come fuga da una norma ormai amara ed irreversibile.

Ed il ruolo attivo di questa borghesia cittadina risalta particolarmente nelle ristrutturazioni architettoniche e nella pianificazione urbanistica nelle quali il Baruffaldi occupa un posto di assoluta preminenza e di vasto significato.

Risale al 1854 ad esempio il suo progetto di abbellimento della porta S. Marco e al 1859 quello della sopraelevazione di porta S. Michele, dove appare evidente la lezione del Selvatico e del Cadorin che il Baruffaldi trasforma in modelli classicheggianti, e talvolta piuttosto leziosi, che lasciano intravedere l'influsso dei canoni italiani.

Si ha un'altra prova di questa concezione da un disegno proposto nel '58 riguardante l'esterno della scala del palazzo municipale che però non verrà realizzato in quanto si preferisce attuare l'idea del Negrin, più idonea a sottolineare l'austerità dell'antico edificio.

Certo è che « l'informazione » urbanistica e architettonica del Baruffaldi costituisce il punto di arrivo di una complessità di motivazioni che non sono riducibili a semplici elementi formali. Concorrono una serie di filosofie, e di esigenze pratiche solo in parte contingenti, rapportate alla formazione culturale dell'uomo, legate alla svariata dialettica del suo tempo e al senso del recupero storico, che devono tener conto di esigenze locali.

Le operazioni di rifacimento e di abbellimento compiute dal Baruffaldi in questo periodo si dimostrano tuttavia sor-

prendentemente al passo con altri similari interventi effettuati nell'Alta Italia ed in particolare nella zona veneta. Sono per la maggior parte operazioni di facciata, che, nel caso di Riva, contribuiscono ad uniformare il panorama architettonico della città secondo schemi prestabiliti ed intercambiabili. Gli stessi elementi decorativi appaiono infatti riportati in diverse soluzioni a seconda delle funzioni richieste annullando così le differenze stilistiche prima esistenti e consolidatesi attraverso il tempo.

* * *

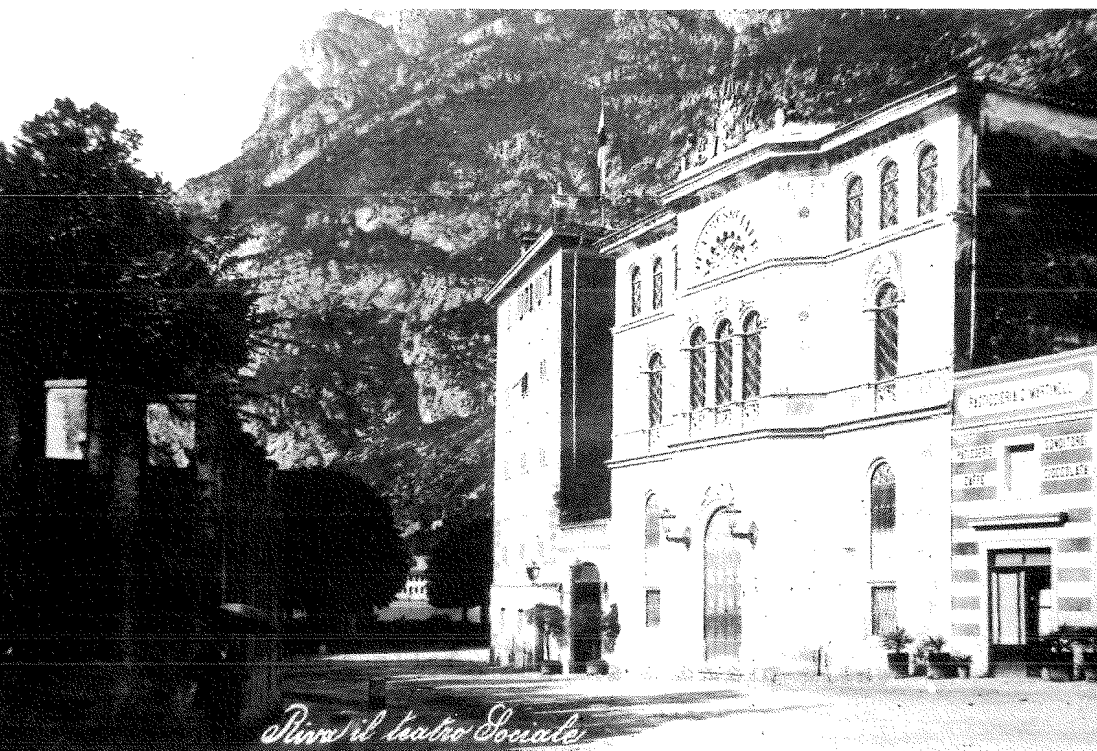
Si è detto della sua permanenza padovana e della influenza della seconda generazione romantica subita dal Baruffaldi. Si sono anche delineate alcune problematiche politiche e sociali ancora irrisolte che condizionano la realtà rivana e che coincidono con la sua prima esperienza come sindaco della città, nel 1851.

Altrettanto si deve dire in merito alla seconda di queste esperienze a capo del comune rivano, dal 1861 al 1864, quando la raggiunta Unità d'Italia provoca ulteriori tensioni nella nostra zona anche a causa di un più rigido controllo da parte delle autorità austriache.

La nuova situazione, conseguente alla pace di Zurigo, porta infatti all'istituzione di un Commissario di polizia a Riva che ha anche il compito di sorvegliare i movimenti delle persone sospette.

I moti del '62 che si conclusero con l'arresto dei volontari garibaldini a Sarnico, e le trame del '63, quando i tentativi di liberare il Trentino e il Veneto trovarono a Riva la principale base di azione e dove si videro fallire programmi, ai quali non fu estraneo lo stesso Baruffaldi ¹³⁾, di personaggi quali Andrea

¹³⁾ Si riporta a conferma una rarissima fotografia appartenente al Museo Civico di Riva del Garda, donata dal conte Fiorio, che raffigura il Baruffaldi assieme all'Andreis, al Zaniboni, al Sacco, al Frutteri, al Michelini, al Pasini, al Torboli, al Pergher, sulla quale compare l'indicazione « Alcuni martiri del '64 ». La definizione di « martiri », anche per quanto concerne il Baruffaldi, appare probabilmente piuttosto enfatica. Il documento è comunque una nuova testimonianza che sottolinea l'italianità di quest'uomo.



Prima il teatro Sociale

Il Teatro Sociale come appariva prima della modifica. Sulla sinistra si vedono le mura che circondavano all'esterno la Rocca di Riva.

La « Società del Teatro Sociale » venne istituita il 14 febbraio del 1865 mentre l'edificio venne aperto al pubblico il giorno 13 aprile dello stesso anno con le due opere « I due Foscari » e « Don Pasquale ».

All'interno si trovavano pregevoli dipinti del pittore milanese Sacco.

In questo teatro sono state rappresentate circa 25 opere; nel 1865 un'opera, « La Regata », con esclusive forze rivane: musica del Cav. Vincenzo de Lutti, parole del Dott. Gio Batta Poli.

Inoltre vennero tenute feste di beneficenza « Pro Patria » e pro « Lega Nazionale »; Congressi per scopi d'italianità e proteste contro l'Austria.

Qual dolore ha provocato per noi vecchi rivani, il piccone demolitore il 3 dicembre del 1910, quando incominciò la sua opera di distruzione per dar posto ad un edificio bancario.

C. BERTANZA: *Effemeridi Rivane*. Riva, 1927, pag. 104-105.

Zaniboni e di Vincenzo Andreis, sono evidenti sintomi di tensione in atto che anticipano i fatti del '66, quando le truppe garibaldine, ormai giunte in città, sembravano concludere speranze tanto coltivate ¹⁴⁾.

« Cittadini — scriveva il podestà de Lutti — le I.I.R.R. Truppe austriache abbandonarono oggi questa città e con esse tutti gli impiegati giustiziarî e politici... Io raccomando quanto so e posso ad ognuno, onde in questi difficili momenti voglia tenere un contegno tranquillo sotto ogni rapporto, e per qualunque evento, celando la manifestazione di qualsiasi sentimento, la quale, in vista della nostra posizione geografica potrebbe riuscire a fatalissime conseguenze... » ¹⁵⁾.

Una precauzione che si dimostrerà profetica e che cancellerà « l'alta speranza (dei) fulminei bronzi de' salvatori ormai vicini » cantati da Andrea Maffei.

Le stesse opportunità politiche allontanano ancora di più queste aspirazioni poiché va facendosi strada l'idea, coltivata in alcuni ambienti nazionali, che il Trentino debba considerarsi come « pegno di pace fra l'Austria e l'Italia » ¹⁶⁾. Si assiste quindi ad un momentaneo periodo di riflessione, e forse di rassegnazione che si traduce, e non come motivo di ripiego, in un rinnovato impegno municipale.

È quanto si avverte anche nel Baruffaldi che ormai accetta il suo ruolo di mediatore tra alcune istituzioni austriache ¹⁷⁾ e gli innati sentimenti a favore dell'italianità.

¹⁴⁾ A. ZIEGER: *L'attesa di Riva*, op. cit., pagg. 19-20. Per quanto riguarda le conseguenze della Pace di Zurigo e degli avvenimenti successivi si veda anche: R. GASPERI: *Trento e Trieste, l'amara prova del 1866*, v. I, pag. 3 e seg., Trento, 68.

¹⁵⁾ Proclama del Podestà de Lutti alla cittadinanza rivana datato 24 luglio 1866.

¹⁶⁾ A. ZIEGER: *L'attesa di Riva*, op. cit., pag. 26.

¹⁷⁾ Il Baruffaldi accetta con serietà e competenza la carica di Conservatore conferitagli dalla I.R. Commissione di Vienna, e in alcuni frangenti stima positivamente gli interventi compiuti dal questo organismo, come si trova ad esempio conferma in una parte della relazione per la modifica della Torre Apponale del 1874.

« Amico di quell'arte che intende al bello il visibile cerca di avvantaggiare di essa la natale città. Estende il regolamento del Pubblico Ornato; determina le basi e dirige il tracciamento delle mappe in cui è espresso il sistema generale di planimetria per le contrade della città ed è membro operoso della Commissione da lui proposta per la rettificazione delle vie e per l'ampliamento esteriore della città »¹⁸⁾.

Le trasformazioni economiche richiedono infatti un adeguamento del volto cittadino e del territorio imponendo una pianificazione urbanistica in grado di far fronte alle necessità di una zona in evidente espansione.

Ed è proprio con il Piano di Ampliamento del 1874 che la Municipalità conferma il proprio ruolo di guida imponendo uno schema ben preciso di ampliamento a maglia ortogonale secondo le concezioni tipologiche dell'edilizia aperta. Alla fine del secolo, nel 1892, verrà inoltre istituita una « Società di Abbellimento che ha lo scopo di provocare con tutti i mezzi l'abbellimento della città di Riva... e dei suoi dintorni per rendere più gradito l'aspetto ed il soggiorno e di attirare il consenso dei forestieri... »¹⁹⁾.

Ma l'operazione del Baruffaldi non può fermarsi alla pura pianificazione, la sua mentalità storica rimane legata, come si è detto, alla ricerca di unità tra lo stile e la funzione primaria dell'elemento architettonico, che talvolta può risultare fuori luogo se confrontata con i superamenti dell'eclettismo che avvengono in altri luoghi e da altri progettisti. Si potrebbe citare il caso del rifacimento del teatro sociale rivano, nel '95, che era stato, in precedenza, costruito ('56) secondo i disegni del Negrin in stile lombardesco²⁰⁾, ma senz'altro più indicativa è la vicenda della « riduzione » della Torre Apponale alla quale è dedicato un capitolo proprio nell'opera « Riva Triden-

¹⁸⁾ L.A. BARUFFALDI: *Autobiografia*, in Atti dell'Accademia degli Agiati, Rovereto, 1905.

¹⁹⁾ Der Kurfürst, C. ORADINI: *Il luogo di cura: prima del mito*. Ed. CLUVA (Venezia), 80.

tina » e per la quale si era battuto il Baruffaldi con chiare motivazioni.

« Alla sua facciata occidentale appoggiavasi una piccola casa (...). Demolita, a memoria mia, questa casuccia, si abbattè la volta che chiudeva il fondo della Torre, e a questa si diede accesso per la porta che vi si aveva aperta ... La riduzione di tale porta allo stato in cui vedesi è opera mia, chè io la proposi, ne ho tracciato il disegno, dato le sagome alle singole pietre costituenti il suo contorno, e diretto il lavoro ... (...) La civica rappresentanza nella sua seduta del 1. settembre 1874, nominò una Commissione alla quale io pure appartenevo incaricandola di presentare un piano generale di riduzione e di ampliamento della città ...

Levata via alla Torre la barocca improprietà della cupola; sostituitale un terrazzo cinto da merlato parapetto sporgente ... (...) La Torre Apponale, rivendicata alla severa eleganza dello stile architettonico militare dell'èvo medio, dichiarerebbe col suo aspetto il tempo nel quale si eresse e lo scopo a cui servì, nobile ornamento alla Piazza Benacense, ch'essa domina insieme cogli edifici Scaligeri e Veneti che la circondano, e cospicuo decoro della città, cui potrebbe invidiarsi da molte popolose, monumentali, e storicamente illustri ...²⁰⁾.

Ritorna quindi in queste motivazioni la simbologia, l'immagine metaforica di una città che attraverso le sue manifestazioni vuole imporsi a riprova del suo passato. E non a caso questo lavoro appare in una raccolta che assieme ad una esemplare panoramica dei manufatti più tipici di Riva riporta altrettanti simboli della sua autonomia e delle sue emanazioni sociali e culturali. Un insieme di elementi quindi visti attraverso l'ottica ottocentesca da parte di un uomo, e del movi-

²⁰⁾ Il teatro sociale di Riva, ora sede di una galleria d'arte, venne costruito sui disegni di A.C. Negrin del 1856 ed ingrandito nel 1865. Nel 1895 viene modificata la facciata con l'eliminazione della scala semicircolare sostituita da un ingresso più ampio.

²¹⁾ L.A. BARUFFALDI: *Riva Tridentina: La Torre Apponale*, pag. 47 e seg.



Riproduzione di una cartolina che raffigura la porta S. Michele con la didascalia che testimonia l'intervento di L.A. Baruffaldi.

mento che rappresenta, in equilibrio tra diversi tipi di ideologie: la romantica e le nuove correnti di fine secolo, l'immagine del passato e le necessità imposte da uno sviluppo che trova ancora impreparati, la realtà geografica rivana a cavallo tra due diverse motivazioni politiche, e la stessa situazione culturale, che vede fiorire, in una zona che in fondo deve essere considerata piuttosto ai margini dei grandi movimenti, alcuni fattori che ne « inquietano » il clima altrimenti piuttosto statico.

E di fronte ad una dominazione politica estranea non « dimostratrice di esercitati diritti » ²²⁾, di fronte ad un'epoca di grandi ambiguità, di evidente decadenza, cosa non rimane se non ribadire l'antica grandezza. « La esistenza di uno statuto prova la esistenza di una società che non volle continuare ad essere soggetta all'impero di consuetudini o di persone non vincolate alla osservanza di chiare e inviolabili norme di regime; di una società che per essere libera davvero si fece sudita spontanea di leggi ch'ella medesima sovranamente si impose . . . » ²³⁾.

Lo stesso progetto di risanamento dell'Inviolata, del quale abbiamo il rapporto del 1881 inserito nell'opera Riva Tridentina, non può far altro che prendere le mosse da queste motivazioni, non solamente riferibili ad un formale problema di restauro, ma che coinvolgono piuttosto l'intera personalità dell'autore nonché la sua mentalità nel considerare la struttura architettonica come mezzo di affermazione municipale e non solo artistica, che manterrà per tutta la vita.

La fede in tali principii è evidente e mai messa in discussione nel tempo come si dimostra da una lettera del 1902 indirizzata al Conte Fedrigotti: « . . . Nemmeno io posso lodarmi della mia salute conquassata dagli anni (che sono 81 e mezzo) e posta a dura prova da dispiacenze che non avrei creduto possibili alla mia età! Fortuna per me che ho avuto un sollievo di divagamento nel restauro della Chiesa dell'Inviolata, già a

²²⁾ L.A. BARUFFALDI: *Lettera a Giuseppe Canella*, op. cit.

²³⁾ L.A. BARUFFALDI: *Riva Tridentina: Regime statuario*, pag. 85.

questa ora in punto statico, assicurata pienamente dalla rovina che la minacciava . . . » ²⁴⁾).

Nuovamente quindi l'affermazione del ruolo e dell'importanza di rivalutare le caratteristiche della città che avviene attraverso la mediazione di un uomo che assimila il suo tempo attraverso i frequenti scambi culturali che intrattiene nei più disparati ambienti ma che non riesce ad andare oltre un certo tipo di mentalità.

L.A. Baruffaldi è socio o corrispondente di numerosi istituti e università: Padova, Venezia, Brescia, del « Britannico di Londra », dell'Istituto Accademico di Studi Superiori di Boston, dell'Accademia di Roma.

Dal '44 è Socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e dal '56 è membro della I.R. Commissione Centrale di Vienna per l'Indagine e la Conservazione dei Monumenti ²⁵⁾).

Rimane inoltre a contatto con le personalità più in vista della zona: con il Maffei, al quale invia le sue composizioni ricevendone lusinghieri apprezzamenti ²⁶⁾, con Giovanni Prati, con i de Lutti, con Tommaso Gar ²⁷⁾, che, come appare nell'appendice a « Riva Tridentina », facilita nella stesura della famosa opera sugli Statuti inviando materiale documentario, con

²⁴⁾ L.A. BARUFFALDI: Lettera manoscritta indirizzata al conte Fedrigotti data 2 gennaio 1902, in Accademia degli Agiati di Rovereto.

²⁵⁾ Il Baruffaldi rinuncia all'incarico per « gravi dissemi di salute e per il peso degli anni » nel 1899. Per la sua attività di Conservatore nel '98 viene insignito del titolo di Cavaliere.

²⁶⁾ « Alla lettura, que' sui versetti di una armoniosa eleganza, ch'Ella ebbe la cortesia di recitarmi, mi piacquerò ancora di più, ammirato dall'arte finissima con cui Ella seppe stringere in così poco spazio il concetto di tante variate incisioni . . . ». Lettera di Andrea Maffei a L.A. Baruffaldi del 28.8.1885.

²⁷⁾ « Amico carissimo! Mandando a Filippo Fiorio, cortese distributore della mia Biblioteca Trentina agli associati di costì, gli esemplari della Dispensa XVI-XVIII, uscita ieri mi faccio carico di aggiungerne uno per Voi che ci avete il maggior diritto. La materia, di cui si compone il volume che Vi presento, raccolta in parte per vostra amorevole cura, . . . ». Lettera di Tommaso Gar a L.A. Baruffaldi del 5 giugno 1861; in appendice, pag. 150, a *Riva Tridentina*.

Scipio Sighele, al quale dedica un'ode, e con altre personalità del suo tempo.

La sorte indicherà proprio il Baruffaldi a dover commemorare molti di questi uomini, come ad esempio avviene per Andrea Maffei²⁸⁾ o per lo stesso Tommaso Gar.

E la scomparsa di questi personaggi non provoca solamente un cambiamento nell'ambiente culturale rivano; è l'intera città che si sta trasformando assumendo quelle caratteristiche strutturali ed economiche che si svilupperanno più ampiamente nel corso del 1900. Si è ormai stabilito un diverso legame tra configurazione urbana e territoriale e le attività economiche sono prese ormai spesso a sola misura del grado di funzionalità di intere ristrutturazioni edilizie.

Solo ora si può veramente dire che la città sia uscita dalle sue mura, sia in senso reale che metaforico, per stabilire nuovi contatti, nuovi punti di meditazione con l'esterno.

È l'affermarsi di una nuova mentalità, non sempre corrispondente a motivazioni di interesse collettivo; di quella mentalità in passato diversamente rappresentata dallo stesso Baruffaldi che ora è costretto invece a vivere in disparte.

«... Sordo e dominato da molti pensieri — scrive alla fine del secolo — Sento poi anche più gravoso il peso degli anni (...) La mia vita sociale è finita, e dovrò quindi limitarmi agli stretti confini della serena amicizia ... »²⁹⁾.

²⁸⁾ «... Ci trema ancora la mano che sparse fiori sulla tomba di Giovanni Prati, cui potenza di genio poetico meritò un seggio nel Senato d'Italia, — quella mano che ornò di nobili fronde il mortuario strato del Senatore Scipione Sighele, luminare di civile e criminale giurisprudenza, — che dobbiamo stenderla novellamente per deporre un serto sulla salma di un altro celebre Uomo, appartenente pur'Egli al Senato di questo Regno, e figlio della medesima terra, sulla quale si riverbera lo splendore del nome di Lui, che la storia delle italiane lettere ha già segnato nelle eterne sue pagine... ». Discorso di L.A. Baruffaldi pronunciato sulla tomba di Andrea Maffei in occasione dei funerali svoltisi a Milano nel 1885.

²⁹⁾ Lettera manoscritta di L.A. Baruffaldi al Conte Fedrigotti del 27.4.1897, in Accademia degli Agiati di Rovereto.

« Riva Tridentina », raccogliendo alcuni studi precedenti, esce proprio in questo preciso momento di trapasso da un secolo all'altro, a solo tre anni dalla morte del Baruffaldi ³⁰⁾, segnando il punto di arrivo, il momento di sintesi ideale ed operativo del suo autore. L'opera non può essere però letta come risultanza di una singola persona, quanto piuttosto come il segno di un intero ambiente e delle diverse componenti che ne determinano espressioni più vaste e complesse.

Luigi Antonio Baruffaldi si caratterizza in questo panorama come simbolo, come metafora appunto, di un'epoca che egli rappresenta e che riproduce nella sua attività.

La sua figura non è infatti di estremo rilievo in settori determinati: non troviamo il grande poeta, il fervente patriota, il geniale urbanista, ma il fedele interprete di un periodo storico e di una società nelle sue manifestazioni.

Se si osserva l'impegno civile di quest'uomo, ed il progresso della sua attività in questo senso soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, sembra quasi che la sua figura sia il tramite, il punto di unione, magari inconsapevole, il riassunto di tanti fatti che altrimenti risulterebbero meno comprensibili.

La sua personalità, al di fuori di retoriche considerazioni, costituisce come un filo conduttore che lega episodi sparsi, personaggi diversi, un'intera città.

Mauro Grazioli

³⁰⁾ *Riva Tridentina* esce nel 1902 mentre il Baruffaldi muore il 3 aprile 1905. Nel testamento dispone che le sue sostanze vadano a beneficio di alcune pubbliche istituzioni cittadine.



RIVA TRIDENTINA

SCRITTI

DEL

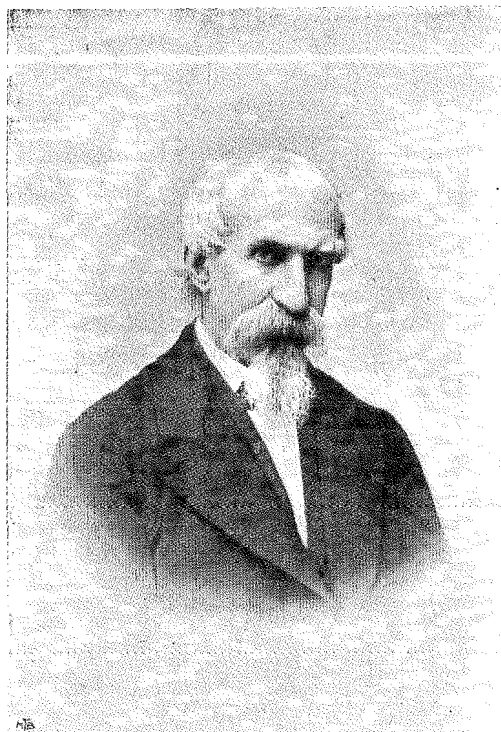
D.^{re} L. A. BARUFFALDI



RIVA

PREM. STAB. TIP.-LIT. F. MIORI ED.
1903.





G. S. Maniffal.

NOTIZIE STORICHE
DESCRIZIONI REGIME STATUTARIO
COSTITUZIONE MUNICIPALE
E PRIVILEGI ANTICHI
DI RIVA TRIDENTINA

SCRITTI

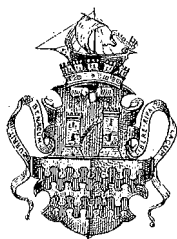
DEL CAVALIERE D.^R L. A. BARUFFALDI

EMERITO CONSERVATORE DEI MONUMENTI

NELLA COMMISSIONE CENTRALE DELL' IMPERO

SOCIO DI ACCADEMIE

ITALIANE ED ESTERE



RIVA
PREM. STAB. LITO-TIP. BENACENSE
DI F. MIORI EDITORE
MCMII.

Proprietà riservata dell'editore

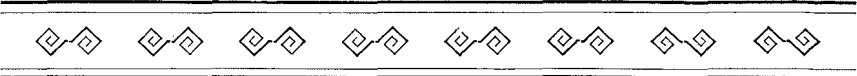
PREFAZIONE DELL' AUTORE

Raccolsi in questo libro ciocchè scrissi concernente Riva. Vi si trovano, quali furono già stampate (Riva, tipografia F. Miori 1895) le Dissertazioni sullo Stemma sulla Rocca e sulla Torre, e la Relazione sulla Chiesa della Inviolata, che produssi alla I. R. Commissione Centrale di Vienna per la Conservazione dei Monumenti dell'Impero (Riva, tipografia G. Gregori 1881), raccomandandole quello splendido tempio minacciato d'imminente rovina. Le Notizie storiche e la Descrizione della città sono rifusione, ora ristretta ora ampliata, di quanto diedi per la *Statistica del Trentino* ad Agostino Perini (Trento, tipografia Perini 1852); al D.^r Francesco Vallardi per la grande opera *L' Italia* dedicata a Vittorio Emanuele II. (Milano, tipografia Vallardi 1869); a Tomaso Gar pei cenni sui Privilegi coi quali ei chiuse la pubblicazione degli Statuti di Riva in esteso nella sua opera *Biblioteca Trentina* (Trento, tipografia Monauni 1861); ed al Comitato Esecutivo della Esposizione elettrica internazionale di Riva per la *Guida-ricordo* edita nel 1897 in Milano dalla tipografia Wilmant, con molti errori, e non lievi, onde quella edizione da me si ripudia.

Le Dissertazioni sugli Statuti, sulle loro Riforme, sulla Costituzione Municipale, e sui Privilegi veggono ora per la prima volta la luce.

I.

NOTIZIE STORICHE



NOTIZIE STORICHE

Chi si ponesse a cercare nella storia le origini di Riva si perderebbe nelle tenebre dei secoli senza riuscire nello intento. Molte cose in vero che non registrò la storia si desumono talora da resti di edifici, da sepolcri, da lapidi, da monete, da utensili, da terre cotte: ma benchè l'autorità di cimelii qui rinvenuti, indubbiamente dichiarì ch'ella esisteva nella età romana, tace, come la storia, sul tempo in cui abbia principiato a specchiarsi nel lago. Tuttavia non dolgasi Riva se non può vantarsi di una provata antichità remotissima, chè ha ben diritto di superbire per essere stata ritenuta di qualche importanza dalla città cui era suddito il mondo. Le romane lapidi che decorano i due portici del Palazzo Municipale ne sono la conferma.

Una di esse rinvenuta verso la metà del secolo scorso, demolendo avanzi di un'antica torre e di antiche muraglie robuste addossate alle mura occidentali della città, per fabbricare in quel luogo le nuove carceri, chiaramente dice che quella forte costruzione fu fatta edificare da Marco Mutellio Tribuno della decima Tribù Fabia ¹⁾. Questo fortilizio, già cadente, si ricorda da Marin Sanuto nel suo celebre *Itinerario* per la Terra ferma Veneziana nel 1483 ²⁾.

Havvene una su cui si legge come Claudia Severa legasse sessantamila sesterzii al Collegio Nautico Benacense, perchè ogni anno spargesse rose e vino sulla sepoltura dei suoi cari. Questa lapide, la quale era murata all'esterno di un *sacello* o *delubro* del paganesimo che sorgeva a circa un chilometro dalla città, e, dedicato poi a San Cassiano, fu demolito, considerando che era stabilmente posta in luogo pubblico, nei dintorni del quale si dissotterrarono sepolcri romani, serve a provare che in Riva c'era un Collegio Nautico per tutto il Benaco, e che essa quindi aveva il porto e i diritti dipendenti da esso, primo dei quali quello della libera navigazione.

Una lapide funeraria dice di essere posta da Servilia Festa a sua madre Quinzia Massima; ed un'altra, benchè illeggibile perchè mutilata e corrosa in alcune lettere, pei due nomi che vi si possono rilevare e per la forma dei caratteri costringe a giudicarla romana.

E romano è pure un frammento angolare sinistro della base di un cippo sul quale è scolpita la lettera D con carattere proprio dei più bei tempi della latinità. Sull'altro angolo doveva essere la lettera M, onde si avrebbe la rituale espressione: DIS MANIBUS. Fu rinvenuto, or saranno trent'anni, appiè del Monte Brione, quando per trasporto di terra facevo lavorare nel campo della mia villa.

Nè deve trascurarsi il voto che Luculena Taziate sciolse a Giunone Regina con un'ara elegante di marmo lunese. E non solo in città e nella campagna che le si stende a tergo si rinvennero memorie dei tempi romani, sepolcri e di muro e scolpiti in un solo pezzo di pietra, nei quali erano lumi eterni, lacrimatorie ampole di vetro, fiale e pátère di terra cotta, braccialetti, monete e ceneri, ma nel 1860, quando sopra la seconda galleria della strada per la Valle di Ledro l'I. R. Comando Militare costruì una batteria, nello svolgere la terra ed i sassi trovaronsi gli oggetti che ho indicato nella lapide posta in quel luogo ³⁾.

Da questo ritrovamento puossi inferire che ivi fosse un campo e una villa, e che, col volgere dei secoli, le corrosioni operate dalle acque scendenti dal monte abbiano fatto precipitare nel lago edificio e terreni e macigni.

Per queste deduzioni non dubito resti provato che Riva esisteva al tempo dei Romani; che era ascritta alla Tribù Fabia cui apparteneva Brescia; che doveva essere il porto principale del lago, perchè sede del Collegio Nautico Benacense; e ch'era luogo di militare importanza, perchè fortificata di un castello e sede di un Tribuno di legione.

Sfasciatosi il Romano Impero subì Riva le infelici sorti che travolsero Italia, e le quasi periodiche visite delle orde barbariche devastatrici, per difendersi dalle quali eresse la Rocca. Quando cominciarono a costituirsi i Comuni, il Romano-Germanico Impero, prevalente di forza, si usurpò i diritti dei Cesari, esercitò su quelli la sua alta sovranità, e ne dispose a suo vantaggio e capriccio per donazioni e feudi. Così Riva passò dall'una all'altra Signoria, finchè Corrado II il Salico la unì alla Contea Tridentina, ch'egli con diploma redatto in Brescia il 3 maggio 1027 ⁴⁾, donò al Vescovò di Trento Udalrico, e in lui ai suoi successori in perpetuo.

Più che altra parte del Trentino Riva per quasi tutto il secolo XIII e i primordi del XIV soggiacque ai danni della tirannide Imperiale e della Tirolese, alle soperchierie dei grandi vassalli, e alle contese guerresche di liberi Comuni d'Italia e di potenti Signori. Fu data in pegno, conquistata, posta a sacco, restituita, donata, venduta. Vi ebbero impero gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi, i Visconti ancora, e il Conte del Tirolo, usurpatore del Tridentino Principato, dal quale, ritornata al Vescovo, passò di poi al Visconti, e indi a Trento di nuovo (1426).

Ed apparteneva al Principato Tridentino quando, pochi anni dopo, sorse accanita guerra tra Filippo Maria Visconti ed i Veneziani, nella quale, avendo il Principe Vescovo preso le parti del Visconti, i Veneziani s'impadronivano di Riva il 9 maggio 1440.

In questa guerra essa fu teatro d'importanti fazioni militari condotte dai più valenti capitani di ventura che fossero allora in Italia: Nicolò Fortebraccio detto il Piccinino al soldo di Filippo Maria: il Gattamelata (Erasmus da Narni) e Francesco Sforza combattenti per Venezia.

Di queste fazioni alcune meritano di essere qui brevemente ricordate.

Conveniva ai Veneziani fornire di viveri Brescia stretta di assedio ed affamata dalle armi del Duca di Milano, nè ciò poteasi che per la strada dominata dal Castello di Tenno ed indi attraverso le montagne, essendo ogni altra via guardata dalle armi, ed il lago dalle navi del Visconti.

Francesco Sforza si diresse da Torbole a Tenno. Il Piccinino vi accorse per impedirgli la marcia, riuscì a disperdere la vettovaglia destinata a Brescia, ma vinto in sanguinosa battaglia si diede a precipitosa fuga pei monti sino a quello che è sopra Ponale, donde per gli anfratti e i crepacci delle rupi scese al lago, e con piccola barca giunse a Riva ⁵).

Riuniti quivi gli avanzi della sua gente dispersa, e chiamato da Maderno il Sanseverino, altro condottiero del Visconti, ritornò a Tenno, per opporsi ai Veneti; ma, respinto, e presso che disfatto, pesto le armi e ferito, si tenne un giorno nascosto in quei luoghi, finchè la notte seguente si fece portare a Riva, travestito, sulle spalle di un suo soldato, alcuni scrissero in un sacco a suono di campanello, affinchè venendo ritenuto un morto di peste che si conducesse alla sepoltura, per timore di contagio ognuno ne evitasse l'incontro.

Mentre lo Sforza intendeva a Tenno, il Veneto Senato, riflettendo sull'avviso insistentemente ripetutogli con lettere dal Gattamelata suo Capitano Generale che la via per soccorrere Brescia era il lago, e persuaso della possibilità della impresa da un certo Sòrbolo da Creta, con ardimento più che romano, mandava da Venezia a Torbole, che tenevasi dalle armi Venete, una flotta di sei galere e venticinque legni minori, per aprire al soccorso di Brescia il passo di Ponale.

Questi legni condotti sull'Adige contro corrente, e quindi, per la Valle e il laghetto di Loppio e pel monte ond'esso è separato dal Benaco trascinati a Torbole, furono lanciati nell'acqua ⁶).

Il trasporto si compì in tre mesi, per ogni galera occorsero 120 paja di buoi, e la strada dovette farsi da guastatori con riempimenti, rialzi, rimozioni di macigni e gettito e trasporto di materie disgregate.

Quest'armata agli ordini del Provveditore (capitano) Pietro Zen incontrò il nemico nei dintorni di Maderno, ove sconfitta

cadde in potere del Visconti all'infuori di due galere che giunsero a rifuggirsi in Torbole.

Non si perdettero di animo Venezia, che decretò subito una flotta novella pel Benaco, ma questa volta non ispedì navi intiere, sibbene il legname lavorato per la loro costruzione ⁷⁾, il quale fu tradotto a Torbole con seicento carri. Ivi, uniti i pezzi, si ottennero otto galee, otto galeoni e sette fuste.

N'ebbe il comando Stefano Contarini, che tra Torbole Ponale e Riva assalì la flotta del Visconti sotto gli ordini del Taliano, e diretta dal Genovese Biagio Assaretto, esertissimo nelle cose di mare, e, benchè più numerosa di legni, con sanguinosa, battaglia la vinse, e s'impadronì di tutte le navi che la componevano, tranne due che riuscirono a fuggire.

Tale vittoria diede ai Veneziani la signoria del lago, onde anche il passo di Ponale fu aperto al soccorso di Brescia.

Questa spedizione di due flotte da Venezia al Benaco, oltre che dagli storici, si attesta da due dipinti che sono nel soffitto della Sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale, l'uno dei quali esprime il trasporto delle galee per terra, a chiaroscuro, che il Cicogna ⁸⁾ dice lavoro di Girolamo Padovanino, e l'altro un episodio della battaglia, a colori, non ricordo di chi. In questo si legge: *Insubrum in Benaco disjecta classis versi in fugam duces superioribus victoriis magnisque regionibus captis exultantes.*

Stefano Contarini allora e per acqua e per terra assalì Riva, e la prese il 10 maggio 1440.

Da quest'anno cessa con Torbole, Nago, il Castello di Penedo e la Valle di Ledro fino al 1509 restò sotto la signoria di Venezia, che vi mandava Patrizii a reggerla quali Castellani e Provvisori, molti dei quali insigniti del titolo di Podestà ⁹⁾.

Venezia governò con sapienza politica, e può dirsi con particolare affezione, quasi volesse far dimenticare ai cittadini i danni loro arrecati dalla guerra e dalla conquista della Città.

Approvò e confermò lo statuto, i privilegi, le consuetudini, e i diritti di Riva ¹⁰⁾, eresse il Palazzo Municipale, costruì il rivellino della porta S. Marco, terminò ed abbellì la Rocca, favorì il commercio e l'industria, e giovò e sorresse il Comune col promuovere la istruzione e col proteggere gl'istituti di beneficenza. Alle

suppliche rispondeva o accordando, o esponendo le ragioni per cui non riteneva di poterle accogliere, ed influì sulla dignitosa indipendenza dello spirito pubblico, il quale seppe svincolarsi da pregiudizi invalsi da secoli.

È bello il ricordare come sia stata esaudita la preghiera del Comune invocante che non gli s'imponesse un Arciprete, il quale non fosse gradito ai cittadini, (vedi la Ducale di F. Foscari 23 settembre 1443 riportata tra i privilegi); e rettitudine limpidamente sicura ammirarsi nella distinzione delle due potestà, religiosa e civile, dichiarata nella protesta che i cittadini di Riva nel 1483 fecero contro un Breve Apostolico ottenuto, con pregiudizio delle loro ragioni, dalle Comunità di Pranzo e di Tenno, della quale qui riporto il brano essenziale tradotto parola per parola ¹¹): « Così pure, dice la Comunità di Riva, sempre con « ogni reverenza, che se il Santissimo signor Papa fa tale cosa « in dipendenza del suo ufficio pastorale, non potrà e non può « fare alcuna proibizione in cause civili vertenti tra le dette parti. « Se poi fa ciò come arbitro eletto tra le dette parti, colla dovuta « soggezione si risponde, che come arbitratore non può imporre « la pena della scomunica ad alcuna delle parti. Da queste e « molte ragioni e cause si conchiude, tale Breve non avere alcuna forza, ma essere di nessun valore, efficacia, e momento ».

La Signoria Veneta lasciò in Riva grata memoria e vivo desiderio di sé, fu amata da' suoi Provvisori, dei quali mi piace ricordare un Pisani che si lasciò in Riva un ufficio anniversario perpetuo ¹²): e dev'essere stato per dispetto di questi sentimenti che il succedutogli governo teocratico del Vescovo Principe fece distruggere a scalpello tutti i leoni di S. Marco effigiati sugli edifici eretti o compiti dalla Serenissima Repubblica, di cui vedesi ancora una qualche traccia.

La battaglia di Ghiaradadda, funesta scena cui condusse la Lega di Cambrai, fece perdere a Venezia i paesi ch'essa possedeva nel Trentino, e venuta Riva in potere di Massimiliano I, 31 luglio 1518, e poi di Carlo V, questi il 3 maggio 1521 la cedette al Vescovo Principe Bernardo Clesio.

Da allora in poi Riva formò sempre parte del Tridentino Principato sino all'impero del primo Napoleone, e n'ebbe comuni

le sorti. Nelle tre guerre pel trono di Spagna, per quello di Polonia, e per la successione austriaca sofferse le molestie gravose, i danni, e le prepotenze talora dei militari passaggi cui era esposta come luogo di confine. Quando il Vendome, pei guerreschi meravigliosi successi del Sabauda Principe Eugenio ebbe a lasciare precipitosamente il Trentino, i Francesi, che di barbariche devastazioni e d'incendii segnarono ovunque la via della loro ritirata, lasciarono anche a Riva memorie del loro passaggio (1703).

Minarono il Bastione, che internamente fu ridotto a quell'ingente ammasso di ruderi ond'è ingombro, e restò al di fuori smozzato nelle muraglie per le pietre divelte; fecero tutte saltare l'esterne sue opere di difesa; e di eguale ruina tentarono colpire la Rocca, ma il fatto non rispose pienamente al loro proposito, chè lo scoppio delle polveri nocque soltanto alla più alta delle sue torri, la quale ebbe spinta all'infuori con rilevata sporgenza e larghe fenditure una sua muraglia, e spostati i due merli congiunti, i quali formavano l'angolo Nord-Est del parapetto che la incoronava. Questa torre fu demolita per circa la metà della sua altezza, quando la Rocca si ridusse ad alloggio militare.

Duranti le invasioni e le grandi guerre francesi che sconvolsero Europa sul finire del secolo XVIII e sul principio del XIX, il Trentino passò dall'una all'altra occupazione dei belligeranti, ond'ebbe diverse passaggiera forme di governo, e vide strappato dalla mitra del suo Vescovo il principesco diadema. Così Riva, che ne seguì le sorti, si trovò soggetta agli Austriaci, ceduta alla Baviera, indi annessa all'italico Dipartimento dell'Alto Adige, finchè, quando il primo Napoleone cadde per le politiche dissennatezze da cui si lasciò condurre troppo fidente nel suo genio guerriero, fu assegnata all'Austria, che insieme con tutto il patrimonio di S. Vigilio l'aggregò al Tirolo. Alle vicende cui diede origine il 1848 credo superfluo un cenno, perchè vivamente impresse nella memoria di tutti per le speranze che restarono deluse.



ANNOTAZIONI

¹⁾ Queste lapidi decorano i portici del Palazzo Municipale e si riportano nelle annotazioni alla II parte di questo libro.

²⁾ *Itinerario* di Marin Sanuto per la Terra ferma Veneziana nel 1483; edizione di Padova, pagina 90.

³⁾ La lapide porta la seguente iscrizione:

QUI
FRA ROTTAMI DI MURI E TEGOLE
NEL MDCCCLX.
SI RINVENNERO
AUREI NUMMI TEODOSIANI
UNA ORNATA ARGENTEA PIASTRA
UN CULTRO UN FRENO UNA ACCETTA
UN LAPIDEO CATINO
E DI LUCERNE E TAVOLETTE SEPOLCRALI DI VINARIE ANFORE
DI FUSO PIOMBO FRANTUMI

⁴⁾ Veggasi la dissertazione sullo stemma di Riva.

⁵⁾ SABELLICO, *Istorie Veneziane*, Deca III, lib. 4.

⁶⁾ SABELLICO, id. Deca III, lib. 3.

⁷⁾ SABELLICO, id. Deca III, lib. 4.

⁸⁾ *Iscrizioni*, vol. III, pag. 445.

⁹⁾ Gerardo Dandolo, Provveditore dell'esercito Veneziano, scrive da Cremona il 16 febbrajo 1446 a Marco Valier, *Potestati Ripæ* (Arch. Rip. Diurn. XXV. fol. 34 retro). Marin Sanuto nel suo celebre *Itinerario* del 1483 annota che *in Riva era Provedador Marco Correr di Jacomo F. et è Podestà, cioè di far ragion in ogni summa et Criminal*, e tale titolo si trova nella Ducale 2 marzo 1471 (Arch. Rip. caps. IX, N.º 59); nell'altra degli 8 maggio 1471 (Arch. Rip. caps. IX, N.º 62), e in tanti altri documenti.

¹⁰⁾ *Ducale* di F. Foscari 10 luglio 1440. Altra 10 marzo 1450. (Arch. Rip. lib. D. pag. 125. - Invent. pag. 124).

¹¹⁾ Arch. Rip. caps. V. N.º 82. - Invent. fol. 122.

¹²⁾ Arch. Rip. - Invent. fol. 105.

II.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ



LA CITTÀ

Il piano su cui Riva fu edificata, col volgere dei secoli per terreno sceso dal monte o condotto da alluvioni, si alzò di circa tre metri. A tale profondità in una casa posta nella Via Disciplina, or non sono molti anni, si scoperse un pavimento d'opera tessulare (mosaico), di cui conservo molte pietruzze di forma cubica a varii colori, ch'ebbi dai lavoranti che lo distrussero, onde si può arguire che quella casa appartenesse a qualche doviziosa famiglia; e, pochi metri distante, in uno scavo che io feci eseguire per una cantina presso il Viale del Mercato, alla medesima profondità si scopersero un pavimento di battuto colorito di rosso, un muro che lasciai intatto, ed una moneta (asse) di Faustina che custodisco. Altri oggetti dei tempi romani si rinvennero pure in altri luoghi della città sotterra. Tutto ciò prova esuberantemente la esistenza di Riva nell'epoca romana, e la sua ricostruzione sulle rovine dell'antica sepolta.

La città considerata entro le antiche sue mura, delle quali si vedono ancora larghi avanzi o vestigia, piucchè a qualsiasi altra figura avvicinarsi al quadrilatero. Nella sua parte orientale corrono dritte le vie che s'incontrano ad angolo presso che retto; nella occidentale procedono secondo la linea che loro s'impose

dalle mura, le quali seguono le varie curve delle vicine falde del monte. Sono fiancheggiate da case eleganti, molte delle quali di nobile e decoroso aspetto. La ima sua parte è presso al lago, e lo domina da quattro piazze, due delle quali, la Benacense, e quella di Castello dal porto, la Catena dal principio della strada per la Valle di Ledro, e la Giardino ad occidente della Rocca.

Aveva un tempo militare importanza per opere di guerra eseguite dal comune a propria difesa. Verso levante ed il lago la guardava la Rocca, ¹⁾ la Torre Apponale dal porto, dal monte che la domina il Bastione, e dalla Valle di Ledro una rocca in Tratto, ²⁾ ed una bastita in Englo. La circondavano alte mura proprietà comunale (Stat. antico § 22) coronate di merli e di numerose torri, ³⁾ le correva intorno una larga fossa, e il porto asserragliavasi con catena.

Nel suo interno erano case turrite e forti così del Comune come di privati, che si ricordano dall'antico Statuto del 1274, pei provvedimenti cui erano sottoposte (§§ 24, 25, 92). Vi si accedeva per quattro porte munite di torre e ponte levatoio, delle quali non restano che due, la San Marco con postierla e protetta da robusto rivellino eretto dai Veneziani nel 1425 mentre era Provvisore Francesco Tron; e la San Michele, la torre della quale che io feci alzare del doppio nel 1862, serve di campanile alla Chiesa Arcipretale.

La terza che nomavasi Porta Bruciata, quando i Veneziani ricostruirono il Palazzo Municipale, si trasformò in quell'arcata del portico onde si passa dalla Piazza Benacense a quella di San Rocco ⁴⁾. Sopra quest'arcata se ne vede un avanzo nella incavatura in cui moveasi la trave per cui alzavasi ed abbassavasi il ponte levatoio della postierla, avanzo ricordato da breve iscrizione. La quarta, detta del Brolo, bella, robusta, e anch'essa con postierla e difesa da torre, con infelice consiglio, ora sono pochi anni, fu demolita.

Tutte queste torri che proteggevano le porte e coronavano le mura erano aperte in tutto il loro lato interno (verso la città), onde si vede che furono erette con intelligenza dell'arte militare costruttiva di quei tempi, secondo i precetti di Vitruvio, del quale mi piace qui riportare le parole fedelmente tradotte:

« Dalla parte interna il muro della torre deve rimanere aperto
« per quanta è la larghezza delle torri: ed i passaggi ed i piani
« interni devono essere impalcati con legname, non fissati coi
« ferri, perchè se il nemico avrà occupata qualche parte delle
« mura, i difensori li toglieranno, e, se l'esecuzione sarà celere, im-
« pediranno al nemico di penetrare nelle altre parti delle mura
« e nelle altre torri ».

IL PORTO E LA PIAZZA BENACENSE

Secondo l'antico statuto del 1274 il porto di Riva era tri-partito, o comprendevane tre, distinti tra loro con nome diverso: quello per Ponale (*portus a Ponale*, § 104), quello di Desenzano (*portus Desenzani*, § 105), e quello di Lazise (*portus Lazesi*, § 141), indubbia prova ch'essa fino dal secolo XIII era il centro del commercio e della navigazione tra le due riviere del lago, la bresciana e la veronese.

La Piazza Benacense si apre a settentrione di esso, e lo fronteggia, attornata da nobili edifici sotto i quali corrono portici, costituiti da pilastri e arcate di pietra, regolarmente lavorati a scarpello. Questi edifici e la torre che li domina ricordano parte della storia della città.

LA TORRE APPONALE

Nel civico archivio se ne trova memoria sino dal 1273. Era dessa il mastio di un fortilizio che difendeva il porto, e forse quello, o quella sua parte, che dicevasi *portus a Ponale*, onde potrebb'esserle venuto il nome. Del fortilizio disparve ogni traccia, ed essa ora non serve che all'orologio pubblico ed alla campana del Comune fusa nel 1532. L'aggiunta onde fu portata a maggiore altezza nel 1552 le tolse l'originario carattere, che si spera le venga presto restituito. Le sue muraglie grosse due metri, anche nell'interno, come al di fuori, sono costruite di pietre ritagliate a eguale altezza per ogni corso.

IL PALAZZO PRETORIO

Edificato dominanti gli Scaligeri nel 1370 non ha di antico se non le arcate di pietra sulle quali s'innalza, e che formano una loggia, ove Marin Sanuto nel suo *Itinerario* del 1483 scrisse che v'era *uno privilegio in leterre magiusculle scripto in memoria aeterna* (pag. 90). Che privilegio fosse non mi avvenne di sapere: ma ricordato nella relazione di un viaggio, impresso per ordine pubblico, e del quale fu data notizia al Doge nella sala del Collegio il 4 ottobre di quel medesimo anno, si può ritenere fosse di non lieve importanza.

Dev'essere andato distrutto quando, ora sarà un secolo, si demolì l'antica vòlta di questa loggia per sostituirla un soffitto piano sostenuto da quattro colonne di pietra. Fortunatamente nella esecuzione di questo lavoro si rispettò la immagine della B. Vergine col Divino Infante, di S. Antonio abate, e di S. Giovanni Battista, pregevole dipinto del secolo XVI di scuola veneziana, che subì restauri infelici, ed ora per preservarlo da novelli danneggiamenti, fu difeso con rete metallica. Il torso di colonna e il catino di pietra, che si veggono nell'angolo della loggia formato dall'incontro di due pilastri, si rinvennero alla profondità di circa due metri sotterra, il primo fognando per l'acqua delle vie, il secondo sottomurando al fianco orientale della porta San Michele, per rinforzarlo nelle fondamenta quando feci condurre a doppia altezza la sovrappostavi torre, e stanno pur essi a prova che il piano della città si alzò di quella misura.

Dall'esterno di alcuni pilastri di questo palazzo pendono alcuni anelli, avanzo delle catene cui si tenevano legati pel collo un giorno intiero i bestemmiatori che non avessero pagato la multa della condanna (statuta nova lib. III, cap. 2), e per un intiero giorno di mercato il cursore che avesse riferito il falso ed entro otto dì non avesse pagato la multa di dieci lire, restando poi privato per sempre del suo ufficio (ibid. cap. 39).

In questa loggia sono da considerarsi le lapidi Scaligere e Venete che io vi feci collocare quando ero Podestà, le epigrafi delle quali riferisco nelle annotazioni ⁵).

IL PALAZZO MUNICIPALE

Nei due portici di questo palazzo che si dipartono dal Pretorio e formano un angolo presso che retto, meritano attenta considerazione le romanè lapidi che vi si veggono, le quali io vi feci murare sì come prova che Riva esisteva nei tempi romani, che possedeva un Collegio Nautico Benacense, che apparteneva alla Tribù Fabia cui era iscritta anche Brescia, e che fu munita di un castello appunto da un Tribuno della X Legione di questa Tribù ⁶).

Questo palazzo costruito sotto il Dominio Veneto, fu principiato nel 1475, come dichiarasi dalla lapide che vedesi nel mezzo della sua facciata ⁷), e terminato nel 1482, ciocchè si attesta da altra lapide murata nel corridojo del primo piano sopra un' antica porta ⁸). Esso verso la piazza levasi sopra le arcate allè quali accennai poc' anzi, e sino a due terzi della sua altezza è rivestito di pietre lavorate a scarpello, tra le quali campeggiano la iscrizione surriferita, il berretto dei veneti Dogi, due stemmi della città di Riva, e nel mezzo, in una superficie quadrilatera incavata, l'arme di un Principe-Vescovo (Neudech), sormontata da mitra, ai lati della quale vedesi

« giunta la spada
« Col pastorale »

arme e simboli sostituiti al leone alato di S. Marco, di cui restano evidenti tracce sul fondo, dal quale fu barbaramente scarpellato a distruzione.

Originariamente era più basso, e di un terzo più lungo, chè gli fu tolta un' arcata quando, or non sono molti anni, si alzò di un piano, e gli si appoggiò quell' ala onde si congiunse a mezzodì col palazzo Pretorio. Prima aveva un solo piano contenente soltanto una grande sala per le Assemblee Generali dei Cittadini, ed una stanza pel Santo Monte.

In quella parte della facciata che stava sopra il rivestimento di pietra, nella quale si aprivano le finestre del solajo, erano residui di un affresco, che rappresentava fatti guerreschi di co-

lossale grandezza, ricordante il fare e il colorito del Mantegna, ma in tanta rovina, che non permetteva la speranza di salvare nè una testa, nè una mano, nè un piede. L'arcata che sostiene questo palazzo verso la piazzetta di San Rocco è quella in cui si trasformò l'antica Porta Bruciata della città.

I PORTICI PROSPETTANTI IL PORTO

Eretti, imperante Cansignorio Scaligero, nel 1375, come dichiarasi dalla lapide murata nell'ultimo loro pilastro vicino alla torre ⁹⁾, furono costruiti dal maestro Guglielmo de' Frissoni da Como, che ricordavasi da altra lapide, la quale, avendo dovuto estrarsi, perchè, appunto nel luogo ov'era, conveniva inserire l'addentellato di uno de' piedritti da cui si rinforzarono i pilastri, si ruppe, andandone perduti dei pezzi in ischeggie. Io ne desunsi per calco la iscrizione, che ora vedesi esattamente scolpita nel secondo piedritto numerando da occidente a levante ¹⁰⁾.

I piedritti furono applicati ai pilastri, perchè le arcate, costruite per sostenere abitazioni di un solo piano, quando queste si portarono a maggiore altezza, strapiombarono, reclamando tale rinforzo.

Dalla piazza Benacense pel sottoportico del palazzo Municipale si giunge alla piazzetta San Rocco, e quindi alla piazza Castello, dalla quale si passa alla piazza Catena, che deve il suo nome alla grossa catena che una volta chiudeva il porto. Questa infissa nel macigno enorme, ch'è presso la Rocca, finiva mobile in una casetta, che si demolì a mia memoria, attigua alla casa del Dazio, nella quale abitava il guardiano, che mediante un argano l'abbassava profonda sotto l'acqua per concedere il passaggio alle barche.

Di qui costeggiando il molo, diagonalmente percorrendo la piazza Benacense fino alla torre, e passando per la via Antonio Gazzoletti, si arriva alla piazza Giardino.

Essa verdeggia presso la Rocca e finisce al lago, del quale scende alla riva collo estremo suo lembo mediante bassi gradini di pietra che si alternano con larghi ripiani acciottolati, lavoro eseguito per comodo delle lavandaje.

Sulla via che congiunge questa piazza a quella del Brolo si leva il Teatro Sociale, grazioso edificio costruito dietro disegno del vicentino architetto Negrini. È a lamentarsi che alla sua facciata, or sono pochi anni, si abbia tolto eleganza per la scala che sporge con diversi gradini allo esterno, e che in causa di questa abbia dovuto privarsi dell'atrio: ma riflettendo alla pubblica sicurezza, allarmata dai numerosi incendi di teatri, che succedessero in questi ultimi anni, deve lodarsi tale lavoro come l'unico provvedimento per cui poteasi ampliare la uscita.

LA PIAZZA DEL BROLO

Essa occupa l'estremo lembo della città verso oriente e prospetta la Rocca, alla quale fu tolto ogni carattere di antichità col ridurla a caserma. Di qui si dipartono e il viale per la stazione della ferrovia, e la strada postale per Torbole, che era guardata dalla porta turrita, di cui poc'anzi ho deplorato la demolizione.

CHIESE

L'ARCIPRETALE

Edificata nel 1728 sull'area dell'antica a tre navi, che si demolì, non ha pregio di arte, ma contiene oggetti meritevoli di considerazione. Nove altari, tutti di marmo, ma nessuno di corretto disegno. Il maggiore, di marmo lunese con impiallaccature di verde antico e di lapislazzoli, grandioso, e di bello effetto. Anche in altri altari sono marmi pregiati, il diaspro, l'africano, il rosso di Francia, il carrarese, e si veggono quadri di molto merito, due del ripense Giuseppe Craffonara, l'Assunta coi dodici Apostoli, il più grande ch'egli abbia dipinto, e l'Addolorata, o meglio, il Cristo deposto dalla Croce, uno dei più felici di questo artista valente: la B. V. del Rosario, con S. Domenico e S. Bartolomeo di Gian Bettino Cignaroli; S. Antonio Abate e S. Paolo Eremita, che si attribuisce al Piazzetta; e nell'atrio a sinistra

del presbiterio, appeso al muro, S. Antonio Abate, del Cavaliere Celesti. La cappella del Suffragio, ottagonata con isvelta cupola a spicchi, è sfarzosamente adorna di stucchi barocchi. Ben condotti gli affreschi dipinti sulla vòlta, e i quadri ad olio incassati al basso nel muro. Il Preposto alla Chiesa di Riva sino dal 1189 è insignito del titolo di Arciprete, ¹¹⁾ e da tempo immemorabile di quello di Decano Benacense, perchè dipendevano da lui paesi della riviera Veronese e Bresciana, rinunciati in seguito dal Vescovo di Trento a quelle Diocesi.

SANTA CROCE

Questa piccola chiesa, sproporzionatamente stretta lunga e alta, è la infelice trasformazione cui, verso la metà dello scorso secolo, si ridusse un bell' Oratorio antico tutt' attorno al quale correivano stalli di noce addossati ai muri, col demolire la vòlta che orizzontalmente lo separava da un luogo che gli era al di sotto, una specie di sacristia pei confratelli quando indossavano o deponevano le cappe.

Ma essa merita di essere visitata pei dipinti che vi si veggono, perchè tutti opera di G. Craffonara; la Esaltazione della Santa Croce sulla vòlta; due angioletti che adorano il Sacramento, Davide re, e Santa Cecilia sul parapetto della Cantoria, dipinti a fresco; tre quadri a olio intorno all' altare rappresentanti il Cristo Crocifisso, deposto dalla Croce, e portato al sepolcro, eseguiti con delicata e scrupolosa finitezza; e i quadretti della Via Crucis, e di quattordici Profeti, ognuno dei quali rispondente ad una stazione secondo che vi alluse vaticinando. Questi quadretti ad olio sono gli schizzi della grande Via Crucis dipinta a fresco in Bolzano.

LA DISCIPLINA

Questa chiesa, una volta dell' Arciconfraternita del Gonfalone o della Disciplina, servi sino a questo anno all' Ospitale ¹²⁾. Ha due altari di marmo, ed uno di legno estremamente barocco ed oppresso di ogni genere di ornati a rilievo, dei quali il solo pregio è l' essere

riccamente dorati. La chiesa fu restaurata nel secolo XVIII da chi non sapeva a che servissero le colonne o che cosa fosse una trabeazione. La croce greca bianca e rossa a otto punte ch'era sulla sua facciata, donde si tolse quando, or sono pochi anni, si rinnovò, che vedesi ancora sul campanile, e che pure nell'interno si trova scolpita e murata, confermerebbe la tradizione che qui fosse un Ospizio dell'Ordine Equestre di S. Giovanni Gerosolimitano. E questa croce si rivelò pure nella sacristia in un affresco restituito alla luce verso il 1860 dall'accidentale caduta dell'intonaco ond'era stato ricoperto, chi sa quando; antico dipinto in vari scompartimenti, condotto sulla maniera dei Gaddi, rovinato da scalfitture infertevi per facilitare l'adesione del cemento che gli si sovrappose. Esso meritava di essere conservato, e come interessante per l'antichità, e per la espressione delle figure, e come ricordo ed avviso che se ne rinverrebbero forse degli altri sugli altri muri; e perciò appunto io lo avevo fatto circondare di una cornice di stucco, ma questa precauzione non lo salvò da una seconda rovina: chè qualche dilettante di bianco, pochi anni dopo, sotto un novello intonaco lo fece disappear.

Il quadro della natività del Cristo sull'altar maggiore, e quello della Deposizione dalla croce, che pende da una parete, sono segnati dalla sigla $\frac{F}{V}$ MDXXX. e sono degni di considerazione. È di qualche merito il Cenacolo appeso al muro della navata laterale, che anticamente decorava il refettorio del convento della Inviolata.

SAN ROCCO

Eretta nel 1512, dopo una terribile pestilenza, appartenne ad una Confraternita che traeva il nome da questo Santo. Ora è Chiesa Municipale.

Elegante la cappella del presbiterio, con cupola adorna di stucchi. Quattro colonne ne decorano il bello altare lavorato con diligenza. Il suo dossale ha nel mezzo una buona statuetta di S. Rocco, e lateralmente due vasi di fiori ritagliati con finitezza in marmi diversi, e incassati senza rilievo. Sono condotte con

delicato scalpello le due statue esprimenti la Carità e la Fede, e graziosi in alto due bimbi che tengono ritto uno scudo, e due angeli adulti che seggono. Il quadro di questo altare è un lodevole dipinto del 1614 di scuola veneziana, che rappresenta la B. Vergine in alto, e inferiormente San Rocco, San Girolamo e San Sebastiano.

Dalle pareti laterali di questa edicola pendono due quadri di molto merito, l'uno il Cristo deposto dalla croce, la B. Vergine, S. Rocco e S. Sebastiano di scuola bolognese; e l'altro S. Girolamo, che porta la scritta: *Francesco Colombo de Lorena pingebat*; e dai muri della chiesa la Immacolata, Sant' Antonio da Padova, e San Francesco d' Assisi, di Giuseppe Craffonara; e i quadretti della Via Crucis, in cui le stazioni che il Craffonara dipinse in Bolzano, sono felicemente riprodotte ad acquerello da Aurelia Meneghelli discepola di lui.

Il monumento di marmo carrarese che la popolazione consacrò alla memoria dell' arciprete Giuseppe Ciolli è lavoro del valente scultore tridentino Andrea Malfatti.

LA INVIOLOATA

Benchè fuori del recinto delle antiche mura, questa chiesa non devesi abbandonare al silenzio, perchè non soltanto è vicina, ma presso che attigua alla città, e, ciocch'è più, non teme il confronto colle più insigni nelle quali l'arte del rinascimento abbia profuso le più sfarzose e ricche sue decorazioni.

Ne darò qui dunque una succinta notizia che sia bastante a destare l'attenzione del maggior numero dei leggitori, mentre gl'intelligenti in arte troveranno più innanzi minutamente descritto in ogni singola sua parte questo mirabile tempio, nella relazione che ne diedi alla I. R. Commissione Centrale per la Conservazione dei Monumenti dell' Impero, invocandone quel restauro, che già compito in riguardo statico, per la intelligenza e l'amore con cui l'architetto cav. Natale Tomasi attese ad assicurarlo dalla ruina che minacciavalo, faccio voti si estenda anche alla parte sua decorativa, onde possa ammirarsi restituito completamente allo splendore della sua prisca integrità.

Fu eretto nel 1603 sul disegno che ne diede un celebre architetto portoghese che dimorava in Roma, il nome del quale si desidera. Ne sostennero la spesa da prima le oblazioni di fedeli, e poi la munificenza della famiglia Madruzzo.

All'esterno esso presentasi con eleganza decorosa e severa, internamente è tutto un'armonia di proporzioni e di scompartimenti, in cui si alternano stucchi, dorature, marmi e dipinti. Il pavimento riproduce in piano gli spicchi della vòlta; l'altar maggiore ha colonne binate con capitelli e basi di bronzo. Il ciborio di marmo lunese è un graziosissimo tempietto ottagonale con colonnette di rosso di Francia e di verde antico. In esso le basi e i capitelli delle colonne, gli ornamenti del fregio, le statuette e gli angiolini sono di bronzo dorato. Il coro, ha stalli superbamente intagliati in legno di noce ad alto e a tutto rilievo. Nei loro schienali sono espressi fatti dell'antico e del nuovo Testamento. Il nome dell'intagliatore non si conosce. Sul muro che lo separa dal presbiterio si ammira un Cristo in croce colla Vergine, S. Maria Maddalena e S. Giovanni Evangelista. Di marmo anche i quattro minori altari, contengono quadri insigni: S. Carlo, S. Girolamo, Sant'Onofrio, indubbiamente di Jacopo Palma il Giovine; ed il Crocifisso attribuito a Guido Reni. Si ricordi che la brutta Maddalena appiè della croce è una profanazione turpe di questo quadro superbo, che è probabile sia stata ordinata dai frati per far sparire sotto di essa la Maddalena che doveva esservi, perchè forse liberale delle sue bellissime forme.

Merita essere visitata anche la sacristia, per la sua vòlta dipinta, e pei suoi armadii di noce.



ANNOTAZIONI

¹⁾ La Rocca fu costruita dagli abitanti di Riva per concessione ottenutane da Altemanno Vescovo Principe *ut sint securi de personis et bonis*..... etc. nel 1124. (V. la dissertazione su questa fortezza). Il Bastione si edificò dal Comune per deliberazione del Consiglio Generale presieduto dal Provvisore Marco Renier 29 dicembre 1508. - Diurn. XX. fol. 221.

²⁾ Si attendeva alla costruzione di questa Rocca, della quale non rimane vestigio, nel 1357, cioè che appare da un registro di quanto si pagava ai singoli lavoratori, quasi tutti di Como, scritto con caratteri somiglianti a note musicali, il cui titolo: *Infrascripti magistri inceperunt ad laborandum ad rocham Trati* (gl'infrascritti Maestri cominciarono a lavorare alla Rocca di Tratto). (Arch. Rip. lib. miscell. N.º 5). Per la Bastita in Englo, vedi Invent. fol. 14, e caps. V. N.º 67 - 19 luglio 1481. Bastia, o Bastita è una specie di fortificazione costrutta di legname e muratura.

³⁾ Veggasi lo schizzo che ne tracciò Marin Sanuto nel suo *Itinerario*, edizione di Padova, pag. 89. Che queste mura fossero proprietà del Comune è provato dallo Statuto del 1274 § 22. « Item quod omnia hostia « et balcones, quæ sunt in muro et super muro comunis circa burgum, « debeant claudi et murari et stare clausa et murata, et nemo debeat ea « nec aliquid eorum aperire nec desmurare sub pena centum solidorum « den. ver: qui, ei contra predicta facienti vel non amendant aufferantur « qualibet vice et qualibet predictorum capitulorum. Et Potestas teneatur « et tenetur hec facere par sacramentum pro cujusvis parte fuerit. »

⁴⁾ Caps. V, N.º 27 e Inventario, nel quale tra i beni del Comune è annotato il PALATIUM AD PORTAM BRUSATAM, (Palazzo alla Porta Bruciata). Arch. Rip.

⁵⁾ ALTA RUPE CADIT CASTRUM TRADUCTUS AD ISTUD
FONS PURUS CUIQUAM PLACEAT SI DICERE VERUM
HUNC DE PICARDIS STEPHANUS TRADUCERE FECIT
QUI RIPE TERRAM REXIT CUM JURE POTESTAS
VERONÆ CIVIS QUAM TUNC IN PACE REGBAT
SCALIGER DOMINUS PRUDENS ANTONIUS URBEM

« Da alta rupe cade il puro fonte tradotto a questo castello pel pubblico. Questo fece condurre Stefano dei Piccardi che resse la terra di Riva col diritto di Podestà, cittadino di Verona, la quale città allora in pace reggeva il prudente Antonio Signore Scaligero ».

Donde scendesse, e dove sia stata condotta quest' acqua non saprei.

La seguente, dichiara la fabbrica del Palazzo Pretorio, ma è riproduzione dell' antica che andò smarrita, e che io feci scolpire quale ci si conservò dal Padre Cipriano nelle sue *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie* (pag. 263), coll' aggiuntavi nota della sua rinnovazione.

HAEC QUAE BENACI PLACIDIS SUPEREMINET UNDIS
PUBLICA COMUNI STRUCTA LABORE DOMUS
HOC FUNDATA LOCO BIS SEPTEM LUSTRA TRECENTOS
MILLENOSQUE ANNOS SOLE REGENTE FUIT
HIC TUNC JURA DABAT CUI DAT CALAVENA JOANNES
NOMEN SEGNORIO SCEPTA TENENTE CANE

HANC DE PRÆTORIIS RIPAE ÆDIBUS
INSCRIPTIONEM JAMDIU DEPERDITAM
S. P. Q. R. RENOVARI CURAVIT
MDCCCLXIII.

« Questa casa pubblica che si eleva sulle placide onde del Benaco, edificata a pubbliche spese, in questo luogo fu eretta quando il sole reggeva da due volte sette lustri, e trecento e mille anni (1370). Qui allora rendeva ragione Giovanni, cui dà il nome Calavena, imperante Cansignorio ».

« Questa iscrizione già da lungo tempo dispersa, fu fatta rinnovare dal Municipio nel MDCCCLXIII ».

Il frammento di lapide, colla scritta HOC POSUIT SAXO NATO DE STIRPE VALERII, è forse parte di una pietra che coprisse nell' antica chiesa arcipretale una sepoltura ove fosse stata deposta la salma di qualche Veneto Patrizio VALIER. Quando quella chiesa fu demolita non è improbabile che qualcuno, per reverenza al nome, deplorando la distruzione di questa pietra, ne abbia fatto raccogliere il solo frammento in cui quel nome si leggeva, sfuggito alla devastazione de' lavoranti, e che l' abbia fatto murare nel luogo sacro il più vicino, ch' era la cappella del Rosario, donde si tolse quando venne posto in questa loggia. Della famiglia Valier (lat. *Familia Valeria*) furono in Riva due Provvisori, Andrea (1440-41) e Marco (1446-47).

La lapide che segue è interessante come prova che Venezia riconosceva decorata Riva del titolo di città fino dal 1483. Era nella Rocca per ricordarne il compimento, andò dispersa, io la feci scolpire di nuovo desumendola dall' *Itinerario* di Marin Sanuto, ov' è riportata nella pag. 90:

OPUS UTILITER PERACTUM	Opera utilmente compita
PAULO PISANO URBIS	(mentre erano)
ET PETRO CAUCHO ARCIS	Paolo Pisani della città
PRÆFECTIS	e Pietro Cocco della Rocca
	prefetti
INSCRIPTIONIS DISPERDITAE	Copia d'iscrizione perduta
QUAE IN ARCE RIPAE A. MCCCCLXXXIII.	che, testificante Marin Sanuto,
TESTE MARINO SANUTO EXTABAT	nel 1483, era nella Rocca di Riva,
EXEMPLUM S. P. Q. R. DECRETO EXCULPTUM	e per decreto pubblico
MDCCLXIII.	fu scolpita
	MDCCLXIII.

Questa iscrizione non prova già che Venezia abbia conferito a Riva il titolo di città, ma che la riconosceva nel possesso di quello. Essa trovasi ricordata col decoro di questo nome fino dal 1416. (Arch. Rip. calt. I. N.º XVIII).

Della lapide con iscrizione ebraica che quì si vede non mi avvenne di poter interrogare alcuno che conoscesse questa lingua: era in città, nella casa ove dicesi fosse la Sinagoga. È certo che in Riva c'era una comunità israelitica, mentre dal libro A (archiv. Rip.) rilevasi che agli Ebrei era stato proibito il dare a mutuo, ed il Principe Vescovo Bernardo Clesio nel 1522 confermò ad essi i privilegi dei quali godevano sotto i Veneziani (F. Ambrosi, *Commentari di Storia Trentina* vol. I. pag. 240). Nel 1559 s'era aperta in Riva una tipografia ebraica per opera di Jacopo Marcaria, il quale (sono parole dello stesso bibliotecario Ambrosi nella opera testè citata, vol. I. pag. 303) « oltre alle edizioni ebraiche che som-
« mano a 34 ne diede 26 in latino di opuscoli concernenti il Concilio ».

Una grande lapide, ornatissima, e lavorata con finitezza e buon gusto, dichiara restituita Riva alla chiesa di Trento nell'anno 1520; ed una piccola ricorda Giacomo Ceschi giureconsulto di Borgo di Valsugana (Burgi Ausugii), Podestà dal 1572, al 1577.

⁹) Nel braccio che imbocca il sottoportico per la piazzetta di San Rocco, un frammento di lapide romana:

VALERIA
QUAR.....A
VXOR.....

e sotto un segno di cornice:

HOMVLLA F.
D

Altro frammento angolare sinistro della base di un cippo sepolcrale, sul quale è scolpita la lettera D. con carattere proprio dei più bei tempi della latinità. Sull'altro angolo doveva essere la lettera M. onde rendere la rituale espressione DIS MANIBUS. Fu trovata appiè del monte Brione presso la mia casa, or saranno trent'anni.

Assai rara e di storica importanza è la seguente lapide, perchè dichiara il nome del Tribuno che fece erigere il castello romano, dalle cui reliquie, ricordate da Marin Sanuto nel suo *Itinerario*, (v. la nota ²) delle notizie storiche), si estrasse verso la metà del secolo scorso. Essa è anche solenne prova della pertinenza di Riva alla romana Tribù Fabia. La epigrafe è questa:

(la quale si legge)

M. MVTELLIVS
M. F. FAB.
LEG. X. T. F. I.

MARCVS MVTELLIVS
MARCI FILIVS FABIAE
LEGIONIS DECIMAE TRIBVNVS
FIERI IVSSIT

Marco Mutellio
di Marco figlio della Fabia
Legione X. Tribuno si facesse ordinò

Le strane abbreviature ond'è segnata la lapide che segue, e la infelice incisione de' caratteri romani non permettono se non di dire che essa è una iscrizione funeraria cristiana anteriore al secolo X.

Una commovente quanto semplice commemorazione mortuaria di Quinzia Massima è espressa dalla di lei figlia Servilia Festa nella lapide che sta alla destra della precedente:

(si legge)

D. M.
QUINTIAE
MAXIMAE
SERVILIA FES
TA MATRI
PIENTISSIMA

DIS MANIBUS
QUINTIAE
MAXIMAE
SERVILIA FESTA
MATRI
PIENTISSIMA

Agli Dei Mani
di Quinzia Massima
(sua) Madre
Servilia Festa
dolentissima

Un frammento sul quale non sono che le seguenti lettere:

.....DEM
AVVIVS

Nel portico del Palazzo Municipale di fronte alla torre. — Un bel cippo mortuario che dichiara dati da Claudia Severa sessanta mila sesterzii al Collegio Nautico Benacense, perchè ogni anno sparga rose e vino sulla sepoltura del marito, del figlio, del suocero, e sua. Ne riporto la epigrafe qual'è incisa, e come si legga interpretando le abbreviature:

<i>(si legge)</i>	
L. MAG. MCIANO	LUCIO MAGNIO MARCIANO
CL. SEVERA MARITO	CLAUDIA SEVERA MARITO
KARISSIMO ET CORN.	CARISSIMO ET CORNELIO
VALERIO FILIO PIENTIS	VALERIO FILIO PIENTIS
SIMO ET MAG. PRISCI	SIMO ET MAGNIO PRISCI
NIANO SOCERO B. ME.	NIANO SOCERO BENEMERITO
ET SIBI ET IN MEMO	ET SIBI ET IN MEMO
RIAM EOR. ET SUI COLL.	RIAM EORUM ET SUI COLLEGIO
N. B. AD ROSAS ET PRO	NAUTICO BENACENSI AD ROSAS ET PRO
FUSIONES Q. A. FAC.	FUSIONES QUOT ANNIS FACIENDAS
HS. N. LX. MIL. DEDID	SESTERTIORUM NUMMORUM SEXAGINTA
<i>(sic)</i>	[MILLIA DEDIT

« Claudia Severa al marito carissimo Lucio Magnio Marciano ed a Cornelio Valerio figlio desideratissimo ed a Magnio Prisciniano suocero benemerito ed a sè ed in memoria di essi e di sè al Collegio Nautico Benacense onde spargere rose e vino ogni anno, sessanta mila sesterzii diede ».

Una elegante ara votiva di marmo lunese sulla quale con bellissimi caratteri è scolpita questa iscrizione:

<i>(si legge)</i>		
IVNONI	IVNONI	A Giunone
REGINAE	REGINAE	regina
LVCVLENA	LVCVLENA	Luculena
TATIAS	TATIAS	Taziate.
V. S. L. M.	VOTUM SOLVIT	scioglie il voto
	LVBENS MERITO	lieta della grazia

La epigrafe della lapide che in ognuno de' suoi angoli ha una incavatura quadrilatera, ed una rotonda nel mezzo, per la mancanza delle scarpellate lettere, si ridusse ad essere solo un ricordo della Tribù Fabia:

FAI....
FAB. PRIMU.....
VET. LEG. XXII

7)

FRANCISCUS TRONUS
RIPAE PROVVISOR
HAS AEDES PUBLICAS
AERE PUBLICO
FIERI CURAVIT
A. MCCCCLXXV.

Francesco Tron
Provvisore di Riva
questo palazzo pubblico
a pubbliche spese
curò si facesse
A. MCCCCLXXV.

8)

OPERI COEPTO MCCCCLXVI.
PAULO PISANO JUSTISSIME IMPERANTE
EJUSQUE INOPINATA (*) INTERRUPTO
PAULO FILIO PRAESIDE
IMPOSITA EST MANUS ULTIMA
MCCCCLXXXII.

*) Che debba intendersi MORTE?

Alla opera principiata MCCCCLXVI.
Paolo Pisani con somma giustizia imperante
ed interrotta per la inopinata sua morte
Preside il di lui figlio Paolo
fu posta la mano ultima
MCCCCLXXXII.

9)

NUNQUAM MORTE PERIT SED SEMPER LAUDE SUPERSTES
QUI FUNDARE TULIT SIMUL HAS ET CONDERE VOLTAS
SCALIGER AD CAELOS NUNC CANSIGNORIUS ACTUS
REBUS IN HUMANIS POPULOS IN PACE REGEBAT
MCCCLXXV. PIXONIUS DE PIXONIS FECIT

Per morte mai non perisce, ma per lode sempre sopravvive chi ardì
porre le fondamenta di queste volte ed erigerle, Cansignorio Scaligero
ora salito al cielo, nelle umane cose reggeva i popoli in pace.

MCCCLXXV.

Pisonio dei Pisoni fece

10) Il nome del maestro costruttore si dichiara dalla iscrizione che
segue:

MCCCLXXV. MAGISTER GUIELMUS
DE FRIXONIBUS DE CUMIS FECIT
HOC OPUS

cui ho aggiunto la seguente postilla:

INSCRIPTIONIS HINC EXCERPTÆ
IN PARASTATIS SUBSTRUENDIS
MDCCCLXIX.
EXEMPLUM

« MCCCLXXV. Il maestro Guglielmo dei Frissoni da Como fece questa opera ».

« Copia di una iscrizione tolta di qui per applicare i piedritti ai pi-
« lastri MDCCCLXIX ».

¹¹⁾ Archiv. Rip. Caps. I. 2.

¹²⁾ Nell' Archivio trovasi ricordato l'Ospitale fino dal 12 aprile 1291.
(Caps. II. N.º 82).

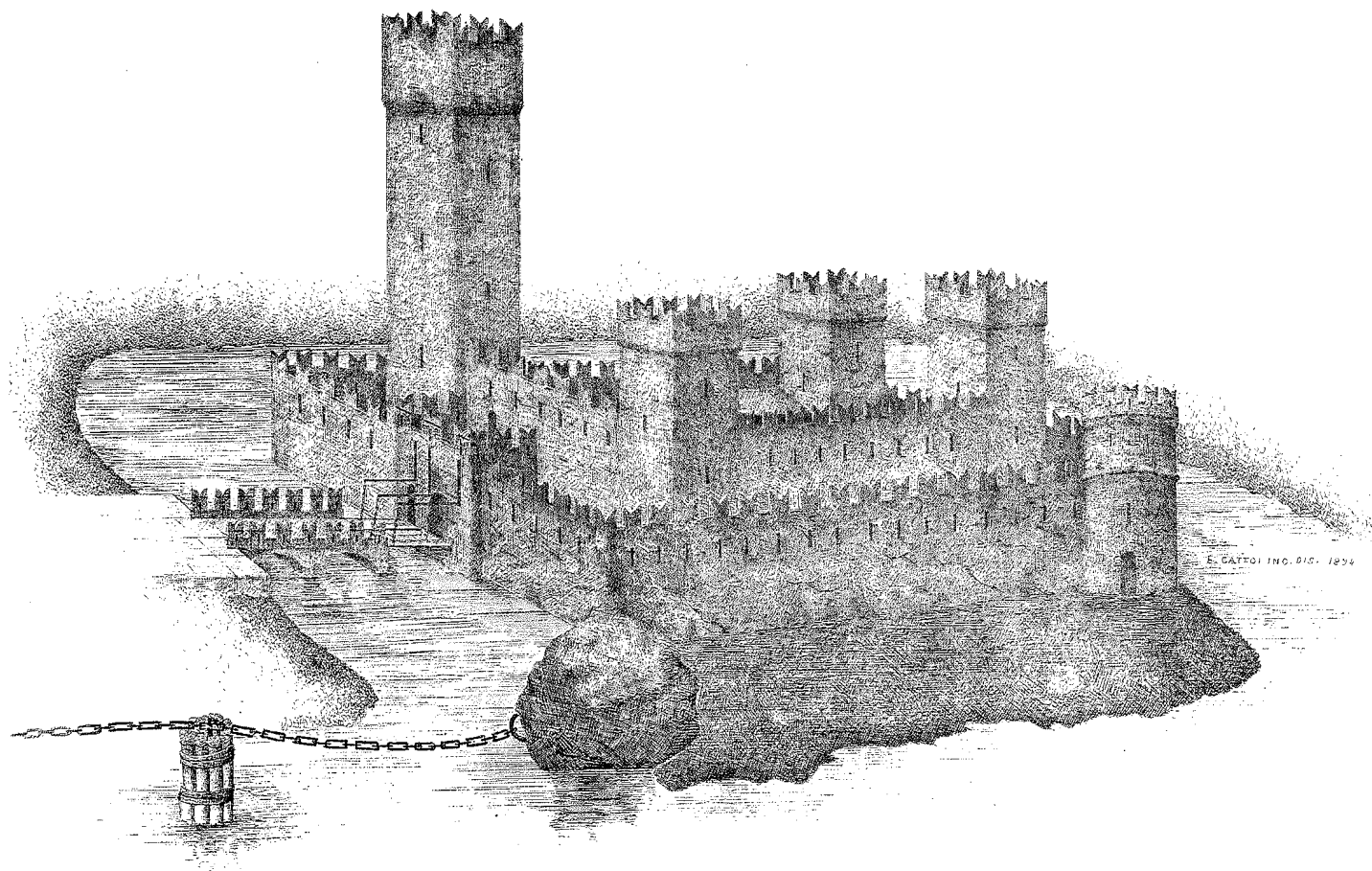
Non so immaginarmi perchè alla via che stendesi a levante della chiesa della Disciplina, da pochi anni abbiassi mutato il nome ch'ebbe sempre di DISCIPLINA in DISCIPLINI. L'ospitale apparteneva all'Arciconfraternita della *Disciplina*, ed è questo il solo nome con cui chiesa e ospedale trovansi ricordati negli antichi istrumenti dell'Archivio Civico, e di quello della Congregazione di Carità, nei quali non mi avvenne mai di porre gli occhi su carta in cui si leggesse il nuovo nome di DISCIPLINI.

III.

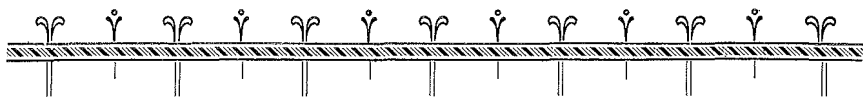
LA ROCCA

LA TORRE APPONALE E LO STEMMA

DISSERTAZIONI



La Rocca di Riva di Trento qual'era prima della metà del secolo XIX.



LA ROCCA

La Rocca di Riva ora non merita nè uno sguardo di artista, nè una considerazione di storico, perchè verso la metà del secolo scorso le si tolsero e il carattere del suo stile, ed ogni impronta della sua antichità, e si ridusse all'apparenza di una costruzione recente. Ma prima che per lavori costosissimi tutta si riformasse, era uno de' più completi e regolari fortilizii del medio evo che abbiano durato nella loro integrità contro gl'insulti del tempo, e la opera devastatrice degli uomini.

Quando, specialmente nel X e XI secolo erano frequenti in Italia, e presso che periodiche, le irruzioni e i depredamenti delle barbariche orde che passavano come tempesta rubando, uccidendo, devastando, ed incendiando, per poi ritornare ai loro paesi col fatto bottino, i borghi e le città aperte si circondarono di mura, e munirono di castella, perchè gli abitanti non avrebbero loro saputo resistere se non protetti da opere di militare difesa. Il Muratori scrisse che in quei secoli si edificarono a questo uopo in Italia tante rocche e tanti castelli, che se ne vedeva per così dire *una selva*, specialmente nella Lombardia ¹⁾.

Ma le rocche spettavano al solo imperante, o re, o principe che vi teneva stabile guarnigione a tutela de' suoi diritti sovrani, nè ai privati o a' comuni era lecito averne, se non per loro permesso ²⁾.

I Rivani nella quinta festa dell'agosto 1124, indizione II. dal Vescovo Altemanno ottennero la facoltà di edificare a propria difesa un castello, ³) precisamente presso al lago (*dalle sorgenti dell'Albola sino al monte Brione, ovunque volessero*); e non trovandosi, nè avendosi mai rinvenuto in questi dintorni alcun avanzo, o alcuna traccia di costruzioni le quali si presentassero come residui di un castello, è a ritenersi che la Rocca, la quale è appunto sulla sponda del lago, sia il castello originariamente fabbricato dai cittadini di Riva, valentisi della suaccennata concessione. E ciò tanto più in quanto ch'essa trovasi indicata nelle antiche memorie col nome di *castrum novum*, (castello nuovo) del quale non saprebbesi immaginare una ragione, se non ritenendo che le sia stato imposto per distinguerla da un'altra che pure in quei tempi lontani si dicesse antica.

E in vero, Marin Sanuto nel suo *Itinerario* per la Terra ferma Veneziana (1483) le ricorda ambedue laddove si occupa di Riva, scrivendo: *A do roche, una nova, l'altra vecchia che giò fo butada, et lì sta le reliquie*.⁴)

Questo *castrum vetus* (castello antico) sorgeva a occidente della città nella via che si diceva: *ai Palazzi*, la quale trovasi nominata in alcuno degli antichi libri d'Estimo: e di fatti in quella via, ora detta *del Marocco*, sono ancora alcuni avanzi di antichissime costruzioni e solidissime, eseguite con pietre a bozze, ordinate in corsi regolari cogli spigoli condotti a scarpello; i quali a colpo d'occhio si presentano come reliquie di opere di guerra, e se ne vedevano in maggiore quantità ed estensione, come resti di mura e di torri, prima che sopra di essi venissero costruite le nuove carceri verso la metà del secolo scorso, onde per la massima parte scomparvero o per demolizioni, o per edificazioni appoggiatevi e sovrappostevi, o per incrostamenti. Allora si ritrovò tra quei ruderi la lapide che ho fatto murare sotto il portico del Palazzo Civico, sulla quale si legge:

M. MVTELLIVS

M. F. FAB.

LEG. X. T. F. I.

MARCVS MVTELLIVS

MARCI FILIVS FABIAE

LEGIONIS DECIMAE TRIBVNVS

FIERI IVSSIT

Il nome di questa via conservatosi per molti secoli e da varii secoli abbandonato, ed i residui delle accennate antichissime costruzioni, conducono a convalidare la tradizione che in quella via fosse un castello romano, quello che Marin Sanuto semplicemente contraddistingue col nome di antico, al cospetto del quale l'altro ch'egli descrive (la Rocca), diceasi *nuovo*; la lapide poi che vi si rinvenne non solamente n'esclude ogni dubbio, ma, cosa rara e di somma e preziosa importanza, ci fa conoscere il Tribuno che lo fece edificare, e conferma ed attesta la pertinenza di Riva alla Tribù Fabia, cui era ascritta con Brescia.

E si sa che per *Palatium* nella epoca romana intendevasi la sede della suprema autorità mandata nel paese dal Romano Senato, luogo militarmente munito, perchè era specialmente militare il primo regime dei paesi assoggettati alla città regina del mondo.

Non è però a credersi che il Comune di Riva, appena avute dal P. Vescovo Altemanno la concessione, abbia eretto la Rocca, il *castrum novum*, quale vedevasi prima che nel 1850 per demolizioni ed aggiunte si trasformasse in un moderno edificio senza alcun pregio di arte.

Il Comune di Riva avrà fatto nel XII. secolo quanto strettamente bastasse a difendersi contro i molesti visitatori, non altrimenti che fece la maggior parte dei Comuni italiani, anche piccoli.

Questa io credo la origine della Rocca di Riva, qual'è permesso ritenerla secondo la concessione del Vescovo Principe Altemanno: un fortilizio eretto dal Comune a propria tutela contro le irruzioni barbariche. Ma dalla difesa dei cittadini passò a quella delle succedutesi Signorie.

I Vescovi di Trento la considerarono utile al Principato; gli Scaligeri importante alla loro dominazione; e Venezia punto di appoggio, o, come ora direbbesi, base di operazione al militare sviluppo de' suoi politici intendimenti, chè Signora di tutto il lago e di Rovereto, stava spiando ogni occasione ed attendendo ogni opportunità di avvicinarsi questi paesi per la valle del Brenta, ch'essa guardava da Bassano, e dove sapeva antiche e

profonde nelle popolazioni e nei feudatarii le simpatie per la Repubblica; ed il sicuro possesso di Riva la conservava nella condizione di potersi valere dei mezzi guerreschi di cui teneva fornita Peschiera: prezioso tramite il lago, specialmente in quei tempi, chè le strade o mancanti, o ristrette, o ripide, o dirotte, ritardavano le marcie, e rendevano lenti, difficili, e talvolta impossibili i trasporti. Così la Rocca si ampliò dai Principi Vescovi; si riformò di certo e si rese forse a unità di concetto dagli Scaligeri, e si rinforzò di nuove opere e condusse a termine ed abbellì dai Veneziani, che vi murarono a memoria una lapide, della quale Marin Sanuto, nel suo *Itinerario*, ci conservò la epigrafe che qui riferisco in latino, e tradotta:

OPUS UTILITER PERACTUM
PAULO PISANO URBIS
ET PETRO CAUCHO ARCIS
PRAEFFECTIS

OPERA UTILMENTE COMPITA
PAOLO PISANI PROVVISORE DELLA CITTÀ
E PIETRO COCCO CASTELLANO DELLA ROCCA

Questa lapide, che andò dispersa, io feci novellamente scolpire e collocare sotto la loggia del Palazzo Pretorio, e quale memoria storica, e quale documento che la Repubblica di Venezia riconosceva decorata Riva del titolo di città, prima del 1483.

Io ricordo di avere veduto nella mia prima gioventù in questa fortezza molti stemmi e molte lapidi con iscrizioni Tridentine Scaligere e Veneziane, e la Scala dei Signori di Verona tracciata a scarpello su alcuni dei grossi e lunghi chiavistelli onde chiudevansi le sue porte. Dei Visconti e dei Carraresi non mi avvenne di trovare memoria giammai. Forse la brevità del tempo che qui dominarono, e i trambusti delle guerre da cui erano travolti non hanno a loro permesso alcun lavoro in questa Rocca.

Il disegno posto di fronte al principio di questa dissertazione dimostra quale fosse la Rocca prima che venisse deformata. Esso è esattamente copiato da un lavoro eseguito dal rivano ingegnere Giulio Meneghelli nel 1816, che si conserva in cornice nel Palazzo Municipale.

Di forma quadrilatera, circondavasi per larga fossa dalle acque del lago, e non era accessibile che da levante e da sera per due ponti costruiti di quadrucci e fiancheggiati da parapetto con merlatura, che conducevano a' ponti levatoi delle porte e delle postierle aperte nei rivellini, de' quali quello a ponente verso la città, elegantissimo ed adorno nella rimerlata sua merlatura e ne' piombatoi di lavori in terra cotta rappresentanti stemmi sostenuti da grandi figure alate. Altra porta era a mezzodi in una torre rotonda per cui si guardava l'antemurale, ove ripiegavasi da levante a sera, ma questa senza rivellino nè ponte, perchè non destinata che a comunicazione col piazzale attiguo al lago, il quale, come difeso ai lati dalle due braccia estreme della fossa circondante la Rocca, era parte integrante sua, e luogo indispensabile alle barche per approdare e sciogliere le vele. Quattro torri a' suoi angoli, una delle quali alta il doppio delle altre, e tutte risaltanti alla sommità coronata di merli; merlate le mura rafforzate da robusta scarpa, e tra queste e la fossa, altro giro di mura più basse e pure merlate, l'antemurale.

Presso la porta di levante, tra le mura e l'antemurale, alzavasi una torretta quadrilatera di pietre bigie a corsi regolari, lavorate a scarpello, sulla quale, perchè piena, non si poteva ascendere se non passandovi dalle mura della Rocca per un ponte di legno. Essa era destinata alla campana che ad ogni quarto d'ora toccavasi con martello dalla scolta in segno di vigilanza, ciocchè praticossi fino alla caduta del dominio temporale del Vescovo. Da questa parte doveva estendersi qualche avanzata opera di difesa, dacchè tra l'angolo Nord-Est della Rocca e la porta orientale della città, (bella, robusta e con postierla, da non molti anni, con infelice consiglio, abbattuta) sorgeva, a mia memoria, una grande antica porta merlata, di pietre bigie a corsi regolari ed a bozze, cogli spigoli lavorati a scarpello, dai fianchi della quale sporgeva una specie di addentellato informe risultante da pietre o cadute o divelte, traccia evidente di demolizione o ruina. Non si può credere ch'essa sia s'tata eretta, come opera sola, per ornamento o capriccio.

Nell'interno appoggiate alle mura sorgevano le abitazioni, riceventi luce dal vasto cortile. Il tetto di queste giungeva un

po' al di sotto della via merlata della difesa, costituita da un ballatoio il quale correva tutt' attorno alle mura sulla loro grossezza e sporgente su modiglioni di pietra appiè del parapetto dei merli. Essa passava per le tre torri più basse, e metteva alla maggiore, la quale non aveva accesso che da questo ballatoio per un' angusta porta. Un uomo solo quindi bastava a difenderla, perchè la ristrettezza dello spazio non permetteva che ad un uomo solo di farlesi innanzi. Ciò si ricorda come una importante precauzione militare costruttiva da Marin Sanuto nel suo *Itinerario*, laddove, descrivendo questa Rocca, espone che ⁵⁾ *à do man* (cinte) *di mure con 4 tore et una granda che di sopra se intra* (nella quale si entra dal di sopra, cioè non dal piano del suolo, ma dalla via della difesa all' altezza dei merli delle mura) *per uno buso di marmo* (per una piccola porta di pietra) *dove un homo tegneria nel asender mile* (un uomo terrebbe fronte a mille che tentassero ascendere) *et già si tene* (e già la tenne). Le porte e le finestre delle abitazioni erano di pietra cinerea, (crederei di quella della cava di Torbole appiè del monte Baldo, detta di Corno di Bo) tutte finamente lavorate, e molte di esse adorne di uno stemma scolpito a bassorilievo sull' architrave, che, al pari degli stipiti, verso il muro finiva con un addoppiato dentello, e nel suo termine interno (verso il vano dell' apertura) con un cordone sostituyente lo spigolo. Assai sporgenti le gronde su tutti i quattro lati del cortile, e lavorate con buon gusto nel legname che le costituiva, difendevano un alto fregio dipinto a colori immediatamente sotto esse. Non ne rammento i soggetti. Le esterne finestre che si vedevano nelle mura vi furono aperte negli ultimi tempi, quando, per la progredita scienza militare, questa Rocca, divenuta inutile strumento di guerra, fu destinata a carceri ed a magazzini.

In essa il Vescovo Principe aveva riservate stanze per sua abitazione, che intesi dire fossero decorosissime, ma non vidi mai.

Siccome questa Rocca presentavasi quale un tutto risultante dall' accordo di ogni sua parte, parmi debbasi ragionevolmente ritenere che il Comune di Riva non ne abbia gettato le fondamenta nella estensione e nella forma che aveva quando si descrisse da Marin Sanuto. Non è a credersi ch' egli ideasse neppure.

una tanta mole, perchè necessaria ad essa una spesa eccedente i mezzi di cui possa disporre un comune modesto, e perchè non si può ammettere ch'egli intendesse compirla a rilento, a varie riprese, mentre gli era necessità la sollecitudine pel continuo pericolo delle barbariche scorrerie, avendo appunto chiesto e ottenuto il permesso di fabbricarla espressamente a propria difesa. La originaria costruzione fatta dal comune dev'essere poi stata abbattuta pel progetto complessivo e più vasto che si compì, ovvero in parte regolarmente compresa nel medesimo: dacchè è impossibile che per aggiunte e lievi riforme abbiassi potuto raggiungere in questo edificio un insieme tanto gradevole e tale unità di pensiero, da potersi dire eseguito di getto.

Il suo tipo ricordava quello degli Scaligeri, Principi che, ovunque estesero la loro dominazione, furono costruttori. Essi, in Riva, nei 39 anni che vi tennero Signoria, come attestasi da tre lapidi ⁶⁾, eressero i portici della Piazza Benacense prospettanti il lago, condussero acqua da una fonte montana, e fabbricarono il Palazzo Pretorio. Ebbero in pegno Riva dal Vescovo Principe Giovanni da Pistoja nel 1349. Avranno pensato di restituirla con quella buona fede ed onestà della quale lasciarono tanti documenti alla storia; di restituirla quando non fossero più stati in grado di sostenerne il possesso colle armi, contro chi la ripetesse per diritto; intanto previamente ne accrebbero le fortificazioni.

Ecco dunque la Rocca di Riva nel 1124, incominciata dal Comune soggetto al dominio temporale del Vescovo Principe di Trento, che le avrà aggiunto qualche opera; dal 1349, sino al 1388 posseduta e probabilmente rifabbricata dagli Scaligeri; dal 1440 al 1509, terminata ed abbellita dai Veneziani, e ritornata dappoi nella dizione del Vescovo Principe, da lui negli ultimi tempi abbandonata a diversi usi, non lasciatole altro segno di milizia che alcuni soldati di nome, e quattro pezzi di vecchia artiglieria, fidati ad un *Bombardiere* che li faceva tuonare nelle feste e nelle processioni solenni. Caduto il Principato Trentino, essa restò, come parte del suo patrimonio ⁷⁾, al Vescovo, dal quale fu poi venduta all'I. R. Governo, che la ridusse ad alloggio militare con ingente spesa e grandi lavori, onde le si tolse ogni carattere artistico e storico.

ANNOTAZIONI

- ¹) MURATORI, *Antichità italiane*, Dissertazione XXVI.
 - ²) MURATORI, Dissertazione medesima.
 - ³) Veggasi nei *Privilegi* il I.
 - ⁴) *Itinerario* di Marin Sanuto, edizione di Padova 1847, pag. 90.
 - ⁵) Lo stesso *Itinerario*, pag. 90.
 - ⁶) V. nelle annotazioni allo scritto *La Città* le pag. 22, 28, 29.
 - ⁷) MURATORI, *Antichità italiane*, Dissertazione XXXIV.: « Il nome di
« *Patrimonio* significa poderi ed altri stabili privati, e non già il domi-
« nio principesco. »
-

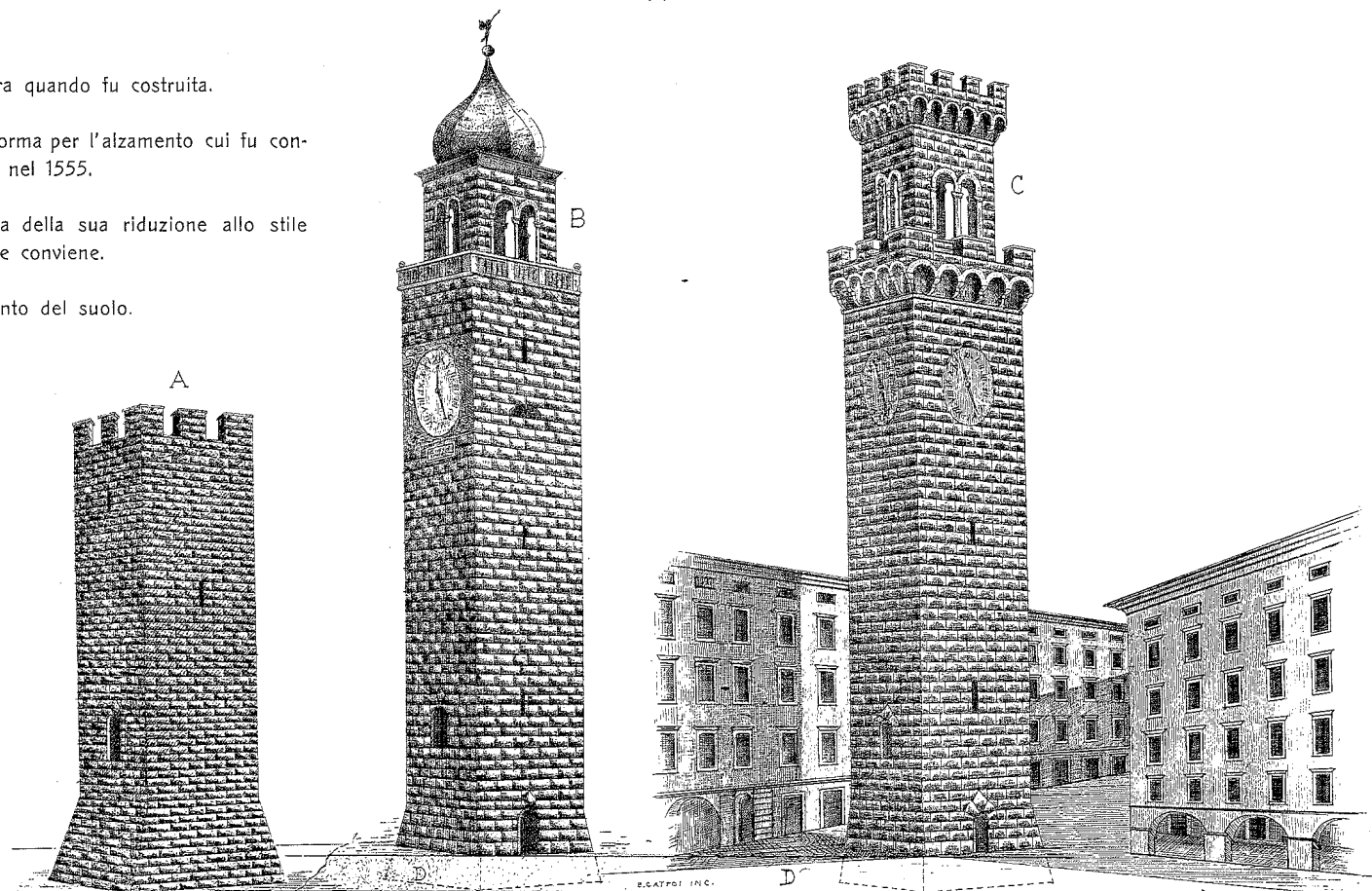
La Torre Apponale di Riva di Trento.

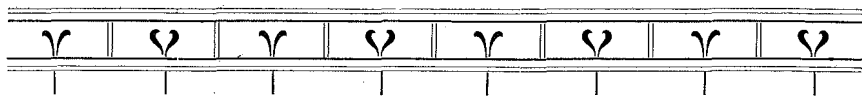
A Qual'era quando fu costruita.

B Sua riforma per l'alzamento cui fu condotta nel 1555.

C Proposta della sua riduzione allo stile che le conviene.

D Alzamento del suolo.





LA TORRE APPONALE

Quando questa Torre sia stata eretta s'ignora. Nell'archivio se ne trova memoria sino dal 1273. Il nome di Apponale dev'esserle derivato dal suo sorgere presso a quel porto, ovvero a quella parte di esso, che dicevasi *Portus a Ponale* ¹⁾.

Essa indubbiamente apparteneva al militare sistema difensivo della città, la quale circondata d'alte mura coronate di merli e turrette, aveva solo accesso per quattro porte (due delle quali con postierla, ed una protetta di rivellino dai Veneziani), mediante ponti levatoi sulle fosse profonde; guardavasi verso terra e verso il lago da una Rocca, ed era forte nel suo interno per torri e case munite, delle quali ancora si vedono avanzi e resta provata la esistenza dalle disposizioni che riguardo ad esse trovansi nel suo Statuto del 1274, il più antico del Trentino ²⁾. Una di queste torri, e la più importante, era l'Apponale.

Levavasi originariamente sino a circa tre quarti dell'attuale sua altezza, coronata di una larga merlatura senza sporto. Rifugio estremo dei difensori quando stremati di numero più non valevano a sostenere l'impeto del nemico all'aperto, o dalle mura e dalle torri che sorgeano su queste, era insieme arnese di guerra ed abitazione.

Ciò si dimostra dalla sua porta d'ingresso così alta dal suolo che doveva occorrere una lunga scala portatile per ascendervi, onde non poteva temere i colpi degli arieti sulle sue imposte, precauzione costruttiva della quale si hanno pochissimi esempi; dalle sue muraglie, grosse due metri, e solidissime, e, come nell'esterno, lavorate anche internamente con pietre quadrilateri regolari; dalla sua base foggiate a piramide tronca onde accrescerne la resistenza laddove era maggiore il pericolo che si sfondasse dalle macchine di guerra; dai beccatelli, pure di pietra, sporgenti nel suo interno presso tutti i quattro angoli, la posizione dei quali non può spiegarsi se non per l'intendimento che sostenessero le travi onde la Torre aveva ad essere ripartita in molti ordini di solai per alloggio; e dalla ima sua parte cui non poteasi discendere se non per un'apertura praticata, a guisa di botola, nella vòlta che formava un piano continuante la soglia della porta d'ingresso, luogo senza finestre, o feritoie, il quale doveva essere destinato ai viveri, e provveduto di un pozzo, che alla profondità di un metro avrebbe raggiunto il livello del lago.

Quando Riva, dopo la infausta giornata di Ghiaradadda, indelebile macchia al nome di Giulio II, ricadde sotto il dominio temporale dei Vescovi di Trento, erano mutate le condizioni politiche dei paesi e le arti della milizia, onde tutto quanto costituiva la sua difesa, perdette molta importanza. E la Torre Apponale si fece allora di mano in mano servire a civili usi. Il fondo, chiusa la botola della vòlta, convertissi in carcere, dandogli accesso dal piano della piazza, a mezzodì, coll'aprirvi un foro, nel quale facevano le veci di architrave e di stipiti alcuni pezzi di pietra di vario colore e di misure diverse: informe porta e fuori di luogo, ch'io ricordo avere veduto chiusa da una logora imposta foderata di irrugginite e corrose piastre di ferro, e assicurata da due grossi chiavistelli.

Alla sua facciata occidentale appoggiavasi una piccola casa, che col sommo del tetto arrivava alla soglia della di lei porta alla quale era strano il modo di ascendere. A sinistra della entrata nel carcere era una indecente scala esterna formata di gradini di pietra e di legno, per cui si giungeva alla gronda della casetta, sulle tegole della quale posava un piano inclinato di tavole che metteva alla porta della Torre.

Demolita, a memoria mia, questa casuccia, si abbattè la vòlta che chiudeva il fondo della Torre, e a questa si diede accesso per la porta che vi si aveva aperta onde farlo servire di carcere. La riduzione di tale porta allo stato in cui vedesi è opera mia, chè io la proposi, ne ho tracciato il disegno, dato le sagome delle singole pietre costituenti il suo contorno, e diretto il lavoro.

Quando nel 1555 la Torre fu condotta a maggiore altezza, non si ebbe alcun riguardo al suo carattere storico ed al genere forte ed austero della costruzione antica, cui la novella si sovrappose.

Nelle muraglie si adoperarono sassi di ogni forma dimensione e colore, intonacandoli di mal condotto cemento, le si regalò un ballatoio difeso da balaustrata, vi si costruì una cella con quattro bifore, e le si applicò una cupola a curva inflessa, onde fu ridotta ad apparire un campanile fuggito dalla chiesa cui doveva servire, per pompeggiare in una piazza, che non è il suo luogo.

La Civica Rappresentanza nella sua seduta del 1 settembre 1874, nominò una Commissione, alla quale io pure appartenevo, incaricandola di presentare un *piano generale di riduzione e di ampliamento della città*. Essa tra le molte proposte onde compì il suo mandato, pose pur quella di restituire alla Torre Apponale l'originario suo stile.

Intanto nella ossatura lignea della sua cupola, e nelle piastre di piombo che la rivestono, si manifestarono dei guasti, che per pubblica sicurezza, e per difesa dei ceppi e dei sostegni delle campane, e per la conservazione e il retto andamento dell'orologio, reclamano un provvedimento, e non tardo.

La Commissione di Ornato già fino dal 26 Marzo 1894 caldeggiò la riduzione della Torre alle forme proposte dalla Commissione suaccennata, quali sono tracciate nel disegno che vedesi al principio di questo scritto, e il Dottor Vincenzo Colò, traendo partito da tali circostanze, scosse questa proposta dal lungo sonno che aveva dormito, e il 1. Aprile testè decorso la ricordò al Civico Magistrato, esponendogli come per la sua esecuzione sarebbe tolto il pericolo che si minaccia dalla cupola, si arresterebbe il danno che deriva ai legnami della cella dal-

l'essere mal difesi dalle piogge, e si restituirebbe all'antico edificio il carattere suo proprio. La Società di Abbellimento, raccomandando pur essa al Comune questa opera, si offerse di concorrere alla sua spesa; e il Consiglio Municipale ha già incaricato il Civico Ingegnere di approntare quanto è previamente necessario per prendere una deliberazione.

Levata via dalla Torre la barocca improprietà della cupola; sostituitole un terrazzo cinto da merlato parapetto sporgente, sostenuto da piccoli archi di quadrucci impostati su modiglioni di pietra; liberato il ballatoio dai balaustri che non gli convengono; posta in loro vece una precinzione terminata da larghi e bassi merli, pure sporgente sopra un ordine di archetti e di mensole; e continuato anche a levante ed a settentrione quell'intonaco a rilievo fingente pietre eguali a quelle della costruzione prisca, il quale si eseguì a mezzogiorno ed a sera su quel tratto delle muraglie onde nel 1555 si rialzò, la Torre Apponale rivendicata alla severa eleganza dello stile architettonico militare dell'èvo medio, dichiarerebbe col solo suo aspetto il tempo nel quale si eresse e lo scopo a cui servi, nobile ornamento della Piazza Benacense, ch'essa domina insieme cogli edifici Scaligeri e Veneti che la circondano, e cospicuo decoro della città, cui potrebbe invidiarsi da molte, popolose, monumentali, e storicamente illustri.

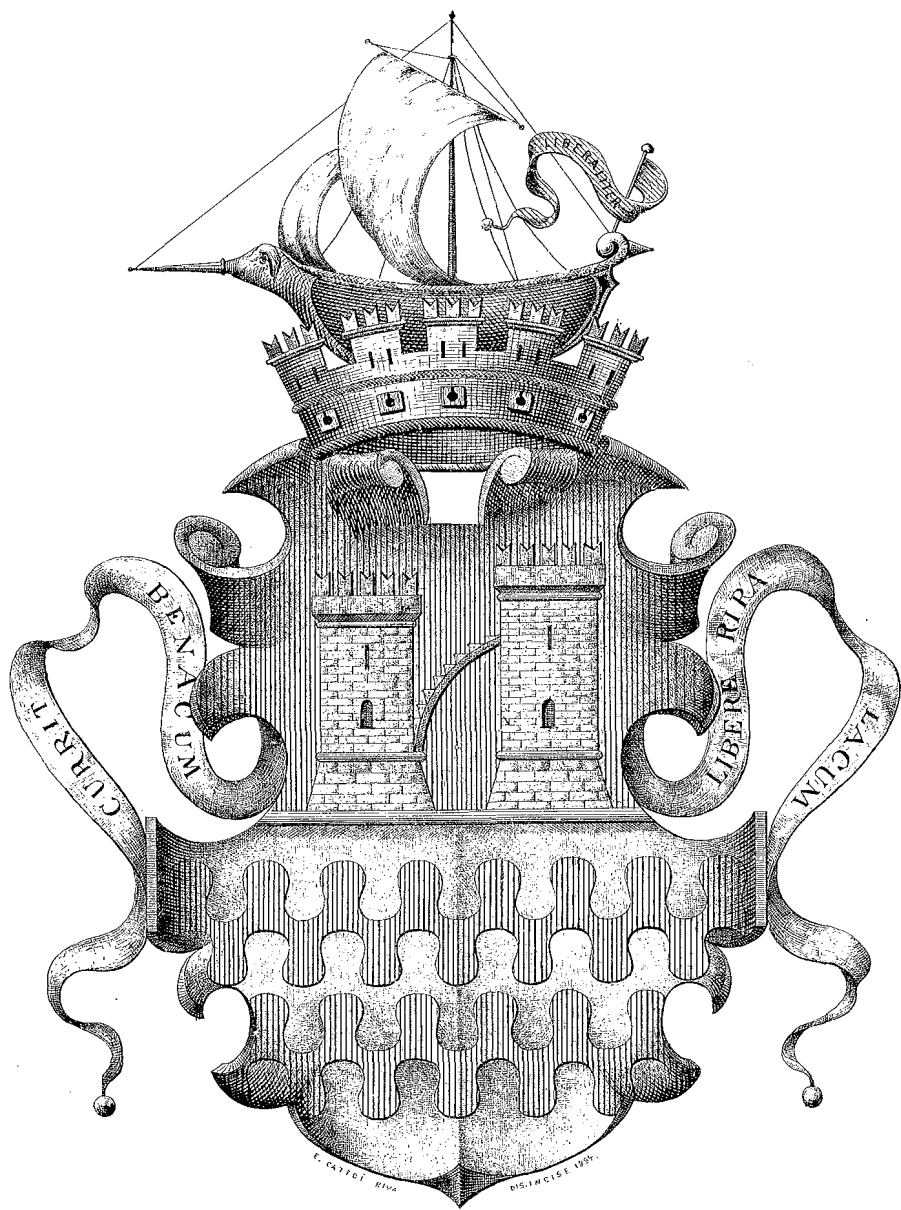
MDCCCXCIV.



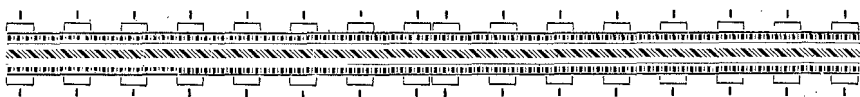
ANNOTAZIONI

¹⁾ §§ 24, 25 e 92 dello *Statuto antico* 1274.

²⁾ Veggasi la pag. 19 di questo libro.



Stemma di Riva di Trento.



LO STEMMA

(1)

(N. 255).

Spettabile Signor Podestà

di

RIVA

Lo stemma della Città di Riva è uno scudo ripartito in due campi, il superiore dei quali rosso porta due torri bianche merlate, comunicanti tra loro per una scala bianca rampante, che dall'imo della torre sinistra mette alla sommità della destra sorgente ad altezza maggiore.

Il campo di sotto è bianco, attraversato da due liste orizzontali di onde rosse. Questo lo scudo, che strettamente ed esclusivamente costituisce lo stemma. Ma siccome uno stemma non si saprebbe a chi appartenga, senza che ciò si esprimesse dagli emblemi di cui si compone il cimiero, quello sovrapposto allo stemma di Riva dichiara appunto la sua civica dignità, e le prerogative delle quali un tempo essa godeva. Verrò quindi a considerare separatamente i simboli dello scudo e gli emblemi del cimiero.

E qui convienmi avvertire, che per alcune notizie e per documenti della massima importanza in questa relazione, mi

valgo del libro *Benacus* pubblicato anonimo, credo verso la metà del secolo XVIII, ed ora assai raro, nel quale sono unite due scritture eruditissime, l'una in latino del Senatore Tamburini Ministro di Mantova, in italiano l'altra dell'insigne giureconsulto Tridentino Barone Cristani, le quali sono allegazioni concernenti il Benaco nella trattativa che si discusse nel Congresso tenutosi in Mantova e in Rovereto negli anni 1750-1755, per determinare con precisione i confini tra gli stati di casa d'Austria, del Principato di Trento e della Repubblica di Venezia, trattativa che si finì con un accordo amichevole. Ritengo meritevoli di piena fede notizie e documenti prodotti in una controversia che si agitò colla solennità della diplomazia.

Nella prima parte di quel libro (pagina 5) si legge:

« Due torri cinte da onde, congiunte da scala (*sono*) lo stemma « della città, al quale è sovrapposta una barca a spiegate vele « col simbolo: LIBERALITER ²).

E nelle pagine 3 e 4 della seconda parte:

« Riva alla testa del lago, Torbole alla destra, e Ponale alla « sinistra hanno tre porti soliti chiudersi con catena di ferro.... « Ai confini dei due litorali erano situate due torri, delle quali « restano le reliquie. Li sigilli e gli stemmi antichissimi di Riva « e di Nago portano un vascello alzato sopra le accennate due « torri, in atto di navigare a vele spiegate. Niuno certamente « dirà essere stati assunti per dimostrare il diritto di navigare « per terra dall'uno all'altro confine ».

Si badi che le due torri della insegna di Nago non sono congiunte da scala.

Ecco quindi nello stemma di Riva le due torri indicanti le due che stavano a guardia del confine sulle due riviere; — e la scala rampante che asserisce la libera navigazione, per la quale esse torri comunicavano tra loro in una unità di pronto e incontrastato sussidio, come ne riassume, giustifica, e attesta il significato là nave del cimiero, che allo scudo è *sovrapposto*, la quale corre *a vele spiegate col simbolo* — LIBERALITER.

Questa nave e questa parola sono la espressione araldica del diritto di liberamente percorrere il lago, concesso ai Rivani dal Vescovo Principe Everardo, col pubblico atto del giuramento di

fedeltà che gli prestarono il 4 aprile 1155: diritto che loro si accordò quale mezzo necessario ad adempiere il dovere espressamente ad essi imposto di curarne la sicurezza, e in tempo di guerra, ove ne fossero avvertiti, di farsene capo a proprie spese ³⁾).

I Principi Vescovi di Trento potevano conferire questo diritto perchè lo possedevano.

Il Principato di Trento era già allora costituito nella pienezza dei sovrani poteri, in forza del Diploma 31 maggio 1027, redatto in Brescia, col quale l'Imperatore Corrado II. al Vescovo Udalrico, e in esso a' di lui successori in perpetuo, fa donazione del Comitato Tridentino *con tutte le sue pertinenze ed utilità*, ⁴⁾ come si possedeva prima dai Duchi, Conti e Marchesi, tra i quali è a notarsi Tedaldo, progenitore della celebre Contessa Matilde, al quale fino dal 993 era suddita anche Riva, come Corte Regia, di cui era appendice e pertinenza il lago, che nel Placito di quell'anno, al cospetto di Enrico Duca di Carintia si chiama *Lacus Ripuanensis*, onde nella donazione del surriferito Corrado si comprende pure un diritto sovrano sul lago.

Col successivo Diploma 10 febbraio 1167, rilasciato nel territorio Bolognese presso il *Borgo Panigal* (ora Panigale), l'Imperatore Federigo concesse in feudo il Castello e il Comitato di Garda *con ogni diritto ed onore, e con tutte le pertinenze entro e fuori, e con tutto il distretto* ⁵⁾ al Tridentino Vescovo Alberto e a tutti i di lui successori; onde i diritti del Principe di Trento sul lago furono estesi fino al confine meridionale del distretto di Garda: e sino a quel termine però dovea necessariamente portarsi il diritto concesso, e l'obbligo imposto ai Rivani dal Principe Vescovo Everardo, (1155) di scorrere il lago e di guardarlo per pubblica sicurezza.

Anche Limone, Tignale e Gargnano appartenevano anticamente al Principato di Trento. Ne sono incontrovertibile documento tutti i Diplomi coi quali ad ogni mutarsi della persona del Principe si confermavano a Riva i suoi Statuti, Privilegi e Diritti, mentre in tutti si dichiara dal Principe Vescovo la promessa che « se mai avessero le Comunità di Gargnano e di Limone a « tornare in sua potestà o della sua Chiesa, si sottoporranno « alla giurisdizione di Riva; e che lo stesso avverrà di Tignale

« e degli altri luoghi, i quali per lo innanzi essendo stati soggetti a Riva, ritorneranno a quello stato nel quale già soggiacevano in detto luogo » ⁶⁾.

Da ciò resta provato che Riva, e come Comunità, e come suddita del Vescovo Principe di Trento, godeva il diritto di scorrere liberamente il lago, sino al confine meridionale del distretto di Garda lungo la sponda orientale, e sino al confine meridionale del distretto di Gargnano lungo la riviera di occidente.

Per la residua parte, la inferiore, del Benaco, questo diritto venne alla Comunità di Riva per la Carta di Fidanza rilasciata ai Rivani *in Brescia* il 23 febbraio 1270, dai Consoli di quella città, valevole per Brescia e tutto il suo distretto, perchè *possano venire, abitarvi, e tornare con sicurezza delle loro persone, cose, e mercanzie*, ⁷⁾ onde ottenne la facoltà di valersi di ogni modo di transito in qualsiasi parte del Distretto di Brescia non eccettuata alcuna, e perciò anche in quella parte del lago che bagna le sue sponde.

Nel 1279 (*indictione septima*) con patto solenne, ⁸⁾ le città di *Brescia, Mantova e Verona* reciprocamente si obbligarono a rispettare il passaggio delle loro merci e persone così per terra, come pel lago, onde può inferirsi con sicurezza che, in vigore della predetta Carta di Fidanza, Riva dovesse seguire la condizione di Brescia rimpetto a Mantova ed a Verona, e quindi partecipare dei vantaggi e dei diritti che per quel patto vennero ai Bresciani, anche in quella parte di lago che si comprendeva dalla sponda Veronese e dalla Mantovana, onde completavasi la intiera distesa del Benaco, il quale veniva ad essere tutto aperto alla giuridicamente libera navigazione di Riva. E ciò appunto è quanto si esprime dal pentametro leonino — CURRIT BENACUM LIBERE RIPA LACUM (Riva corre liberamente il lago Benaco ⁹⁾) che è il motto dello stemma, onde si spiega e dichiara la parola LIBERALITER scritta sulla bandiera della barca al sommo del cimiero: verso, in cui, forse per la esigenza del metro, questo avverbio, (l'uso improprio del quale deve perdonarsi ai tempi della barbara latinità) fu mutato in LIBERE, che risponde classicamente a ciò che si voleva significare.

La corona murale e turrata è la originariamente propria delle città, le quali possono però averne di altra forma per circostanze particolari della loro istoria. Ai Greci ed ai Romani era sconosciuta l'araldica, dacchè gli stemmi ebbero origine nel medio evo. Quando loro convenne rappresentare provincie o città, le hanno effigiate sotto le sembianze di donne precinte il capo di murali corone turrate; e se ne conservano insigni monumenti nel marmo. Omero dice *mitre* le mura turrate delle città, e potrebbe forse tale poetica espressione essere stata agli artisti ispiratrice di questo simbolico e caratteristico ornamento della testa.

Riva nei tempi antichi si trova sempre indicata coi nomi di rocca, fortezza, castello; (*arx, oppidum, castrum*) e viene descritta come avente un porto costruito con pietre lavorate, munito di torri, difeso da una rocca e da un bastione: ¹⁰⁾ s'ignora quando o da chi abbia ottenuto il titolo di città, ma come tale riconoscevala già fino dal 1483 la Repubblica di Venezia, che nella Rocca, da essa condotta a termine, fece porre, a memoria, una lapide, colla seguente iscrizione:

OPERA UTILMENTE COMPITA
PAOLO PISANI PROVVISORE DELLA CITTÀ
E PIETRO COCCO CASTELLANO DELLA ROCCA ¹¹⁾

E perciò, militarmente forte, e insignita del titolo di città da circa cinque secoli, non saravvi chi possa contrastarle la turrata corona murale, di cui si adorna il suo stemma.

Decorata di questo stemma nel 1532, venne fusa la maggiore campana della Torre Apponale, che serve ancora a pubblici usi; due di questi stemmi sono infissi nella facciata orientale del Palazzo Pretorio, eretto nel 1370, sotto il dominio degli Scaligeri; due in quella del Palazzo Municipale, edificato dalla Repubblica di Venezia negli anni 1466-1482; uno nel rivellino della Porta S. Marco fabbricato pure dalla Veneta Signoria nel 1475, tutti scolpiti in pietra; e troppo a lungo si andrebbe se tutti si volessero enumerare.

Tale stemma si riconobbe e rispettò da tutti i Principi che nel decorso di cinque secoli si succedettero nella dominazione di questa città.

I colori che s'indicarono nel principio di questo scritto, quali proprii dei due campi e de' simboli costituenti lo scudo, sono quelli di cui si vedono ancora tracce in alcuni degli antichi stemmi scolpiti, dacchè in gran parte i colori disparvero, non essendovi espressi per lavoro di scarpello. Il motto non potea scriversi che sulla bandiera della barca, dacchè le sponde non l'avrebbero contenuto, nè si vide mai che una vela portasse iscrizione. La bandiera era un privilegio della città, come infeudata dal Principe di Trento, Enrico il 3 Febbraio 1275 dei Mercati di Bolzano; ¹²⁾ *e per questo diritto, la città di Riva mandava a Bolzano i suoi Rettori colla bandiera per regolare i mercati.* ¹³⁾ Essa è verde quale vedevasi in mano di S. Alessandro, protettore della Città, dipinto sulla facciata orientale del Palazzo Pretorio da una parte dei due stemmi che vi sono infissi, mentre dall'altra parte era effigiato S. Martino, altro suo protettore, come leggesi nel celebre *Itinerario* di Marin Sanuto per la Terra ferma Veneziana, esteso per ordine del Senato Veneto nel 1483. Questo dipinto, che era molto danneggiato dal tempo, a mia memoria, or sarà circa mezzo secolo, si cancellò colla tinta onde si volle pulire il palazzo, avendosi allora soltanto rispettato la iscrizione che era sotto il medesimo, la quale è a deplorarsi che da poco s'abbia fatta disparire sotto il pennello dell'imbiancatore, benchè dei caratteri non vi si discernessero che poche tracce, seguendo le quali però si avrebbe forse potuto rilevarne il senso.

E questo colore della propria bandiera si usò sempre dal Magistrato Municipale ovunque di un proprio colore abbisognasse; e n'è particolarmente solenne prova il grande strato di cui coprivasi la di lui barca, della quale si serviva a proprio decoro, e per convenienza di ospitalità, onde muovere incontro a personaggi distinti a Ponale ed a Torbole o traghettarveli, prima che si percorresse il lago da' piroscafi, e si aprissero la strada che scavata nel fianco meridionale del monte Brione conduce alla valle inferiore del Sarca, e quella per la valle di Ledro. Da questo ampio strato che imbarazzava per la inutile custodia, quando io fui Podestà la prima volta feci ricavare dei tappeti per banchi della Chiesa nelle funzioni solenni, e per tavole del-

l'ufficio, in sostituzione dei vecchi, laceri e smunti, ma pur tutti verdi.

Quale fosse, e quindi abbia ad essere il colore della barca non mi avvenne mai di conoscere: il semplice chiaroscuro in cui si lascia avvertirà sì di una mancanza, ma non potrà dare appiglio ad un'accusa di adulterazione o di azzardo.

Il ricercare da chi sia stato concesso a Riva lo stemma o quando se lo abbia ella assunto condurrebbe a perdersi vanamente nelle tenebre del medio evo. Non tutte le città, non tutti gli stati, non tutte le case regnanti possono giustificare con documenti i loro stemmi, e meno di tutti le città, le case regnanti e gli stati più antichi, e quindi nella storia più insigni. Ove loro se ne facesse la interrogazione, risponderebbero: *possideo, quia possideo ab immemorabili*, (posseggo, perchè posseggo da tempo immemorabile); ne ho le prove, non in pergamene corrose, ma in gemme incise in marmi sculti in fusi bronzi su cui reverenti passarono i secoli, autenticandoli colla segnatura che 'vi lasciarono le loro ale.

L'archivio civico di Riva poi andò soggetto a vicende tristissime, pei molti trasporti da luogo a luogo ch'ebbe a subire, per la poca cura con cui si guardò, anzi dirò meglio, per l'abbandono in cui fu lasciato, e per cui si sconvolse nell'ordine e perdette documenti importanti. Quando io ebbi a fare in esso lunghe ricerche per la pubblicazione degli Statuti dei Diritti e dei Privilegi antichi di Riva, di cui si giovò l'illustre D.r Tomaso Gar nella sua opera *Biblioteca Trentina* (1861), allora mi avvidi delle vaste lacune che si riscontrano in esso, nè mi fu dato avvenirmi in un documento che attestasse l'origine dello stemma, il quale trovai, sì, accennato talvolta, ma solo per riguardo a qualche fattane commissione, o a qualche suo collocamento, onde giustificarne la spesa.

Spero che questa mia relazione risponda pienamente alla dimanda ch'Ella mi fece colla pregiatissima sua nota 15. c. m. N. 1926, perchè credo che per essa siano posti in piena luce molti dei numerosi titoli storici e di pubblico diritto, onde Riva da circa cinque secoli è nel tranquillo e non mai da alcuno contrastatole possesso dell'uso del proprio stemma, che è preci-

samente quale è tracciato nell'esemplare in cromolitografia che unisco a questa nota, e quale descrivesi nel trasmessomi capitaneale decreto 8. c. m. N. 22 che Le restituisco colla nobile compiacenza di attestarLe i sensi della distinta mia stima.

Riva, li 20 maggio 1894.

Il Conservatore de' Monumenti di Arte e di Storia
nella I. R. Commissione Centrale
di Vienna

D.ⁿⁱ L. A. BARUFFALDI



ANNOTAZIONI

¹⁾ Questo scritto è l'adempimento dell'incarico onde al Podestà di Riva piacque onorarmi col pregiato foglio che ritengo sia conveniente qui riferire:

Riva, il 15 maggio 1894.

N. 1926.

All' Illustriss. Signor

D.^a LUIGI ANT. BARUFFALDI

I. R. Conservatore de' Monumenti d' Arte ecc.

RIVA

« In seguito ad una domanda della Società dei Veterani militari del « Distretto Giudiziario di Riva, per ottenere il permesso di fregiare la « propria bandiera dello stemma di questa Città, l' Ecc. I. R. Ministero « dell' Interno con suo dispaccio 21 aprile p. p. N. 7607, comunicazione « Capitanale 8 corr. N. 22 ha invitato questo Municipio a comprovare « che in realtà il Comune è autorizzato a prevalersi dello stemma che « in detto decreto viene anche descritto.

« Trattandosi di un oggetto che può interessare un antico diritto « della Città, su cui la S.^a V.^a Illustrissima può essere più d'ogni altro « competente, Le trasmetto il succitato decreto, pregandoLa a volermi « dare quelle indicazioni che Ella crederà utili nell'interesse e lustro « della nostra Città.

« Assieme alla di Lei relazione favorirà ritornarmi anche il comuni- « cato, ed intanto gradisca le attestazioni della massima mia conside- « razione ed osservanza ».

Il Podestà

G. CANELLA

²⁾ « Stemma civitatis geminæ turres in undis scala junctæ, cui super- « incumbit navis velis datis cum symbolo « LIBERALITER ».

L'uso improprio della parola LIBERALITER (*liberalmente*) deve perdonarsi ai tempi della barbara latinità nei quali fu assunta, traspor-

tandola dal suo vero senso tutto morale, al giuridico, per significare un diritto. Avrebbe dovuto dire LIBERE (*liberamente*), come si ridusse nel pentametro leonino del motto.

⁸⁾ V. *Privilegii* N. II. « Per planum vero summi lacus (*Ripenses*) « juvabunt Episcopos et facient se caput Werræ de his unde commoniti « fuerint illorum propria expensa ».

⁹⁾ « Cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis, quibus eum « (*Comitatum Tridentinum*) Duces Comites sive Marchiones hucusque « beneficii nomine habere visi sunt. » (*Benacus*, pag. 30).

⁵⁾ « Cum omni jure et honore et cum omnibus pertinentiis intus et « foris, et cum toto districtu ». (Bonelli, tom. II pag. 442).

⁶⁾ « Item ut Comunitates Gargnani et Limoni, si unquam redierint « in nostram Ecclesiæque nostræ potestatem, subjicientur Jurisdictioni « Ripæ, idem fiet cum Tignali aliisque locis quæ cum antea terræ Ripæ « subjecta esse consueverint, redeant in eum statum cui jam in dicto « loco subiacebant ». (V. *Privilegii*, XXVIII).

⁷⁾ « Ut venire, stare, redire, securi valeant cum personis rebus et « merchatancia, promittentes ecc. ecc. ». (Pergamena del civ. Archivio).

⁸⁾ *Benacus*, pag. 24 e 60.

⁹⁾ MURATORI, *Antichità Italiane*, Dissertazione XXVII. « Fu uso delle « città libere, specialmente nel secolo XIII. di aggiungere ai loro sigilli « un verso leonino ».

¹⁰⁾ « Hodie quoque (*Episcopi Tridentini*) habent Ripæ (*portum*) lapide « quadrato, munitum turribus, arce propugnaculo defensum ». (*Benacus*, pag. 12).

¹¹⁾ V. pag. 30 di questo libro.

¹²⁾ V. *Privilegii* VI e VII.

¹³⁾ « Et ex hoc jure Ripæ oppidum Rectores suos Pisonium mittebat « cum vexillo ad regulandas nundinas: qui mos retentus usque ad se- « culum XV, ut inspectis antiquis documentis testatur Marianus, quæ « prærogativa non alia de causa Ripuanis concessa, nisi quod Ripa « Italiæ ad Germaniam gradus esset per lacum comodissimus, et lacus « primum emporium Ripa haberetur ». (*Benacus*, pag. 13).

IV.

LA INVIOATA

CHIESA MUNICIPALE

ALLEGAZIONE

DEL PRIMO RAPPORTO SU QUESTO TEMPIO

ALLA I. R. COMMISSIONE CENTRALE DI VIENNA

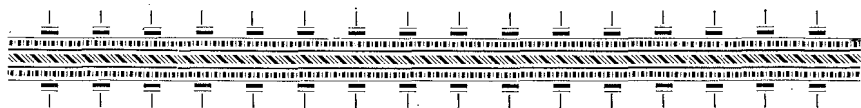
PEI MONUMENTI ARTISTICI E STORICI DELL' IMPERO

XX. FEBBRAIO MDCCCLXXXI. N. XXVII.

(1)



La Chiesa dell' Inviolata.



LA INVOLATA

PARTE I.

SUA DESCRIZIONE

1. — Pianta all' esterno.

Essa è un quadrato, al cui fianco orientale è aggiunto un quadrilungo minore. Nella parte di mezzo degli altri tre lati il muro sporge, ad angolo retto, di circa un metro; e in questi risalti si aprono le porte. A settentrione, attigua al quadrilatero più ristretto, è la sacristia, oltre la quale elevasi il campanile.

2. — Pianta nell' interno.

Qui otto piloni, che sorgono sul suo quadrato perimetrale laddov' esso verrebbe tocco dai vertici degli angoli di un ottagono che vi s' iscrivesse, riducono ottagonale l' interna pianta della chiesa.

Delle otto eguali aperture che restano tra pilone e pilone, quattro servono per le nicchie de' minori altari negli angoli del quadrato originario, tre per le porte, ed uno per l' altar maggiore, ciascuna di queste ultime quattro nel mezzo dei lati costituenti la pianta esterna della Chiesa.

3. — *Alzato interno.*

I piloni che delineano la pianta interna di questa Chiesa, siccome formati delle estremità dei lati dell'ottagono, non presentano un solo piano verticale, ma sibbene la riunione di due, che s'incontrano ad angolo molto ottuso.

Questi otto piloni tutt'all'intorno reggono arcate eguali ed equidistanti. Le tre sopra le porte, procedono a superficie curva in un solo verso, continuando finchè ad angolo retto toccano il muro ove finiscono, nel quale è una finestra circolare; le quattro che stanno sopra le nicchie degli altari, coincidono colla sezione dei mezzi catini, i quali le chiudono in alto; e quella verso il presbiterio ed il coro forma il principio di una vòlta, senza lunette, che con raggio eguale s'incurva sopra di questi.

Da ognuno degli otto piloni risalta un pilastro (*leséna*) a due faccie piane verticali che s'incontrano con angolo eguale a quello formato dai due piani dei piloni cui è addossato: e perciò si hanno tutt'all'intorno otto di questi pilastri che sostengono la trabeazione del tempio, e, lateralmente a questi, quella parte dei piloni lasciata libera dai pilastri, la quale costituisce gli stipiti cui si appoggiano le otto arcate, che sorreggono la trabeazione sopra le otto aperture.

Sopra la trabeazione si alza chiuso l'ottagono dell'edificio, eguale, in quanto alle linee, così nell'interno come al di fuori. Nel mezzo di ogni suo lato è un'ampia finestra quadrilatera; e là dove comincia ad incurvarsi la vòlta, corre tutto attorno una elegante cornice.

La cupola sollevasi snella e leggierra ripartita in otto spicchi, che si riuniscono sul colmo appoggiandosi ad una calotta circolare.

4. — *Alzato esterno.*

Questo abbandona la forma della pianta sopra le sporgenze che comprendono le arcate delle porte, la cappella del coro e del presbiterio, e le nicchie degli altari, all'altezza rispondente alla trabeazione interna; mentre di qui si eleva colla figura dell'ot-

tagono, ne' cui lati stanno le grandi finestre adorne di fregio cornice e frontispizio, e finisce in un ampio cornicione di pietra, cui si appoggia il tetto di rame ²).

5. — *Ordine del tempio
sue parti ornamentali e loro stile.*

Il tempio è di ordine corintio. Nelle quattro nicchie, rispondenti agli angoli che furono ritagliati dal quadrato originario della sua pianta, contiene quattro altari di marmo, adorni di colonne e di ben' eseguite cornici. Nel prolungamento dell'arcata ch'è di fronte alla porta principale, s'innalza il maggiore, che separa il presbiterio dal coro, con due usci laterali alla mensa, i quali si chiudono da imposte eleganti per intagli dorati su fondo azzurro.

L'altar maggiore è fregiato di quattro colonne binate di marmo con basi e capitelli corintii finitissimi di bronzo, le quali sorreggono una trabeazione ed un frontispizio con decorazioni fuse nello stesso metallo. Esso racchiude un tabernacolino ove a fresco ³) è dipinta la Vergine da cui prese il nome la Chiesa; e sui gradini della mensa, tra i plinti delle binate colonne, un ciborio di marmo carrarese, bello di lavori egregiamente condotti a intarsio e a risalto in diversi marmi ed in bronzo, il quale presentasi colle forme graziose di un tempietto ottagonò a cupola. Sono di rosso di Francia le sei colonnette e i pilastrini rispondenti ad esse, da cui è sostenuta la trabeazione che tutto attorno gli corre. Splendono di verde antico la due più piccole che fiancheggiano la piccola porta, la quale chiudesi con un bel rilievo in rame dorato esprime il Cristo sostenuto da due angeli sulla sua tomba. I capitelli e le basi di queste colonnette e dei pilastrini che le accompagnano, gli ornamenti che decorano il fregio, la statuetta del Cristo risorgente che posa sulla sommità della cupola, quelle di San Sebastiano e di San Girolamo che stanno sul dinanzi in due nicchie, e i sei angiolini che seggono sui frontispizii intrarotti sovrapposti alla cornice della trabeazione, sono fusi in bronzo, e dorati. La parte di dietro non vedesi perchè addossata al muro cui si appoggia l'altare.

Questo pregiato e ricco ciborio deve avere appartenuto ad altro altare, ed essere di mezzo secolo almeno anteriore a quello del quale ora è prezioso ornamento, perchè non concorda nè colle linee, nè collo stile, nè col lavoro, nè coi marmi di esso.

Nel coro, sul muro che lo divide dal presbiterio, merita attenta considerazione un dipinto il quale rappresenta il Cristo morto in croce, e la B. Vergine S. Maria Maddalena e S. Giovanni ⁴).

Tra il presbiterio e la nave della Chiesa, sopra una balaustrata di marmo, levasi un ben disegnato cancello di ferro, eseguito con diligente lavoro, robusto, ed adorno di lucidi fregi in fuso metallo.

La vòlta di questa cappella è sfarzosamente decorata di stucchi bianchi oscuri e dorati che si collegano, e svolgono armonici intorno a quadri conterminati da cornici ad alto rilievo, che si presentano in tre ordini sulla medesima. Di quelli dipinti sul colmo, i due estremi rappresentano angeli che suonano e cantano, e quello di mezzo la Trinità, mentre ai lati, ove la volta scende per posare sulla cornice, da una parte è effigiata l'adorazione dei Magi, e dall'altra la fuga in Egitto con notturno effetto di fiaccole portate da angeli. Tra questi quadri risaltano scudi ovali in cui si veggono intiere figure di angeli adulti finalmente panneggiati, in basso rilievo a finto bronzo.

Al di sotto della cornice che separa la vòlta dalle muraglie, corre tutt'attorno altro scompartimento di pitture. Sulla parete di fondo, ch'è sotto la grande finestra semicircolare, onde il coro riceve la luce, è rappresentato il transito di Maria; e questo ordine di dipinti quivi, da una parte cominciando colla simbolica Bestia dell'Apocalissi, e dall'altra con una scena del Diluvio, continua anche sopra il presbiterio con altri due quadri per lato, esprimenti miracoli che diconsi operati della Patrona di questa chiesa.

Inferiormente poi nel presbiterio sono eseguiti a chiaroscuro, in atto di adorazione, diversi Beati dell'Ordine del Beato Pietro da Pisa (Gerolimini), mentre nel coro lo spazio corrente a quest'altezza è occupato dagli stalli.

L'altar maggiore, che separa il coro del presbiterio, sorge indipendentemente dalle proporzioni e dal complesso ornamentale

delle pareti di questa cappella cui lateralmente si appoggia. Dev' esservi stato collocato alterando la idea dell' architetto.

Gli stalli del coro sono mirabili pei superbi intagli in noce rappresentanti ove in alto ove a tutto rilievo bimbi ed encarpîi, fiori e cornici, e, nel mezzo di ognuno di essi, fatti dell' antico e del nuovo Testamento, eseguiti con puro disegno, diligente lavoro, ed esattezza minuziosa ⁵).

Sopra il coro, in un oratorio che guarda nella Chiesa per la grande finestra semicircolare, v' è un ottimo organo del 1662, sulle imposte del quale con delicato pennello sono dipinti angeli adulti panneggiati con eleganza, che suonano varii strumenti.

Prima di uscire da questa cappella mi sia lecito osservare, come le decorazioni tutte che ovunque l' adornano, persuadano essere state eseguite prima di quelle che si veggono nelle altre parti della Chiesa: perchè in queste scorgesi, benchè lontano, un qualche barlume di quel crepuscolo che annunciava già fin d' allora lo stile barocco, al quale gradatamente cominciavano a scendere le arti.

Balaustri per forma e qualità di marmo eguali a quelli che stanno innanzi al presbiterio, separano dalla nave della Chiesa le nicchie dei minori altari, lateralmente ai quali, nella parte inferiore due dipinti a chiaroscuro, e nella più alta due a colori, esprimono commemorazioni dei santi cui gli altari sono consacrati. Questi due scompartimenti finiscono presso alla cornice, dalla quale sorge il mezzo catino, che in alto chiude la nicchia, e tra ricchi ornamenti a rilievo e dorati ha nel suo mezzo un dipinto, che continua l' argomento dei quadri inferiori ⁶).

Ma in queste nicchie così elegantemente e sfarzosamente decorate, ciocchè più esige attenta considerazione sono i quadri degli altari, che sarebbero ornamento di qualsiasi doviziosa pinacoteca, San Girolamo nella solitudine, San Carlo Borromeo che prega, e Sant' Onofrio nel deserto, d' imponente severità, di naturale grandezza, e indubbiamente di J. Palma il Giovine, quali ai stestano dalle scritte che portano dal colorito e dalla maniera con cui sono condotti; ed il Crocifisso, che più di questi rapisce di ammirazione. Innalza egli al cielo gli occhi divini, nei quali si leggono le solenni parole con cui desolato si volse al Padre,

e splende una luce di spasimo, così straziante benchè serena, che dice non potere più oltre la Perfetta Umanità tollerarne l'ambascia, ed essere perciò l'Uomo-Dio in quello istante che precesse l'estremo, nel quale proclamò compita la sua grande opera, e, chinato il capo, spirò. Questo quadro per tradizione ritiensi di Guido Reni: e invero la sua meravigliosa bellezza e la stupenda sua morale grandiosità sono tali, da confermare la fede perdurante da due secoli e mezzo, che sia opera del celebre Bolognese. Della brutta Maddalena che lo deturpa si farà cenno nelle parti II.^a e III.^a di questo scritto.

Delle otto arcate che si alzano nel perimetro interno della chiesa, sin' ora ne furono descritte cinque: quella che s' apre al presbiterio ed al coro, e le quattro che s' incurvano sopra le nicchie dei minori altari. Restano da considerarsi le tre rimanenti.

Ognuna di queste internasi nella grossezza del muro della chiesa, e nella sporgenza che risalta esternamente in mezzo a ciascuna delle tre facciate, continuando colla sua curva semicircolare sino a che tocca la parete, nella quale sono la porta, e sopra di questa una rotonda finestra. Eleganti pilette di marmo per l'acqua santa sono infisse nei fianchi dei piloni che reggono l'arcata, ciascuno dei quali è decorato di un bellissimo dipinto a chiaroscuro esprimente un fatto della S. Bibbia⁷⁾. Sulla vòlta poi, in tre campi azzurri, tra decorazioni, ove a semplice, ed ove a dorato rilievo, si librano nell'aria angioletti eseguiti a colori, che portano svolazzanti bende, sulle quali sono scritte preghiere e lodi alla Vergine⁸⁾.

Gli otto pilastri (N. 3 - *Alzato interno*) che risaltano dal vivo de' piloni, sono fregiati di ornamenti a stucco, posano su basi e piedestalli di pietra, ed hanno capitelli di una tinta in vero tropp' oscura perchè somigli il bronzo che certo voleasi fingere. Questi sostengono la trabeazione, la quale, benchè forse troppo ricca di ornamenti a doratura ed a rilievo, è però splendidamente magnifica.

Nei sedici pennacchi che si formano dall'architrave della trabeazione, dai quadranti delle arcate, e dalla parte superiore dei pilastri, sono effigiati a rilievo angeli di forme non troppo

felici, che tengono distese cartelle su cui leggesi, ripartita in sedici versetti, la Salve Regina.

Al di sopra della trabeazione le muraglie sorgono senza interrompimento sulla figura dell'ottagono, sino ad un'ampia e bella cornice che le contermina alla loro sommità, di dove a otto spicchi s'innalza la cupola. Sugli otto angoli in cui s'incontrano le linee della prima cornice (quella della trabeazione) stanno le statue di otto Profeti, e sulla superiore, rispondenti nella collocazione alle prime, quelle di otto Sibille: effigie lavorate a stucco, modellate con larga franchezza e dimensioni rispondenti alle distanze, onde armonizzano col complesso ornamentale dello sfarzoso edificio, dal quale però discordano per la tinta oscura che originariamente doveva fingere il bronzo.

Qui si aprono otto grandi finestre, ognuna nel mezzo di ogni lato dell'ottagono: e tra queste e le statue dei Profeti, entro piccoli scudi sono espressi figure e simboli relativi alla Vergine. Negli spicchi della vòlta si veggono grandi quadri, condotti, crederei, a fresco, i quali rappresentano fatti della vita di Maria, e sul colmo, in una grande cornice circolare, la di lei incoronazione ⁹⁾.

Il pavimento, di varii marmi, riproduce in piano la vòlta della Chiesa, con mirabile riscontro osservandone il concetto e gli scompartimenti. Ha un ampio ed elegantissimo rosone nel mezzo, ed uno minore sotto l'arcata della porta principale.

Le linee, le proporzioni ed il rapporto tra le parti sostenenti e le sostenute di questo tempio sono di rara armonia e del più squisito buon gusto. Le interne decorazioni ¹⁰⁾, delle quali è ricco a dovizia, sono assai bene ideate, distribuite con bell'ordine, lavorate finamente, e insigni di doratura: ma nella stranezza di alcune delle loro forme, nel forse troppo frequente addossarsi di alcuni de' loro ornati si scorge come l'arte movesse già i primi passi verso quella esuberanza che è precipuo carattere del seicento.

Tutta la vòlta della sacristia è pregievolmente dipinta. Da chi, nè si sa nè si dice. Nel suo mezzo vedesi effigiata l'Assunta cogli Apostoli, in un grande quadrilatero a colori sorretto da angeli, attorno al quale, presso i lati più lunghi corre un ordine

di minori scompartimenti, in cui figurano dei santi a chiaroscuro, e sugli spazii che restano a quest'altezza dalle altre parti, sono rappresentate immagini di devoti e di Santi, tra cui quelle dei quattro Dottori della Chiesa, lavorate a colori entro campi che fingono un libero cielo conterminato da cornici svolgentisi attorno a larghi trafori. Le muraglie sono tutte coperte da armadii di noce, nei quali meritano considerazione gl'intagli che li decorano di bimbi, di telamoni (tra cui una cariatide), di encarpj, di fiori, e cimieri, i quali come si legge nella cartella in mano di uno dei bimbi, sono opera eseguita nel 1695 dal tridentino Giuseppe della Benedetta.

All'esterno questa Chiesa è imponente di eleganza solenne. Condotta a semplice arricciato tra cornici e spigoli di pietra, pompeggia severa colle ampie sue finestre decorate di fregio cornice e frontispizio, colle sue porte laterali cospicue di ornamenti a basso rilievo, colla maggiore fiancheggiata da due colonne di marmo rosso a capitelli corintii scolpiti con tanta diligenza ed amore, che potrebbero proporsi come modello di studio in una scuola di ornato e di architettura. Il tempio, laddove in alto finisce, è attorniato da una grande cornice di pietra a larghe e nobili modanature, la quale incavata al di sopra siccome canale, riceve l'acqua delle piogge decorrente dal tetto di rame, che termina ad essa, ed è sormontato da un balaustro, rivestito pure di rame, su cui s'innalza l'augusto simbolo della Redenzione.

Il campanile quadrilatero che levasi svelto e leggiere ha una elegante cella per le campane con quattro bifore, ed una superiore con quattro finestre rettangolari, simmetricamente aperte in un ottagono costruito per ornamento, e per accordo coll'alzato della Chiesa, il quale sorregge il tetto di rame, foggiato a curva inflessa in otto spicchi.

Chi meravigliasse osservando come nella descrizione di questo tempio, addetto ad un Ordine così modesto, qual'era quello dei Gerolimini (il cui Generale è fama che da Benedetto XIV. si chiamasse Caporale), io abbia messo innanzi nomi celebri nella istoria dell'arte, ed accennato a lavori di grande pregio e spesa ingente, si sentirà indotto a persuasione tranquilla ove consideri che la erezione di esso cominciò bensì colle sole offerte di pii

credenti, ma che da poi continuossi e fu condotta a compimento per la munificenza di elargizioni e legati della famiglia Madruzzo, illustre di parentele, ricchissima di estesi possedimenti, e molti feudi in Italia e fuori, e potente di aderenze influentissime e di alte amicizie in Vienna, in Venezia ed in Roma, ove nella Chiesa di Sant'Onofrio aveva il suo gentilizio sepolcro; la quale dal 1539 al 1658 diede a Trento quattro Principi Vescovi, tre dei quali decorati della porpora cardinalizia, che si succedessero trasmettendosi mediante cessione il Principato, per legge fondamentale elettivo, il quale, siccome avvenne in altre città d'Italia, avrebbe forse finito col diventare ereditario in questo splendido casato, ove non si fosse estinto colla morte dell'ultimo Principe Vescovo Carlo Emanuele.

PARTE II.

SUO STATO DI CONSERVAZIONE

Nel 1817 il tetto di questa Chiesa bruciò. L'azione del fuoco, e il conseguente cadere dei legnami ardenti sulla vòlta devono essere stati la causa di quelle fenditure che larghe si vedono tra gli spicchi della cupola, degli spezzamenti degli architravi, dei fregi, delle cornici, e dei frontispizii delle finestre, e delle screpolature che presenta il corpo dell'edificio.

Il tetto che le si fece rimettere dai Minori Conventuali ora è in completa rovina, eppure non conta che sessant'anni. Le lamine di rame straordinariamente sottili, bucherellate per corrosioni, e lacere per chiodi, che, tenendole fisse al tavolato sottoposto, le impedirono di potersi accorciare e distendere a seconda delle variazioni atmosferiche senza stracciarsi, non difesero dalle piogge il legname, che, quantunque larice, ammarci, perchè tra il tetto e la vòlta non v'ha giro di aria, mentre non vi sono nè abbaini nè finestre. Così al danno arrecato dal fuoco quello

si aggiunse prodotto dall'acqua, che, durante piogge dirotte, scende a piombo dalla cupola sul pavimento, onde caddero decorazioni di stucco, sparirono dorature, e restarono macchiati dipinti.

Nè solo per l'incendio e pel tetto in rovina, ma gravemente soffersè questo tempio anche per un fulmine, che lo colpì or sono pochi anni, per cui si perdettero altre dorature, altri stucchi si ruppero ed allargaronsi i vecchi fendimenti.

L'acqua del tetto, non è condotta a terra da tubi, ma vi si precipita dall'alto, e rimbalzando, bagna le muraglie della Chiesa, che ne restano inzuppate, e tramandano la umidità nel loro interno, onde si veggono deperiti tutti, quale più e quale meno, quei dipinti a chiaroscuro, che nell'interno, sono di fianco agli altari e alle porte. E, che di qui se ne debba ripetere la causa persuade l'osservare, comè quelli che decorano le nicchie riparate dal convento e dalla sacristia, od esposte a mezzodì, siano in istato meno infelice, mentre non soggiacciono ai danni delle infiltrazioni e degli assorbimenti, o ne sentono meno l'effetto per la benefica influenza del sole.

Le invetrate delle finestre malamente difendono dalle piogge la magnifica cornice della trabeazione, la quale per larghi tratti, e in modo più grave nelle estremità delle modanature superiori, è smozzicata per iscrostamenti e corrosioni, e guasta nelle parti dorate.

Tutti i dipinti eseguiti sul muro soffrirono per salsedine ed umidità; quelli poi a chiaroscuro che sono ai lati degli altari, si presentano in uno stato sì lagrimevole, che in alcuno di essi converrà, nel restauro, indovinare qualche figura.

Molte delle decorazioni a stucco, onde la Chiesa è ovunque adornata, sono rotte, o mancanti, o vacillanti, o staccate, e le dorature andarono perdute per circa una quarta parte.

I capitelli dei pilastri che sostengono la trabeazione della Chiesa, le teste dei cherubini, le statue dei Profeti e delle Sibille, gli scudi a rilievo che si veggono sulla vòlta della cappella dell'altar maggiore, e tutte le altre parti ornamentali eseguite a stucco che sembra nero, pel decorso del tempo e pei disastri ricordati hanno perduto la tinta, onde una volta avevano certo

da somigliare al bronzo, ed ora, colla loro oscurità irragionevole, stranamente discordano dal complesso elegante dello splendido edificio.

Tra gli spicchi della vòlta le fenditure sono tali che per esse dal sottotetto si può guardare nella Chiesa.

I quattro insigni quadri degli altari, condotti a olio, sono prosciugati per la età, e presentano screpolature e sollevamenti della mestica. Il S. Carlo e il S. Girolamo sono inoltre lacerati in fondo da due fori simmetricamente disposti, che si fecero eseguire dai Minori Conventuali onde nel telaio di essi infiggere arpioni per assicurarvi due quadretti colle immagini di Santi del loro Ordine ¹¹). Il Cristo poi è in condizione più deplorabile degli altri, perchè all'azione delle leggi della natura si aggiunse, per danneggiarlo, la mano dell'uomo. Seguitasi anche in questo tempio la male invalsa consuetudine, per cui, in quasi tutte le chiese ove sia un altare intitolato dal Crocifisso (e sono assai poche), esso vedesi in luogo che, se non è l'infimo, non è certo il più distinto, questo quadro si pose nella ultima nicchia a sinistra, ch'è inoltre la più affetta di umidità, perchè esternamente esposta a settentrione ed a sera. Quasi poi non bastasse il deterioramento cui per questa causa dovea soggiacere, si deturpò con una Maddalena, la quale, colla sua rigida chioma che sembra un rude getto di ottone, asconde i piedi del Nazareno, ed è piuttosto la femmina triviale deformata dal vizio e rimpiangente il non più redituro passato, che non la pentita donna gentile graziata di perdono dal Cristo. Questa bruttura si vede subito esservi stata sovrapposta. Considerandola attentamente, or sono sei anni, mi avvidi che una sua parte superiore è lavorata su tela diversa affatto dalla rimanente del quadro, onde, seguendo l'impulso del desiderio, mi posi sulla via delle induzioni. Secondo le quali andavo persuadendomi, che questa laida figura fosse stata commessa da qualche zelatore di coscienze per togliere via dalla strada del paradiso quell'inciampo che doveva essere la Maddalena quivi dipinta, perchè forse vestita come per consuetudine di arte si rappresenta; che l'esecutore dell'ordine, pria di coprirla con quell'impiastricciamento di grassi colori sotto il quale aveva a sparire, tocco dalla di lei venustà, non

abbia osato offenderla nè insudiciarla, le abbia disteso sopra una tela, e questa soltanto abbia imbrattato; e che perciò staccandosi questa, ritornerebbe al sorriso della luce la fanciulla di Maddalo. Ma queste induzioni svanirono, quando, rimosso dall'altare il dipinto per esaminarlo di dietro, vidi che quella tela, fondamento delle mie speranze, vi era stata applicata per chiudere un largo foro quadrilatero eseguito con asportazione a tagli precisi. Doveva essere così bella una Maddalena effigiata dall'autore del Cristo che ammirasi in questo quadro!

Nel ciborio dell'altar maggiore sono smosse le colonnette; e le basi loro e i capitelli, le statue che lo decorano, e gli ornamenti che corrono sul fregio della trabeazione conservano infelici tracce di una goffa doratura, quale si applicherebbe al legno con preparazione di gesso, onde perdettero quelle nitide e precise forme, che sono pregio e carattere delle fusioni di bronzo. I sei angiolini male collocati sui frontispizii ove seggono, vacillano con pericolo di caduta.

Il dipinto ch'è nel coro, dietro all'altare, fu offeso per due perforazioni dispettosamente eseguite, e due grossi ferri con girelle, che barbaramente vi s'infissero e assicurarono con cemento, allo scopo di far passare dall'altra parte del muro le due corde, onde si alza ed abbassa una tenda innanzi alla immagine della Vergine, ch'è nel tabernacolino compreso dall'altare.

Gli stalli del coro, e gli armadii della sacristia sono rotti qua e là nei loro intagli, e mancanti di vari pezzi. Diversi frammenti se ne custodiscono, e questi potranno rimettersi al loro posto: ma è a lamentarsi che molti danni siano irreparabili, come la evirazione di Adamo, Eva resa inabile a nutrire i figli, ed i fanciulli trasformati in bambine. Operazioni chirurgiche di Frati che pensarono essere giudici delle opere di Dio, ed avere quindi il dovere, e il conseguente diritto, di correggere alcuni sbagli, nei quali credettero ch'egli fosse incorso creando l'uomo e la donna come li creò.

La volta della sacristia era bastantemente conservata, finchè nell'attiguo convento non ebbero stanza i militari, che, destinata a dormitorio la sala superiore, (anticamente biblioteca) ne lavarono a lungo il pavimento con diluvii di acqua, la quale, filtrando

attraverso la vòlta, ne danneggiò gravemente le pitture, che ora si veggono sbiadite, scrostate qua e là, e in molti luoghi rovinate così da non potersene rilevare qualche parte.

Gli zoccoli che stanno sotto i piedestalli dei pilastri sostenenti la trabeazione della Chiesa, non sono di un solo pezzo di pietra, ma di ordinaria muratura, e scalcinata così, che si veggono i sassi ed i quadrucci dei quali è costruita.

I marmi che costituiscono il pavimento, per circa la metà o andarono dispersi, o sono rotti, o corrosi, o decomposti: e molti pure di quelli che si trovano in buono stato, o vacillano o minacciano smuoversi.

Le imposte delle tre porte, e nella loro parte esterna ove hanno intagli eleganti eseguiti in legno di noce, e nella interna ch'è liscia, si veggono in varii luoghi mancanti di qualche pezzo, sconnesse, e ammarcite.

Questo importante edificio, del quale tutte le parti più elevate sono una superficie metallica, non è difeso da parafulmini.

PARTE III.

PROPOSTA DI RIPARAZIONI

Siccome i lavori necessarii a restaurare questo insigne monumento importerrebbero una spesa assai rilevante, nè quindi si potrebbero forse eseguire tutti di seguito, credo opportuno ripartirli in due classi; assegnando alla prima quelli che reclamano una sollecita esecuzione, perchè concernono quelle parti del tempio nelle quali perdurano, e progressivamente agiscono le cause del loro deperire; ed alla seconda quelli che possono essere differiti, siccome riferentisi al solo scopo di abbellimento e di decoro.

A. Lavori che reclamano una sollecita esecuzione.

Il tetto deve disfarsi con paziente diligenza, procurando di salvare quanto è più possibile delle lamiere di rame, onde servirsene almeno pei tubi entro ai quali l'acqua delle piogge si conduca a terra, per togliere il grave inconveniente, che, rimbalzando, offenda i muri di umidità. Non si torrà tutt'o d'un tratto, perchè la vòlta della Chiesa non abbia a soffrire danneggiamenti per piogge improvvise: a seconda poi ch'essa avrà a scoprirsi, dovrassi accomodare con salda muratura ov'è slegata, ed indi intonacarsi tutta, nella sua parte convessa, di ottimo cemento idraulico.

Si abbia cura che le piane non tocchino la vòlta, perchè non gravitino su di essa: crederei anzi opportuno unirle verso la loro metà con robusti pezzi di ferro preparati così, che, infissi e assodati sulle medesime, le congiungano a guisa di cerchio, il quale anche eliderebbe in parte la spinta in fuori, che il peso del tetto deve esercitare sulle muraglie dell'ottagono che lo sostiene. Le nuove piastre di rame devono collocarsi così, che possano liberamente, senza lacerarsi, subire le alterazioni cui andranno soggette per cambiamenti di temperatura. Affinchè poi non si ripeta il caso che ammarcisca il legname loro sottoposto, non essendovi nè potendosi aprir finestre nel corpo dell'edificio, si procurerà un passaggio all'aria con degli abbaini, dei quali credo ne occorra uno per ognuno degli otto triangoli costituenti il tetto.

Le pietre spezzate delle finestre, quali sono gli architravi i fregi e le cornici, basta che si assicurino con arpési incassati così, che si possano ascondere con opportuno mastice o cemento.

Pei dipinti a chiaroscuro, che sono di fianco agli altari, ogni ritardo al restauro è causa di progrediente rovina.

Riguardo a questi converrebbe forse prima del lavoro, intonacare con cemento idraulico esternamente il muro, perchè fosse difeso dalla umidità, ove con ciò non si togliesse armonia alle facciate; al quale uopo, si avrebbe a tracciare precedentemente questa opera su di un disegno, per assicurarsi dello effetto.

I quattro grandi quadri degli altari, dipinti sulla tela, abbisognano di restauro diligente. Forse pei tre di Jacopo Palma il Giovine basterà sì assodì la impressione (mestica) della tela ov' è sollevata, si supplisca con qualche tocco a qualche scrostamento, si puliscano, e si facciano con vernice rivivere le loro tinte sbiadite. Ma pel Cristo in croce è tutt' altra cosa. Questo quadro deve assolutamente essere foderato prima che il restauratore cominci l' opera sua. La quale non ha da limitarsi al lavoro che esigono gli altri, perchè da esso prima di tutto deve staccarsi quella tela su cui è scarabocchiata la parte superiore della Madalena, (v. parte II^a) indi raschiarsi e togliersi tutto quanto presenta la di lei figura, nello intendimento di far rivivere quella che originariamente vi dev' essere stata dipinta. Per tal modo si scopriranno forse i piedi del Cristo, e dal quadro purgato potrebbero affacciarsi ancora le belle forme della penitente, cui molto fu perdonato, perchè molto amò. Ma siccome, rinvenuta pure la graziosa persona, dovrà supplirsi alla mancanza della parte sua la più importante (la superiore), è necessario che il restauratore di questa tela sia anche pittore valente; ovvero che, compito il semplice restauro, si commetta la esecuzione del lavoro necessario per richiamare alla vita la dolente fanciulla, ad artista insigne, e, possibilmente, per l' armonia del colorito, di scuola bolognese.

Dal ciborio dell' altar maggiore devono togliersi tutti i lavori in bronzo, cioè le basi e i capitelli delle colonnette, le statue, e gli ornamenti del fregio della trabeazione, scrostarli affatto dal gesso onde furono imbrattati per dorarli, e ridurli così a quella originaria schiettezza colla quale uscirono dalla officina del fonditore. Ove non piacesse vederli di bronzo, converrebbe dorarli a fuoco. Saldamente poi si ricollocheranno al loro posto, come le mal ferme colonnette, e con ciò si avrà provveduto ad assicurare le parti che minacciano cadere.

Convien sollecitamente disporre che non vadano perduti alcuni pezzi degli intagli sconnessi e vacillanti che decorano le imposte delle tre porte, sia fissandoli provvisoriamente al loro luogo, sia staccandoli, per custodirli, fino a che si eseguisca quanto deve accennarsi più innanzi.

Per munire questo tempio di parafulmini credo convenga rivolgersi ad artefice in cui alle cognizioni della fisica si unisca il vantaggio di una pratica lunga; un parafulmine che non abbia tutti i requisiti necessari, espone l'edificio, sul quale si colloca, a maggiore pericolo di scariche elettriche.

B. Lavori che possono differirsi.

Il pavimento deve restaurarsi in maniera, che, senz'alterazione alcuna, si restituisca al suo stato d'integrità. A tale uopo, prima di scomporne una parte, per completarla nei pezzi di marmo che mancano, converrà se ne rilevi ed estenda con precisa esattezza, ed a colori, il disegno, perchè si abbia in esso la norma da seguirsi assolutamente nel ricostruirla. Solo dopo compiuta una parte si procederà al lavoro di un'altra. Senza questa regola si confonderebbero i varii marmi variamente ritagliati, e riuscirebbe più difficile certo, e crederei anche più lungo e quindi più costoso il lavoro. I pezzi da rimettersi saranno della medesima qualità di quelli cui devono supplire: cosa facile a raggiungersi, mentre i marmi di questo pavimento si tolsero tutti da cave vicine o non molto lontane.

Devono sostituirsi zoccoli di pietra a quelli eseguiti in muratura sotto i piedestalli dei pilastri della Chiesa. In quanto al colore ed alla forma converrà pria di deliberare, eseguirne in legno una prova.

Dal dipinto ch'è nel muro dietro all'altar maggiore conviene che, pria del restauro, si tolgano i ferri che vi furono infissi e murati, si otturino i fori che vi si eseguirono, e che, appianatane con buon cemento la superficie, se ne facciano sparire le traccie, rimediando col pennello a quei danni, che una male intesa divozione a Maria fece a questo quadro di Gesù Cristo. Così dovrebbero torsi via dal dinanzi dell'altare i sostegni delle girelle che servono alla tenda, della quale si avrebbe ad abbandonare il pensiero, perchè essa disdice, non ha ragione, e toglie la vista della bella cornice da cui è conterminato il tabernacolino. La immagine della Vergine, che vi è effigiata, non abbisogna di alcuna difesa, perchè è chiusa da cristallo: e, d'al-

tronde, a che velare una immagine di Maria, e lasciare scoperte le tante altre che sono in questo medesimo tempio, e, ciocchè è più, velarla con un drappo sul quale è pure una immagine di Maria? Questo dipinto medesimo, rovinato pei congegni necessari alla tenda, dimostra che la tenda è invenzione posteriore ad esso e all'altare: e se quella immagine della Vergine si presentava sempre a' nostri padri senza alcun velo, potrà senza velo sempre offrirsi anche a' nostri occhi. Ove però la tenda assolutamente si voglia, come, specialmente ora, non è a dubitarsene, non sarà difficile trovare un modo onde innanzi all'altare possa alzarsi e abbassarsi, senza che occorra rompere o perforare marmi e dipinti.

Le pitture a colori eseguite sulle muraglie della Chiesa e sulla vòlta della sacristia, devono restaurarsi da valente artista pratico in questo genere di lavori. E così questi, come quelli occorrenti per rimettere le dorature scomparse, per restituire gli stucchi alla originaria loro integrità, e per ridurre all'apparenza del bronzo quelle parti ornamentali che ora veggonsi annerite, sarà opportuno eseguirli di seguito, senza interruzione, per risparmiare la spesa delle impalcature, che successivamente avrebbero a disfarsi, ed approntarsi ancora, ove all'opera si ponesse mano in varie riprese.

Le riparazioni necessarie agl'intagli superbi che si ammirano negli stalli del coro, e negli armadii della sacristia devono commettersi ad abile ed esperto artista, il quale avrebbe a collocare al loro posto i frammenti che si conservano, ed a supplire con nuovi lavori ai pezzi che mancano.

Per accomodare le imposte delle tre porte, all'esterno occorre si rifacciano le parti mancanti o ammarcite, e ciò con grande accuratezza, poichè sono lavorate con pregevole intaglio, e buon gusto; si devono fissare sopra le stesse i pezzi vacillanti, o sconnessi, indi spalmarsi con olio cotto di lino, e da ultimo verniciarsi, perchè siano difese dagli insulti delle intemperie cui sono esposte. Nell'interno poi conviene con ben'eseguite inserzioni sostituire nuovo legname al vecchio in quelle parti ov'è guasto, e da poi foderarle così, che siano in accordo colla Chiesa, che è tutta una ricca decorazione. Queste fodere avreb-

bero quindi ad essere eseguite a intaglio, e con elegante disegno, perchè in queste imposte non possa rimarcarsi la stranezza, che la parte più artisticamente lavorata figuri allo esterno ove la Chiesa è senza ornamenti, e la parte più semplice al di dentro ove nel tempio non si veggono che stucchi, dorature, marmi, bronzi, e dipinti.

Questo scopo si raggiungerebbe pure, e forse con minore dispendio, facendo nuove tutte le imposte, scompartendole allo esterno in semplici specchi armonizzanti nelle loro proporzioni, e servendosi degl'intagli che ora sono al di fuori, siccome di parti ornamentali per decorare l'interno delle medesime.

XX. FEBBRAJO MDCCCLXXXI.



ANNOTAZIONI

¹) Il presente scritto è supplitimento ai brevissimi cenni coi quali ho ricordato questo magnifico tempio nella descrizione della città (pag. 26 e 27). Non era quello il luogo ove convenisse farlo conoscere minutamente in ogni sua parte. Quest' allegazione doveva tratteggiarlo estesamente sott' ogni riguardo, statico e decorativo, affinchè la inclita Commissione Centrale venisse per essa a formarsene una idea esatta, precisa e limpida così da poterlo riconoscere monumento di decoro allo Stato, e come tale, raccomandarlo all' I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione per un concorso dello Stato alla spesa della sua restaurazione, ciocch' ella fece ed ottenne. Così da pochi mesi si compirono intanto i lavori reclamati dalla statica, lasciata nello interno della Chiesa la impalcatura pel restauro ornamentale.

²) Questo tempio fu eretto secondo il disegno di un Architetto Portoghese, che da Roma, ove godeva celebrità, fu chiamato per dirigerne la costruzione. Fino al principio di questo secolo se ne conservava un piccolo, ma esattissimo modello in legno, che ora non si sa ove sia. Il nome di questo, come di altri artisti che lavorarono in questa Chiesa, si desidera, dappoi che per la dispersione della Biblioteca e dell' Archivio dei Gerolimini soppressi dal Governo Bavarico, andarono perdute tutte le carte onde si potrebbero attingere interessanti notizie: ed è perciò che mi conviene procedere con somma cautela nell' accennare a qualche nome conservato per tradizione, ritenendo con certezza quelli soltanto per cui si hanno prove non dubbie.

³) Questo affresco che rappresenta Maria V. col divino Infante venerata da S. Rocco e da S. Sebastiano, si attribuisce a Bartolomeo Mangiavino da Salò.

⁴) Si vuole per tradizione del Brusasorci: ma di quale? Domenico morì nel 1567, e Felice nel 1605. Nè l' uno nè l' altro avrebbe potuto dipingere su di un muro eretto non prima della metà del secolo XVII.

⁵) Quest' intagli sono opera di artista che si dice chiamato da Roma, e del quale non ci pervenne il nome. Si ritengono eseguiti nella prima metà del secolo decimosettimo. Lo stile li dichiara di quel tempo.

°) Ecco i soggetti dei dipinti che adornano queste nicchie:

ALTARE DI S. CARLO

Chiaroscuri:

- a destra* — S. Carlo viene decorato della porpora cardinalizia,
- a sinistra* — S. Carlo esposto nel feretro.

Dipinti a colori:

- a destra* — Alfonsina Gonzaga Madruzzo prega innanzi a una immagine di S. Carlo,
- a sinistra* — S. Carlo che ministra i sacramenti agli appestati,
- nel fondo del mezzo catino* — S. Carlo in gloria.

ALTARE DI S. GIROLAMO

Chiaroscuri:

- a destra* — S. Girolamo libera una ossessa,
- a sinistra* — S. Girolamo ascolta in ispirito la tromba del Giudizio finale.

Dipinti a colori:

- a destra* — S. Girolamo estrae la spina dalla zampa del leone,
- a sinistra* — S. Girolamo fa edificare un tempio,
- nel fondo del mezzo catino* — S. Girolamo è flagellato nel sogno innanzi a Dio.

ALTARE DI S. ONOFRIO

Chiaroscuri:

- a destra* — S. Onofrio nella solitudine,
- a sinistra* — S. Onofrio e Pafnuzio cui un angelo porta pane e vino.

Dipinti a colori:

- a destra* — Due leoni per ordine di Pafnuzio scavano la fossa al cadavere di S. Onofrio,
- a sinistra* — S. Onofrio moribondo,
- nel fondo del mezzo catino* — S. Onofrio portato dagli angeli in cielo.

ALTARE DEL CROCIFISSO

Chiaroscuri:

- a destra* — Il bacio di Giuda,
- a sinistra* — L'Orazione di Gesù Cristo nell'orto.

Dipinti a colori:

- a destra* — Il Cristo schernito nell'atrio del Pretorio,
- a sinistra* — La flagellazione del Cristo,
- nel fondo del mezzo catino* — Il Cristo che risorge.

°) Questi chiaroscuri esprimono:

- presso la porta a mezzodì* — *verso mattina*: le nozze di Cana,
verso sera: la morte di S. Giuseppe,
- presso la porta maggiore* — *verso mezzodì*: Cristo tra i Dottori nel tempio,
verso settentrione: lo sposalizio di M. Vergine,
- presso la porta a settentrione* — *verso occidente*: Agar e l'angelo,
verso mattina

⁸⁾ Tutti i dipinti sul muro che stanno sotto la trabeazione della Chiesa sono a olio, hanno forza di colorito, e pregio di arte, e si vogliono di Pietro Ricchi detto il Lucchese, (1606. † 1675.)- discepolo di Guido Reni (1575. † 1642.). Gli angiolini però effigiati sulle vòlte che girano sopra le porte non ponno ritenersi del medesimo autore, stante la diversità del colorito e della maniera con cui sono condotti.

⁹⁾ Secondo memorie che si trovano citate, le pitture della cupola si dicono di Teofilo Turri di Arezzo. Questi quadri rappresentano: la natività della Madonna, — la presentazione di M. V. al tempio, -- l'annunziazione, — la visita a S. Elisabetta, — la nascita di Gesù Cristo, — la presentazione di Gesù bambino a Simeone, — la discesa dello Spirito Santo, — l'assunzione di M. V. in cielo.

¹⁰⁾ Degli stucchi è indubbiamente autore Davide Reti, come dice la iscrizione apposta in fondo al pilastro ch'è tra la porta maggiore e la nicchia dell'altare di Sant' Onofrio: DAVID RETI HOC OP. F. Che questi fosse della famiglia di quel Leonardo Reti, che in Roma sotto Clemente X. (1670-1676) lavorava di scultura, e ottenne fama onorevole per gli stucchi, ai quali specialmente attendeva?

¹¹⁾ Ai Gerolimini, soppressi nel 1807, succedettero nel 1816 i Minori Conventuali, che furono pure soppressi nel 1849.

Era già applicata la potente cerchiatura dell'ottagono, quando il martello del muratore, demolendo le vecchie arcate (remenati) delle finestre, perchè costruite di un solo corso di quadrucci uniti con estrema economia di cemento, vacillavano a un toccar di mano, e perciò si dovevano rifare con quella solidità che reclamavasi dal peso loro sovrapposto, discoperse un pericolo ben più grave di quelli enunciati nella II^a parte di questo scritto. Quelle muraglie sotto l'intonaco presentavano un riempimento di sassi di ogni forma e dimensione, attraversati (per collegarli, s'intende!) da legni tarlati e ammarciti di ogni qualità, per insino da rami di alberi, e tutto questo ammasso di materiale spruzzato di così scarso cemento, che in esso erano cavità di ogni genere, alcune delle quali misurai profonde sessanta centimetri in linea retta. Tali le muraglie su cui sorgeva la cupola, e che dovevano

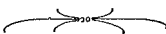
sostenere la parte più alta del tamburo destinata a elidere la spinta in fuori della medesima. Chi sorvegliava i muratori quando costruivano a quella altezza, forse pativa di vertigine o di asma!

Al difficile e delicato lavoro delle riparazioni necessarie a tanto pericolo non occorreva meno della chiara intelligenza, della sicurezza serena nei propositi, e del paziente amore dell'arte con cui vi attese l'architetto cavaliere Tommasi.

Serrato il tamburo colla robusta catena che dall'interno della chiesa gli stringe attorno i contrafforti esterni e lega le sue otto muraglie; costruite solidissime arcate sopra le grandi finestre; chiusi con accurata muratura quasi ad addentellato, gli spazii votati delle macerie che se n'estrassero; rinnovato per circa un metro e mezzo di altezza tutt'intorno il muro alla sommità dell'ottagono, e serrato lassù da una cerchiatura intramurale; ricollocatevi le pietre del cornicione legate in tra di loro con forti arpesi; e riempito di un ammasso di tufi e cemento portlandico lo spazio tra il convesso del primo terzo della cupola, e i rinnovati muri dell'ottagono, ove prima non erano che deboli sproni, la chiesa ora è solidamente assicurata.

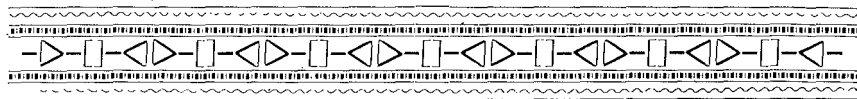
Per quant'ho qui esposto ognuno vedrà da quale altro pericolo, che non poteasi prima conoscere perchè nascosto dall'intonaco dei muri, fosse minacciato di ruina imminente questo splendido tempio.

L'Istituto custode di questa Chiesa è obbligato a tenerla aperta al pubblico per otto ore al giorno dal 1° maggio a tutto ottobre, e per sei ore, pure giornaliera, dal 1° novembre a tutto aprile.



V.

REGIME STATUTARIO



GLI STATUTI

Le leggi *statutarie* non devono solamente considerarsi quale un prodotto della giurisprudenza, ma sono meritevoli di studio anche sì come documenti da cui si può dedurre in quale grado di civiltà si trovasse un popolo quando le dettò e se le impose, rilevare quali fossero la indole, la condizione, i bisogni, e gli usi di lui, eruire con chi si trovasse in rapporti politici e commerciali, e così attingere, quasi da suppletoria fonte, notizie storiche interessanti e dalla istoria non registrate.

La esistenza di uno statuto prova la esistenza di una società che non volle continuare ad essere soggetta all'impero di consuetudini o di persone non vincolate alla osservanza di chiare e inviolabili norme di regime; di una società che per essere libera davvero, si fece suddita spontanea di leggi ch'ella medesima sovraneamente s'impose, cioè che è esercizio di libertà, per godere libertà immune da turbamenti. Nella sala dello scrutinio del Veneto Palazzo Ducale, in una dorata lapide posta in mezzo al Giudizio universale di Jacopo Palma il Giovine è incisa questa sentenza: « *tutti siamo servi alla legge affinché possiamo essere liberi* » ¹⁾.

A.

STATUTA COMUNIS RIPAE

MCCLXXIV.

L'antichità di uno statuto è per un Comune ciocchè per una famiglia quella di un diploma di nobiltà, la quale ritiensi tanto più illustre, quanto è maggiore il tempo che decorse dopo il suo conferimento. Sotto questo riguardo Riva può superbire, che nel suo archivio conserva uno statuto del 1274, scritto, con caratteri difficili a leggersi, sopra otto fogli di pergamena qua e là corrosa e logora per fattone mal governo o per non accurata custodia, il quale è uno dei più antichi corpi di leggi statutarie che esistano, ed a giudizio dell'insigne giureconsulto Simone Baron Cresseri, uomo di autorità incontrastabile in queste materie, il più antico di tutto il Trentino.

E siccom'esso richiamasi ad altre leggi che dice vecchie, *veteres* ²⁾, puossi ragionevolmente ritenere che Riva si governasse con proprie leggi scritte almeno fino dal dodicesimo secolo.

In questo codice le disposizioni precettive non si seguono sempre con quell'ordine che sarebbe indicato per una retta distribuzione delle materie, onde vi si trovano talora affastellate e confuse: ma le rendono mirabili, e pure il dirò, venerande, la loro saggezza e perspicacia, ed il riflettere che furono dettate in quel tempo, nel quale, minuita appena la tristezza delle condizioni per

cui si estinse la civiltà romana, cominciava ad albergiare la italica per la libertà che andavano via via rivendicandosi i principali Comuni. È esteso in latino rozzo, ma non barbarico, il quale sa piuttosto di dialetto latinizzato, che non di latino corrotto, e rivela una progredita civiltà e una quasi completa autonomia, ed uno spirito d'indipendenza che sicuro sapeva levarsi a frenare pregiudizii, che la ignoranza la superstizione ed il tempo aveano sancito. In ciò è manifesta la influenza dell'esempio che ne offrivano i vicini Comuni Italiani, con alcuni de' quali trovavasi Riva in rapporti strettissimi.

Per questo antico Statuto sappiamo come il Comune fosse retto da un Podestà e da un Consiglio proprio; come l'abitazione di lui si dicesse Palazzo; com'egli, assistito dal suo Vicario, esercitasse giustizia e curasse la pubblica sicurezza ed il buon ordine; come la sua autorità si frenasse dal Consiglio del Comune; come Riva si amministrasse da sè col mezzo di Consoli, e di Consiglieri, coadiuvati da un Notajo, da un Massaro, da Saltuarii e da altri ufficiali; come la città (allora chiamata Borgo) avesse propria sede nominata Palazzo, fosse cinta di mura, che erano proprietà sua (§ 22), munita anche nel suo interno di torri e case forti, alcune delle quali spettanti al Pubblico (§§ 24, 25, 92), altre a privati; e i cittadini così come i forestieri, abitanti in casa propria nel Borgo, avessero l'obbligo di fare la guardia: vediamo con minute disposizioni tutelata la proprietà dei prodotti agrarii contro gli arbitrii, le prepotenze, e le furberie de' ladri; regolata la loro raccolta; protetta la libertà del porto e la sicurezza delle barche e dei remi; prescritti i pesi e le misure (tra cui per l'olio trovasi la galea, derivante dal latino *galea* elmo, la quale si adopera anche al di d'oggi); stabiliti i modi e i luoghi di vendita de' commestibili, e particolarmente dei pesci e di oggetti di vestiario; nominati giorni in cui teneasi mercato ³⁾; imposte prescrizioni a' macellai, a' pellattieri, a' pistori, a' mugnai, per pulitezza ed igiene; determinato l'uso dell'acqua dei torrenti Varone ed Albola per opificii ed irrigazione; proibiti alcuni giuochi, il letame in città e ne' prossimi suoi dintorni, e la vendita di esso a forestieri, l'uccellare negli altrui campi, il gettare acqua dalle finestre, il lavare per le vie, il tagliare legne

e fin'anco il raccoglierne di secche sul monte che domina la città, il venire e lo stabilirsi nella Pieve di Riva a servi ed a dipendenti di qualche Cavaliere e Castellano, e il vendere immobili a Religiosi e Sacerdoti e Potenti se non col permesso del Podestà e del Consiglio (§§ 111 e 131).

Alle cose civili lo statuto velocemente sorvola, e nelle criminali è di una mitezza estrema riguardo alle pene, le quali consistono in multe, qualche rara volta nel bando, e ne' reati più gravi, che sono pochissimi, in un castigo abbandonato all'arbitrio del Vescovo Principe.

E qui non è senza interesse il ricordare che tra le prove della procedura penale si trova pure il duello (§ 17).

« De maleficiis vero non manifestis, Potestas vel ejus Vica-
« rius teneatur inquirere veritatem ex suo officio per testes, vel
« per pugnam, vel alias justas rationes palam ostensas. » Sarà
stato un esperimento di forza e destrezza con bastoni e scudi,
cum fustibus et seutis, quale ammettevasi talvolta dalle leggi di
que' tempi, ma sempre un giudizio di Dio.

Mi sono alquanto esteso nella sommaria esposizione dei provvedimenti di ordine pubblico, perchè da questi risulta un interessante e ben delineato quadro che presenta quale fosse, in quale stato di civiltà si trovasse, e quale importanza avesse raggiunto Riva nel secolo decimoterzo.

Questo complesso di leggi compilato mentr'era Principe di Trento il Vescovo Enrico (1274), ebbe la conferma dalle Signorie che poi si succedero nel dominio di questa città: dalla Scaligera ⁴⁾ il 30 ottobre 1376; dalla Viscontea nel 1389 ⁵⁾; e il 10 luglio 1440 da quella de' Veneziani ⁶⁾.

Ma le leggi per quanto pure siano dettate con saggezza riguardo alle condizioni del tempo nel quale si pubblicarono, hanno bisogno di riforma quando la società per nuove circostanze abbia subito delle mutazioni: perchè allora alcune sono inutili, e di altre sorge la necessità. A ciò provvedono da prima consuetudini invalse, e singole disposizioni; ma queste crescendo poi a dismisura, e così divenendo causa di confusione e d'incertezza, reclamano la compilazione di un nuovo codice nel quale si comprendano le leggi dell'antico ancora opportune e vigenti, si

inserisca il tenore degli editti che a quando a quando si promulgarono per casi anteriormente non presi in considerazione, e si pongano quei provvedimenti che da nuove circostanze o successe, o ragionevolmente prevedibili sono suggeriti. Questa la via dalla necessità delle cose tracciata alla scienza della legislazione.

E questa via seguirono gli statuti di Riva. Una loro parziale riforma si fece da Benassù ⁷⁾ e da Giovanni da Calavena, ch'era Podestà per Cansignorio Scaligero nel 1370 ⁸⁾. La Ducale 10 marzo 1450 ⁹⁾ con cui Francesco Foscari accordò al Comune la facoltà di riformare lo Statuto, è prova che Riva ne aveva dimandato il permesso, e che quindi essa ed il Senato Veneto ne riconoscevano il bisogno.

Vigevano inoltre consuetudini, riconosciute dalla Veneta Signoria il 5 febbraio 1488 ¹⁰⁾; è certo che furono estesi e spediti a Venezia per l'approvazione *nove capitoli di regolamenti*, perchè nel Civico Archivio si conserva la risposta che ne venne dal Senato il 16 novembre 1503 ¹¹⁾, infausta, lagrimevole data; perchè in quell'anno il primo giorno di quel mese cinse il tirègno, correndo col pensiero alla spada, Giulio II. papa.

Aveva allora Venezia ben' altro di che occuparsi, e di ben altra importanza, che non fossero riforme di leggi di una piccola città. Troppo era oculata per non conoscere la turbolenta irrequieta belligera e fiera indole di questo papa, piuttosto prepotente Signore assoluto che Servo dei Servi di Dio.

E così in Riva come altrove, postergata ogni altra cura, Venezia diessi a provvedere alla propria difesa. Provocò la deliberazione presa il 29 dicembre 1508 ¹²⁾, dal Consiglio Generale della città presieduto dal Provvisore Marco Renier, in forza della quale fu eretto il Bastione sul monte che le sovrasta, e differì a tempi migliori lo Statuto. Ma questi, non peggiori soltanto, ma volsero pessimi: chè la lega di Cambrai, per la quale il papa guerriero, a sterminio del più florido e splendido stato d' Italia aveva chiamato in Italia gli eserciti dei più potenti sovrani stranieri, condusse Venezia alla infausta battaglia di Ghiaradadda, dopo la quale Riva ebbe a ricadere sotto il dominio temporale del Vescovo di Trento.

Così la necessaria compilazione di un nuovo codice statutorio si compì nei primi anni da che il Leone di San Marco fu scarpellato, e se ne vede qualche traccia ancora, dai pubblici edifici, per sostituirgli uno stemma sul quale pompeggia la mitra.

B.

STATUTA NOVA COMUNITATIS RIPAE

Questo codice è redatto con ordine rispondente alle materie, riporta in massima parte le disposizioni dell'antico, e loro ne aggiunge molte a schiarimento o per supplire a mancanze, è quindi più esteso, ma dedotto dagli stessi principii, informato al medesimo spirito, e rivelante pur esso la origine sua, derivata, come quella dell'anteriore, dalla vita e dalla indole della italica nazionalità.

Il sistema nel quale sono in questo distribuite le leggi, fa conoscere avviata la città agli studii giuridici; e il latino nel quale sono estese, la dimostra progredita alquanto nella coltura. È ripartito in quattro libri suddivisi in paragrafi che si dicono Capi. Occupandomi di questo nuovo Statuto non mi propongo di fare una dissertazione giuridica sullo stesso, che sarebbe interessante solo per pochi, ma di considerarlo specialmente sotto il riguardo politico, nelle sue leggi di ordine pubblico indicatrici della condizione e dello stato del Comune in quei tempi, e del modo con cui esso governavasi, perchè ci diventi suppletoria fonte di notizie storiche, e documento della saviezza colla quale i nostri maggiori sapevano reggere la loro città. D'altronde le materie civili e processuali non presentano caratteri di particolare interesse pel paese, mentre poco differiscono da quelle dei codici contemporanei di altre città, i quali, come il nostro, sono in gran parte figliazione della giurisprudenza romana, alla quale attendevasi allora con appassionato studio e profondo.

Il libro primo concerne le persone rivestite di autorità nel municipale regime, e quelle obbligate ad eseguirne gli ordini. Esso non altera la costituzione dello statuto antico, n'è soltanto riforma in quanto all'ordine nel quale sono distribuite le leggi, alla esplicazione maggiore data alle facoltà, alle incumbenze dei singoli ufficiali preposti alla pubblica cosa, ed a nuove disposizioni che vi s'inserirono.

Il *Pretore* o *Podestà*, che s'intitola Rettore, oltre al giuramento di fedeltà al Principe, prestava quello di curare con ogni mezzo quanto potess'essere vantaggioso al Comune. Era assistito da un Cancelliere detto anche Notajo, particolarmente deputato agli affari penali.

Egli non poteva nominare nessuno a qualsiasi pubblico ufficio, nè chiedere al Consiglio Civico, nè ottenere facoltà di fare quanto spetterebbe ad esso; sorvegliava la retta amministrazione del Comune, ministrava giustizia civile e criminale secondo gli statuti e le consuetudini della città, doveva giudicare il prete attore se riconvenuto dalla parte laica, e costringere l'ecclesiastico a soddisfare al suo debito: ed anche senza riconvenzione, ove un laico avesse impetito un religioso, ed egli (il Podestà) non volesse pronunciare sentenza, ad istanza del creditore era tenuto ad ordinare il sequestro sui beni del detto religioso nella giurisdizione di Riva, libere le parti di accedere al giudice competente, ma restando fermo il sequestro (cap. 11); rendeva giustizia ogni giorno, o almeno il lunedì e il venerdì; sempre doveva risiedere in Riva, ma non nella Rocca nè fuori delle mura; presiedeva alla elezione, che doveva farsi ogni anno, dei due Sindaci (o di uno di essi), del Consiglio Civico, del Notajo, e del Massaro. E qui è interessante ricordarne il modo. Convocati nel Palazzo tutti i cittadini aventi diritto di voto, quando essi vi fossero convenuti in numero maggiore di due terzi, il Podestà, o il di lui Delegato, *in buona fede e sulla sua coscienza* sceglieva otto, o dieci, o dodici uomini di Riva, a sua discrezione, e vincolatili con giuramento a fare questa elezione *in buona fede, senza frode, e senz'alcuna influenza di amore, odio, timore, preghiere e danaro*, li chiudeva in luogo appartato donde non dovevano uscire se prima non avessero fatto la nomina di tutti i predetti ufficiali, che dovevano essere persone

abitanti in Riva almeno da cinque anni, e possedere beni immobili pel valore di 50 Ducati (cap. 15, 20).

Era ufficio de' Sindaci intendere all' utile del Comune, fedelmente amministrarlo, venderne l' entrate all' incanto, e fare locazioni insieme coi Consiglieri: essi decidevano le controversie di confini, vie, stillicidii, acquedotti, muri, finestre, alberi, servitù urbane e rustiche, cascine, e simili oggetti (*et similia*). Un Sindaco doveva sempre essere in Riva o nel suo distretto, ed erano ambidue esenti da prestazioni personali al Comune.

Il *Massaro* era l' amministratore, l' esattore, il cassiere del Municipio, così per l' entrate ordinarie come per le condanne pecuniarie, eseguiva i pagamenti, ne teneva memoria nel Libro della Massaria, e de' Manifesti, e rendevane conto.

Il *Notajo*, che ora direbbesi Cancelliere o Segretario, approntava il *libro della Massaria*, in cui registrava le entrate e le spese, il *libro dei Manifesti*, nel quale inseriva tutte le cause civili e criminali, e le condanne pecuniarie da eseguirsi, il *libro della guardia*, per l' ordine con cui i cittadini dovevano prestarla, e scriveva tutte le riforme da farsi, e gli atti, e i proclami, e gl' incanti.

Il *Massaro* e il *Notajo*, ch' erano inoltre gli stimatori del Comune nei casi determinati dallo statuto, a richiesta di chiunque reclamasse dovevano valutare e i danni recati alle possessioni esistenti nel distretto di Riva, e quelli dipendenti da mala coltura, come pure determinare il prezzo di stabili, venendo retribuiti secondo tasse esistenti, o da fissarsi dai Sindaci e Consiglieri.

I *Sindaci* e i *Consiglieri* poi eleggevano il *Cavallaro* del Comune, (che negli statuti dei XII uomini rappresentanti l' Universalità di Riva 1548 dicesi Edile), i *Saltuarii* (salteri) e il *Cursor*, e provvedevano per pubblico incanto che vi fossero in Riva due misuratori, ed un pesatore.

Il *Cavallaro*, (Edile) sorvegliava i pesi, le misure, i macelli, le osterie, i mugnai, i pescatori, i farmacisti, e tutto quanto concerne la pulitezza e l' igiene.

I *Saltuarii* (*saltèri* guardie campestri e boschereccie) di norma erano otto e questi dovevano attendere a custodire le possessioni poste nel Comune, denunciare chi le danneggiasse o entrasse

in quelle contro le disposizioni dello Statuto, e fare iscrivere gli accusati nel libro dei Manifesti per la soddisfazione delle pene e del danno. Il primo di Agosto a ognuno di questi si assegnava a sorte la regola della campagna che doveva guardare, e la loro mercede era fissata in prodotti de' campi proporzionalmente alla loro estensione. Prestavano servizio per un anno.

I *Misuratori*, come l'indica il nome, dovevano misurare l'olio, il vino, il sale, e le bacche di lauro nobile che si vendevano, e portare queste cose colle loro misure alla casa dei compratori se in Riva, o se forestieri insaccarle o invasellarle. Per essi era fissata la mercede.

Il *pesatore* valevasi della stadera del Comune, e si retribuiva secondo una tassa determinata.

Il *Cursore*, o banditore, o nunzio giurato, pubblicava i proclami, faceva ambasciate, intimava decreti per parte del Rettore o dei Sindaci, e riceveva il salario dal Comune. Le sue relazioni facevano piena fede se non si provava il contrario.

Ad ogni cittadino di Riva, e ad ognuno che vi abitava colla famiglia od avesse casa nel suo distretto, era imposto l'obbligo della guardia notturna o diurna secondo che ordinasse il Rettore o il suo Cancelliere.

Il libro secondo concerne le cose civili, e specialmente la procedura, ch'è distinta in sommaria e ordinaria. Colla sommaria, a istanza dell'attore, il Podestà (Rettore) sentenziava quando l'oggetto non eccedeva dieci lire di marchetti (moneta Veneziana), doveva procedere secondo la forma degli statuti di Riva per le cause ordinarie, quando nella lite avessero parte persone meritevoli di speciale assistenza come pupilli, vedove ed altre che si enumerano, o si trattasse di mercedi, mercanzie od alimenti o doti.

I Sindaci decidevano le controversie che loro sono assegnate dallo statuto, e si enumerano nel I° suo libro.

Sono poche assai le determinazioni dei diritti civili: nella loro mancanza ricorrevasi al Diritto Romano. Si trovano stabiliti in questo libro molti ordinamenti sulle citazioni, sui termini, sulle comparse, sugl'interrogatorii, sulle ferie, appellazioni, pegni, aste, doti, e simili prescrizioni, l'occuparsi delle quali non desterebbe

interesse. Havvene però taluna che merita essere riferita, e che farò brevemente conoscere.

Nelle controversie tra congiunti il Rettore (Podestà) deve astringere le parti ad eleggere arbitri due, o più amici comuni, che sommariamente decidano; ai cittadini sono vietate le fidejussioni per estranei sopra 25 lire; a persona morta senza agnati o cognati in nessun grado succede in un quarto della sostanza abbandonata il Principe Vescovo, in un quarto il Comune di Riva, in un quarto il Rettore, ed in un quarto la fabbrica della Chiesa parrocchiale di Riva, per l'anima del defunto. Le donne vi si trovano, sì, protette nella conservazione dei loro diritti; ma limitate assai nell'acquisto di molti. Si dichiarano di nessun effetto le vendite d'immobili fatte da minori o da donne maritate, anche se maggiorenni, senza l'intervento del Podestà e di quattro dei più vicini parenti; si proibisce vendere e donare stabili posti nelle pertinenze di Riva a cavalieri (*militi*), a servi, a persone o luoghi religiosi, o permutarne con essi, senza licenza del Rettore e del Consiglio di Riva, *assolutamente poi onde ovviare alle malizie dei perversi (ad obviandum malitiis perversorum) vietasi a chiunque vendere* o per qualsiasi titolo di alienazione trasferire in qualche Signore di luoghi forti, di castella, o castellano, o uomo potente, diritti o azioni di qualsiasi genere che avesse contro qualche persona di Riva o della sua giurisdizione; è ordinato che chiunque voglia vendere od abbia venduto qualche immobile esistente nella pertinenza di Riva, debba ciò far denunciare per proclama nella piazza, perchè i lui agnati o cognati sino al quarto grado, se volessero acquistare quello stabile si presentassero entro un mese per comperarlo dal venditore o ripeterlo dal compratore pel prezzo veramente (*in veritate*) pagato.

Questo diritto, non presentandosi alcun propinquo, passava ai confinanti, i quali se fossero stati molti, si assegnava a quegli che venisse favorito dalla sorte.

La indipendenza e quasi sdegnosità di carattere dei cittadini di Riva, dei quali sono prova le leggi restrittive poste ai potenti ed agli ecclesiastici come freno alla loro insaziabile ingordigia di possedere, appare pur anco da quanto è disposto riguardo ai Notai, nel capo 64, col quale fedelmente tradotto, chiudo le considerazioni che ritenni opportuno di fare su questo II° libro.

« Avvenendo che per avidità di danaro alcuni Conti Palatini
« creano Notai non idonei, stabiliamo che i Notai creati da due
« anni in qua, e da crearsi ancora, non possano scrivere istrumenti
« nè ultime volontà, nè altri atti giudiziali, se prima non siano
« stati esaminati dal Signor Rettore di Riva che sarà in quel
« tempo, e dai Sindaci e Consiglieri, e siano stati da essi, o dalla
« maggior parte di loro, lodati e approvati: altrimenti tali istru-
« menti ed atti da essi compiuti siano di nessun valore e momento,
« ed oltre ciò (*il notajo*) cada nella pena di cinque lire per ognuno
« (di questi scritti). »

Insigni, estesissime, e quasi sovrane prerogative avevano i Conti Palatini nei primi secoli in cui furono istituiti, come vere autorità dello stato: e ciò era necessità del medioevale regime intralciato di feudalismo. Cessata questa infelice condizione politica, ai prischi Conti Palatini, ch'erano pochi, si aggiunsero i nuovi, eletti per ambizione e danaro, e a questi si rilasciarono diplomi trascritti dai formulari degli antichi, e perciò concedenti anco diritti o non più esercibili, o contrarii alla ragione pubblica della mutata vita sociale. Tra questi la facoltà di conferire laurea dottorale, e di creare Notai ¹³).

Il terzo libro contiene disposizioni riferentisi ai misfatti (*de maleficiis*). Per la enormità delle pene ch'esso minaccia devesi arguire un lagrimevole decadimento della pubblica moralità, dovuto forse a numerosi mercenarii che, disertate nelle precedenti fazioni guerresche le bandiere, infestassero con aggressioni e assassinii il paese. Nell'antico statuto esse consistevano per lo più in multe: solo nei casi gravissimi erano abbandonate all'arbitrio del Principe. In questo codice i castighi sono corporali, e di sangue, ed esacerbatì talvolta da studiate crudeltà. Ma più o meno la giustizia criminale di quei tempi correva su questa via.

La pena di morte eseguivasi o col taglio della testa, o colla forca. V'ha una sola eccezione per la donna nel caso di cospirazione contro il Principe, o di trattati con qualche Signore o Magnate, contro lo statuto, la quale veniva bruciata. Per tale delitto il nobile si decapitava, il popolare appiccavasi.

Si punivano di morte l'omicida, l'assassino anche se non fosse riuscito a rapire; il mandante di omicidii o di ferite; il

violento adultero di donna onesta, o stupratore di vergine di vedova o di monaca; il falso monetario; il ladro di più che cento lire veronesi; l'incendiario di casa abitata; il notaio che per la terza volta avesse rogato un falso istrumento; e il bandito per sempre che giungesse in mano del regine di Riva.

Questa pena si esacerbava all'omicida per deliberazione, al quale prima della testa si tagliava la mano; all'assassino, il quale nell'aggressione avesse ucciso qualcuno, chè pria di appiccarlo trascinavasi per la città legato alla coda di un cavallo (capitoli 15 e 16).

Si amputava la mano all'incendiario di casa non abitata; al notajo pel secondo istrumento falso che redigesse, ed anche pel primo ove non pagasse la pena pecuniaria di trecento lire; a chi produceva falsi istrumenti in giudizio, e non isborsava le duecento lire imposte dallo statuto come castigo; al recidivo ladro di cinquanta sino a cento lire veronesi; a chi tosava le monete e diminuivane il peso e non pagava la pena pecuniaria sancita.

Nelle condanne di cui colpivansi i ladri, secondo l'importare del furto, se minore di cento lire, si trovano le verghe, il bollo, il bando, la carcere, la perforazione d'un orecchio con ferro rovente, l'amputazione di una mano. Il bestemmiautore punivasi con multa, e se non la pagava, immergevasi tre volte nel lago, o si teneva legato pel collo alla catena del Palazzo Pretorio per un giorno intiero ¹⁴).

A chi scientemente, per ricerca di alcuno, in pregiudizio di altri deponeva il falso con giuramento (cap. 31), si troncava la lingua; nessuna pena era inflitta allo spergiuro in causa propria, perchè, dice lo statuto, *crediamo basti contro di lui la divina vendetta* (cap. 32 ¹⁵).

Nei delitti di sangue ai quali è comminata una pena pecuniaria, questa, ove non si pagasse, sostituivasi talora dall'amputazione della mano, o dal taglio della testa.

I reati minori, come le ingiurie, le minacce, le percosse, le ferite lievi, e simili, venivano punite con multe. È sempre ingiunta la riparazione del danno. Il seduttore di una vergine doveva sposarla, od assegnarle una dote a giudizio del Rettore o dei Sindaci, avuto riguardo alla qualità della persona. Le donne

violate o i loro attinenti dovevano denunziare il fatto entro quindici giorni, spirati questi si riteneva avessero assentito. La pace fatta coll'offeso portava la diminuzione della pena pecuniaria, e talvolta la commutazione della capitale. Nelle gravissime condanne per furto, avuto riguardo a circostanze diminuenti la colpa, è stabilito che il Podestà col Consiglio de' Sindaci e dei Consiglieri di Riva possa moderare e diminuire le pene (lib. III. cap. 27).

Il bandito per sempre poteva impunemente venire offeso ed anche ucciso.

Il reo che non presentavasi dopo le citazioni legali, trattandosi di tale delitto cui s'infligge pena corporale o di sangue, quando vi fossero stati altri legittimi indizii, veniva giudicato come convinto, e si bandiva. Gli era poi concesso giustificarsi.

Per delitti che si punivano con pena pecuniaria soltanto, nessuno poteva sottoporsi a tortura. Se v'erano indizii, si applicava sempre ne' processi per furti e latrocinii. Alla tortura dovevano essere presenti i Sindaci, fuorchè ove si trattasse del crimine di lesa Maestà.

L'accusato di un delitto che si colpisce da pena corporale di sangue doveva tenersi nelle carceri durante la procedura ¹⁶). Era prescritto dargli un procuratore, e permettergli la produzione di prove a sua difesa, ma tra le prove non trovansi neppure accennata quella *per pugnā*, ammessa dallo Statuto del 1274.

Il libro quarto concerne il buon ordine, la pulitezza, la salubrità, il decoro, la morale, e la sicurezza pubblica. Sono in esso riprodotti, ma con regolare disposizione, gli ordini che si trovano confusamente dispersi nell'antico Statuto, ampliati nel loro tenore, e suppliti nelle mancanze. Il riportarli qui, anco accennando brevemente ad essi, sarebbe uno stancare il lettore con una ripetizione. Non farò quindi se non enumerare quelli che non si trovano nel codice del 1274, o che sono qui svolti con maggiore estensione e chiarezza.

In questo libro sono provvedimenti che tendono a togliere il pericolo degl'incendii, ad estinguerli, e ad impedire i furti che in tali casi succedono, e si trovano minuziose norme di pulitezza e di igiene imposte a' macellai, ed agli osti che dovevano chiudere le

loro bettole a due ore di notte; è prescritto che i pesci debbano vendersi in piazza sopra la pietra della fontana ¹⁷⁾, che le meretrici non possano abitare se non nei luoghi loro assegnati, che ogni anno si taglino le siepi lungo le strade onde non impediscano o molestino chi passa, che le latrine e gli acquai non mandino fetore, che nella piazza non siano macellerie, che non si pongano nel porto, e in Riva non si ungano scarnino o spelino o secchino pelli pel puzzo che rendono; si proibisce togliere il tetto alle case e distruggerle, coprire di legno o di paglia qualsiasi edificio, e costruire o riparare qualsiasi fabbricato se non con lavori di pietra, o di quadrucci, ma tutto ciò con licenza del Rettore e del Consiglio ¹⁸⁾; è vietato andare per Riva di notte senza lume, lasciare vaganti per le vie cavalli buoi asini muli e majali, caricare e scaricare barche fuori del porto, entrare negli altrui fondi anche senza arrecarvi alcun danno, trasportare uva di notte fuori di un campo anche proprio, ogni giuoco di dadi, ogni prestito a' giuocatori; si castigano il proprietario della casa ove si giuoca e gli astanti, e non si accorda alcun'azione legale per le controversie che v'insorgessero. Per favorire l'aumento della popolazione, chiunque fosse venuto ad abitare in Riva si esonerava da ogni fazione personale per cinque anni, purché avesse dato sicurezza di abitarvi anche dopo.

Tutte le contravvenzioni a questi regolamenti si punivano con multe: e di queste un terzo si devolveva alla Camera del Principe, un terzo al Rettore, e un terzo al Comune.

Il valore delle cose, o la pena, o altro qualsiasi danaro espresso dallo Statuto deve intendersi determinato in *moneta veneta* (lib. IV. cap. 117), se le singole prescrizioni non ne dichiarino specificatamente un'altra.

Il Rettore e il Consiglio del Comune avevano facoltà di riformare lo Statuto per qualche nuovo provvedimento richiesto dalla evidente utilità di Riva, e di pubblicare e imporre tale riforma per autorità statutaria ¹⁹⁾, *auctoritate presentis statuti*.

Allo Statuto del 1274, era necessaria una riforma per la confusione in cui si trovavano disposti i provvedimenti, e pei nuovi bisogni e le nuove esigenze che derivarono dalle nuove condizioni politiche del paese, e dalla progredita civiltà. Ecco quindi dopo

circa tre secoli compilati gli *Statuta Nova*. Ma su questi pure le medesime cause continuarono ad esercitare il medesimo influsso, il quale, irresistibile sempre, benchè talora inosservato, cresce come albero per la occulta potenza del tempo.

Qualche disordine forse non prima avvertito, o tollerato attendendo di poterne raggiungere il toglimento, e fors' anco viste di parziale interesse determinarono poi una qualche alterazione nelle statutarie leggi esistenti, ma non come riforma dell' intiero codice, ma solo di qualche sua parte, singolarmente dichiarata nel suo contesto, e sempre riferita allo Statuto vigente.

Queste modificazioni sono comprese nelle aggiunte che passo a considerare.

C.

STATUTA SIVE DECRETA VIRORUM XII. REPRÆSENTANTIUM TOTAM UNIVERSITATEM RIPÆ

JUXTA DECRETUM REVERENDISSIMI CARDINALIS ET EPISCOPI TRIDENTI

EXHIBITUM DIE VIII. MAJI MDXLVIII.

(20)

Breve, ma della massima importanza ne' suoi effetti, questa aggiunta di legge che riforma alcune disposizioni del I. libro degli *Statuta Nova* è redatta con tanta saggezza e dignità, che può da essa arguirsi la intelligenza limpida dei Duodecemviri che la proposero, e l' animo elevato del Principe che la sancì. Essa accorda al Municipio completa autonomia amministrativa.

Non mi avvenne di trovare come abbia avuto origine: ma la sua forma rigidamente imperativa farebbe pensare a qualche grave abuso nel quale continuassero i Rettori, dai Duodecemviri francamente esposto alla saviezza del Principe, e da questi represso con energica risoluzione che premunisse per l' avvenire.

Secondo gli *Statuta Nova* la elezione dei Sindaci, dei Consiglieri, del Notajo, e del Massaro dipendeva affatto dal Rettore (lib. I. cap. 15), in quanto che a lui spettava la scelta a sua discrezione (*ad ejus discretionem*), degli otto, dieci, o dodici *uomini di Riva* (non si dice neppure se aventi voto nel Comune) che doveano farne la nomina, ed egli avrà sicuramente scelto persone a sè devote: gli Statuti dei Duodecemviri tolgono al Rettore ogni ingerenza nelle nomine, non gli accordano voto, e prescrivono che decida la sorte tra i XII. Anziani, rappresentanti veri del Comune. Questa votazione a sorte aveva luogo nella seguente maniera.

Si ponevano in una *bussola* i nomi de' sei Anziani *più periti in legge e più idonei al regime*, ed in un'altra i nomi degli altri sei *non così periti ed idonei*, e in un giorno determinato, presenti almeno otto Anziani e venti persone, un fanciullo *non capace di dolo* da ognuna delle due *bussole* estraeva un nome, ed i due nomi sortiti designavano i due Anziani che dovevano per un anno essere *Sindaci* e *Provvistori* legittimi della Comunità. Anche l'Edile eleggevasi per estrazione a sorte tra dieci Anziani, non tra tutti i dodici, perchè i nomi dei due sortiti a Sindaci non si ponevano nell'urna. Questo modo di elezione è quello che usavasi dalle Repubbliche Toscane, sotto il nome di *Sistema delle Borse*.

Qui si vede che Riva non poteva dimenticare il Dominio Veneto, dal quale fu retta per quasi tre quarti di secolo con affabilità e direi quasi predilezione, mentre ottenuta appena la facoltà di eleggere i proprii Sindaci, al titolo di questi aggiunse quello di *Provvistori*, col quale dalla imperante Repubblica appellavansi i Nobili Uomini cui ella fidava il governo di questa città ²¹).

Il Massaro veniva nominato dai Sindaci insieme cogli altri Anziani; il Notajo (Cancelliere) dagli Anziani, e restava in carica a loro beneplacito.

A qualche Anziano morto, rimosso, o cancellato dalla matricola, gli Anziani che restavano dovevano sostituire un cittadino di Riva ritenuto idoneo, e presentarlo al Principe per la conferma.

Per quest'ordinamento di elezione la Comunità veniva ad essere completamente e sempre rappresentata e retta dagli Anziani

nominati dalle XII. squadre, o da Cittadini sostituiti agli Anziani mancanti per sempre. L'amministrazione del Comune perciò, senza restrizione o dipendenza, era tutta in mano de' suoi Cittadini, era autonoma. Quando innanzi al Pretore o al di lui delegato, fossero comparsi almeno otto Anziani, questi validamente deliberavano della pubblica cosa a maggioranza dei *loro* voti (non una parola del voto del Rettore) *per majorem partem dictorum presentium . . . octo ad minus*, eccettuate però le alienazioni, le permuta, i pegni di stabili, i diritti sugli stabili della Comunità, e la creazione de' Cittadini, oggetti questi tassativamente riservati alla decisione della intiera Università de' Cittadini, quale ultima suprema autorità comunale. Ogni proposta doveva segretamente ballottarsi, e la violazione di quest'ordine si puniva nei trasgressori con multa, e portava la nullità della presa deliberazione.

La trattativa pubblica de' pubblici affari persuase dei vantaggi che verrebbero dalla discussione; e gli Anziani intesero a provocarla, ottenendo la nomina di un Contradditore ²³). Era egli obbligato per giuramento ad oppugnare ogni proposta che si facesse nel Consiglio, ed a sostenere e corroborare le sue contraddizioni con quante più ragioni potesse e sapesse. Questa disposizione è prova che già da oltre a tre secoli Riva conosceva quanto fosse utile sempre, e necessario talora, che quelli i quali devono dare un voto lo diano non per ossequio servile, o prevenzione anche di buona fede, ma con maturità di giudizio, ciocchè non può essere se non dopo sentite le ragioni del proponente e del Contradditore.

Questa legge finisce con pochissime e assai succinte disposizioni, o dirò meglio appena accennati ricordi sul giuramento che dovevano prestare i Sindaci, il Massaro, ed il Cancelliere (Notajo), sul loro salario, sulla citazione degli Anziani al Consiglio, e sull'accettazione delle cariche pubbliche per parte degli eletti, sempre riferendosi allo Statuto che resta inalterato.

D.

CAPITULA STATUTORUM

RIPÆ REFORMATORUM

Questa intitolazione non deve intendersi come se esprimesse *Capitoli degli Statuti di Riva riformati*, ciocchè indicherebbe che essi siano riforma dello Statuto intiero, ma si ha da tradurre *Capitoli di Statuti di Riva riformati*. Il segnacaso *di* esprime *particolarità*, come *alquanti*, *alcuni*, (v. Diz. Crusca) mentre il *di*, coll'aggiunta dell'articolo involgerebbe un senso generico, ciocchè sarebbe smentito dallo stesso tenore dei capitoli medesimi, nei quali ripetutamente è dichiarato che riformano solo alcuni capitoli del libro I. e II. degli *Statuta Nova*.

Anzi questa riforma, se non avesse ottenuto l'approvazione del Sovrano (nè a me fu dato mai di vederla), per la quale soltanto avrebbe potuto derivarle autorità d'imporsi surrogando abrogati capitoli statutarii sanciti dal Principe, (come è sancita quella dei Duodecemviri); non sarebbe altro che una parziale raccolta di leggi, che solo temporaneamente avrebbero tolto efficacia ad alcuni capitoli di quel codice, e loro sostituito degli altri.

In fatti, mancanti dell'approvazione sovrana e pure vigenti, questi capitoli, non possono essere altro che provvedimenti posti dal Rettore e dagli Uomini del Consiglio di Riva per autorità loro tribuita dal capitolo 120 del IV. libro degli *Statuta Nova* ²³). Questo dispone che, *in casi inopinati e per l'evidente utilità di Riva*, essi possono fare qualche riforma agli Statuti, (del Principe non dice una parola), con autorità statutaria, ed efficacia di esecuzione, ma parimenti dichiara che la riforma abbia a valere soltanto finchè (*donec*) da essi non sarà revocata per *più evidente utilità del Comune di Riva*, e nemmeno qui, (per l'eventuale caso della revocazione), prescrive l'intervento del Principe, e nè anco lo nomina.

La efficacia e la revocabilità di eventuali riforme, dal succitato capitolo degli *Statuta Nova* lasciate in facoltà del Consiglio Civico e del Rettore, senza esigere che vengano approvate dal Sovrano quando si verificano le predette condizioni, credo che siano più che manifeste.

Questi capitoli, come gli Statuti dei Duodecemviri, sono estesi in quel latino, non affatto rozzo, ma però senz' alcuna purezza di lingua ed eleganza di stile, che in quel tempo era proprio delle cancellerie.

Essi aumentano il numero delle cause che si possono trattare sommariamente, ponendo tra queste, ove non importino una somma eccedente dieci ragnesi ²⁴), quelle delle vedove, dei pupilli, delle confraternite, dei miserabili, de' luoghi pii, de' carcerati, dei contratti di animali, delle mercedi, degli affitti e delle pignoni; determinano le relative norme di procedura; fissano il valore delle monete, e stabiliscono i salarii degli Avvocati e dei Procuratori nelle cause, e de' Notaj secondo la qualità degli atti che si denominano per lunga enumerazione quasi in elenco.

Sono poi molto diffusi laddove determinano i rapporti d'interesse tra i coniugi durante il matrimonio, e, dopo la sua cessazione per morte od atti civili, tra essi ed i parenti superstiti; prescrivono regole di successione legittima, in linea retta, trasversale, e testamentaria; al marito accordano estesi diritti non sulla dote soltanto, ma pur anco sui beni parafernali, patrimoniali ed estradotali della moglie, cui vietano per insino disporre di questi per contratto o per testamento senza l'assenso del conjuge.

Sono tante, e così minuziose, e sottili, e ripetute, queste disposizioni, che il darne una completa idea esigerebbe si trascrivessero tutti i lunghi sette capi nei quali si esprimono, onde ai leggitori faccio grazia della noja e della stanchezza da cui si sentirebbero presi appena avessero scorso coll'occhio le prime linee di questa legge. Della quale, per quanto riguarda lo scopo che mi proposi con questo libro, credo basti accennare essere precipuo ed esclusivo carattere il favore ai maschi ed agli agnati, portato a confini più larghi assai di quelli dai quali è contenuto nel II. libro degli *Statuta Nova*. Nè ciò deve recare meraviglia,

chè tutti i codici statutarii sono presso che eguali nel non riconoscere la giuridica eguaglianza dei sessi. E nei capitoli ora considerati, i loro estensori menano vanto di tale ingiustizia, chè fino dal II. capo dei medesimi pomposamente dichiarano che per essi provvidero al più lauto comodo dei mariti ²⁵⁾; e più innanzi, che posero queste leggi « affinché il decoro della parentela maschile e le agnazioni, che per le ricchezze sogliono conservarsi « e perire per la indigenza, meglio si mantengano, e possano « stare (*la parentela maschile e le agnazioni*) nei loro beni e nelle « loro eredità » ²³⁾ e questo medesimo principio di convenienza e di decoro riassumono ancora, e sostengono col ripeterne la ragione che li persuase « affinché la famiglia maschile e le agnazioni si « conservino meglio » ²⁷⁾. Cosìolgevano i tempi, la considerazione dei quali dettò a Melchiorre Gioja l'aforismo storico: « Il « sesso più forte tentò sempre di soggiogare il più debole, e ti- « ranneggiarlo » ²⁸⁾.



ANNOTAZIONI

¹⁾ OMNES SERVI SUMUS LEGI UT LIBERI ESSE POSSIMUS

²⁾ « Prius jurabit ad sancta Dei Evangelia Potestas terræ Ripæ.....
« et quod faciet rationem et jura bona fide sine fraude secundum leges
« et consuetudines ac bonos mores veteres terræ Ripæ »..... (§. 1).

³⁾ Questi giorni non vengono indicati: ma nell' *Itinerario* di Marin Sanuto si trova che il mercato si teneva di Sabato, onde si deve arguire che fosse settimanale.

⁴⁾ Archiv. Rip. lib. C. fol. 60.

⁵⁾ Archiv. Rip. lib. C. fol. 61.

⁶⁾ Multa privilegia Ripæ et jura etc. — pag. 32 - Invent. N. 40.

⁷⁾ Archiv. Rip. calt. 4, N. 23. — Il cognome di questo Benassù non giunsi a leggerlo, perchè il luogo ove nella pergamèna fu scritto è corroso.

⁸⁾ Giovanni da Calavena deve avere tratto il cognome da Badia Calavena villaggio del Veronese. Questi era Podestà di Riva per Cansignorio Scaligero nel 1370-1372, cioè che si dichiara dall'ultimo distico della epigrafe sculta nella lapide murata sotto la loggia del Palazzo Pretorio, del quale se ne attesta la edificazione nel 1370, mentr'era appunto Signore di Riva Cansignorio.

« Hic tunc jura dabat cui dat Calavena, Joannes, - Nomen, Segnorio
« scepra tenente Cane. »

⁹⁾ Archiv. Rip. lib. D. fol. 125.

¹⁰⁾ Archiv. Rip. Invent. fol. 124.

¹¹⁾ Archiv. Rip. caps. 6, N. 3 — Invent. fol. 132.

¹²⁾ Archiv. Rip. Diurn. XX. fol. 221.

¹³⁾ Il Muratori nella VII. Dissertazione sui Conti del Sacro Palazzo scrive che degli antichi « *resta appena un ombra, (in quelli de' suoi di), quantunque alcuni di essi possano per un prosciutto concedere la laurea dottorale e creare Notaj dove loro è permesso.* »

¹⁴⁾ Queste catene pendevano infisse nello esterno di alcuni pilastri del Palazzo Pretorio, ed ora non restane che qualche anello.

¹⁵⁾ « *Quoniam credimus in eum divinam sufficere ultionem.* » Questa disposizione ricorda quella delle XII. Tavole « *De cultu Divino* » AD DIVOS ADEUNTO CASTE, PIETATEM ADHIBENTO, OPES AMOVENTO. QUI SECUS FAXIT DEUS IPSE VINDEXT. ERIT

¹⁶⁾ V'erano carceri nella Rocca e nel Palazzo Pretorio oltre quella della Torre Apponale. (*Statuta Nova*, lib. I. cap. 33).

¹⁷⁾ Questa era una grossa pietra lunga dai tre ai quattro metri, e larga uno e mezzo o due, che sostenuta da quattro pilastri sorgeva nella Piazza Benacense ove il molo verso la torre volge a mezzodì. Stette in quel luogo sino circa il 1850, conservando il suo antico nome, il quale conduce a credere che dovess'essere coperchio di una fontana cui scendevasi per alcuni scalini, com'erane un'altra nella piazza medesima presso il Palazzo Pretorio, una nel sobborgo Castello, una nella Piazza Giardino, ed una pochi passi fuori delle mura nel piazzale San Francesco.

Queste così dette fontane erano ricettacoli di acqua pura che pullulava abbondante dal fondo di uno scavo quadrilatero alto e largo circa due metri, cinto da muretti che sostenevano una grande pietra od una volta che loro era coperchio. L'acqua mantenevasi all'altezza di circa un metro da un canale sotterraneo che conduceva al lago la esuberante. Per attingerne si dovevano scendere sei o sette scalini, di e notte liberi, onde convenne proteggerle dai danni o dalle sozzure cui erano sempre esposte, colla legge portata dal cap. 49, lib. IV. degli *Statuta Nova*, che minacciava una multa di XX. soldi per ogni sua trasgressione.

Fino dalla metà del secolo scorso queste fontane sono tutte riempite, e si cercherebbe invano ov'erano scavate: ed è per questo che mi piace farne qui cenno, perchè trovandosi ricordate dallo Statuto, si sappia che cosa erano. S'ignora il tempo nel quale furono costruite. Esistevano certo prima che si compilassero gli *Statuta Nova*, perchè da questi si provvede alla loro conservazione, dunque prima del secolo XVI. Allora doveva Riva essere fornita anche di quella *pura* acqua cadente da un' *alta rupe*, condottavi due secoli prima da Stefano dei Piccardi, Podestà per Antonio Scaligero. (v. la relativa iscrizione a pag. 28). E perchè non si conservò questa fonte? E perchè si lasciò andare perduta così, da non conservarsi memoria nè della sua scaturigine, nè del luogo ove sgorgasse in città?

¹⁸⁾ Riva proibisce ogni costruzione di legno fino dal secolo XV. quando in grandi città era grande il numero delle case di legno. L'Ariosto ove descrive Parigi qual'era ai tempi di Carlo Magno è semplicemente poeta, e quanto dice come poeta lasciamo pure che sia parlo di fantasia: ma ove parla come narratore di cosa contemporanea, e in una Corte, e al cospetto di Principi che ne dovevano avere conoscenza,

credo abbia a ritenersi meritevole di fede come storico. Egli tratteggia quella città nel secolo XVI. coi seguenti versi:

« Le case eran, per quel che se ne intende,
« Quasi tutte di legno in quelli tempi:
 (nei tempi di Carlo Magno)
« E ben creder si può, ch'è in Parigi ora
« Delle dieci le sei son così ancora. »

O. Furioso, XVI. 26.

¹⁹⁾ Francesco Foscari colla Ducale 10 Marzo 1450 approvando lo Statuto Antico autorizzò Riva a riformarlo (Archiv. Rip. lib. D. pag. 125). Questo ultimo capo col quale chiudonsi gli *Statuta Nova* è riconoscimento e sancita inserzione di tale facoltà.

²⁰⁾ Questi XII. Viri furono eletti dalle XII. squadre in cui era divisa la città, nominandone uno ciascuna. (Archiv. Rip. lib. N. fol. 70. — Diurn. 23, fol. 132. e Diurn. 26, fol. 23). La riforma fatta da loro è approvata dal Principe (Diurn. 26, fol. 241). Licenza avuta per la stampa (Diurn. 27, fol. 59). Deliberazione per la stampa (Diurn. 28, fol. 37). E perchè questi Statuti di riforma non furono pubblicati? — Delle XII. squadre ora si conserva memoria solo nell'ordine con cui è regolata l'adorazione del SS. Sacramento nelle quaranta ore della settimana santa.

²¹⁾ Il Patrizio che in Riva rappresentava la imperante Repubblica comunemente chiamavasi *Provvisore*. Trovasi però in atti solenni insignito del nome di Podestà, titolo che Venezia dava solo ai Rettori delle sue città più importanti. Gerardo Dandolo Provveditore dell'Armata Veneziana scrive a *Marco Valier Podestà di Riva* la lettera 16 Febbrajo 1446, con cui gli raccomanda la città nelle tristi condizioni in cui versava dopo che fu presa d'assalto (Archiv. Rip. Diurn. XXV. fol. 34 retro), e per la quale aveva egli stesso fatto sigurtà al comandante Pietro Brunoro nell'importo di 700 ducati.

E che Venezia chiamasse Podestà il Rettore di Riva appare anche dall'*Itinerario* di Marin Sanuto (ediz. Padovana 1847 pag. 90), — dalla Ducale 2 Marzo 1471 (Archiv. Rip. caps. IX. N. 59), — da quella 8 maggio 1471 (Archiv. Rip. caps. IX. N. 62), e da tante altre. Da ciò rilevasi in quale conto fosse da Venezia tenuta Riva, che fino dal 1416 era insignita del titolo di città. (Archiv. Rip. calt. 1, N. XVIII).

²²⁾ « Eligatur unus contradictor ex dictis XII. Antianis qui per suum « juramentum debeat contradicere et contradictionem suam illis rationibus, quas possit et sciverit, confirmare et corroborare. Contradicere « autem habeat omni et cuilibet propositioni que proponitur in Consilio. (Cap. de electione contradictoris). »

23) De auctoritate reformandi Statuta.

Cum multa inopinata emergant in dies, in quibus per Statuta provideri non possit, sed juxta temporis cursum et noviter ingruentia expedit novum remedium adhiberi, statuimus quod si pro evidenti utilitate terræ Ripæ et habitantium comodo, temporibus succedentibus D. Rectori Ripæ qui pro tempore fuerit, sive ejus locum tenenti et hominibus de Consilio Ripæ, sive majori parti, videretur faciendam esse aliquam providentiam sen reformationem tam in actis civilibus quam criminalibus, vel aliis ordinibus terræ, illam licite auctoritate præsentis Statuti valeant ordinare; et quod per eos, vel majorem partem eorum, reformatum fuerit, obtineat roboris firmitatem; et teneatur D. Rector facere proclamari alta voce præconia super platea Communis Ripæ substantiam dictæ reformationis, et ipsam manutenere et executioni mandare, donec per dictum Consilium, sen majorem partem, ut supra, requisito D. Rectore, qui pro tempore fuerit, et consensum accomodante, dicta talis reformatio pro evidentiore utilitate Communis Ripæ extiterit revocata. (*Stat. Nova*, lib IV. cap. 120).

24) Ragnese. Antico fiorino del Reno, *florenus rhenensis*, titolo che per l'uso subi cambiamenti, primo dei quali la omissione del sostantivo *florenus*, e dappoi mutazioni di lettere nell'aggettivo *rhenensis*, onde passò a dirsi *reinensis*, *rainensis*, *rainesis*, e *ragnese*. Aveva per sè il valore di un fiorino d'Impero, che in certi stati germanici, tra i quali nel Tirolo, aumentò. Era di argento.

Il fiorino la prima volta fu coniato dalla Repubblica di Firenze (Florentia) e da questa città prese il nome. (Florenus - fiorino). I Fiorentini avevano banchi di cambio e di prestiti ovunque fosse ricchezza e attività di commercio. La comodità di questa moneta la fece adottare generalmente, e in modo speciale nelle città e negli stati mercadanteschi lungo il Reno, compresi nell'impero romano germanico, ed ebbero corso e come fiorini d'Impero, e come fiorini del Reno (*rhenenses* - *ragnesi*), da non confondersi coi fiorini del Tirolo, di Vienna, ed Abusivi. Oltre che d'argento Firenze ne coniò anche d'oro, che valevano circa uno Zecchino.

25) « Reformantes quoque Statuti capitulum sub rubrica *de lucro dotis* « (lib. II. cap. 75), uberiori maritorum comodo prospicientes per præ-
« sentem dispositionem imposterum observandam, statuimus et ordi-
« namus etc. etc. (cap. 2). »

26) « Ut honestas masculinæ parentelæ et agnationis quæ per divitias
« solent conservari, et perire per egestatem, melius conserventur, et cum
« honore stare possint in eorum bonis et hæreditate (cap. 4). »

27) « Ut ipsa masculina familia et agnationes melius conserventur.
« (cap. 6). »

28) Nuovo Galateo, (lib. I. artic. IV. cap. II).

VI.

COSTITUZIONE MUNICIPALE

DELLA CITTÀ DI RIVA



COSTITUZIONE MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI RIVA

Gli Statuti e le loro Riforme presentano il complesso degli ordinamenti civili e politici, secondo i quali doveva reggersi la Comunità; ma degli Ufficiali costituenti l'organismo del Municipio per le funzioni onde si hanno da tradurre in atto e mantenersi efficaci le leggi, si occupano, come di cosa presupposta di generale conoscenza, solo nominandoli qua e là interrottamente ed a sbalzi, ove conveniva determinare a chi spettasse la trattazione di alcun pubblico ufficio. Di qui derivò che per formarsi una qualche idea dell'intero sistema risultante dalle persone reggenti la città, o per giungere a sapere di chi sia attribuzione qualche determinato affare, conveniva si svolgessero presso che tutti gli Statuti e le loro Riforme, perchè la competenza vi è dichiarata non di seguito con ordine relativo alle persone, ma secondo il procedere degli oggetti cui si riferiscono le leggi.

Per togliere tale inconveniente, e nel tempo stesso meglio sviluppare una qualche disposizione, o condurla a maggiore chiarezza, dai Cittadini fu compilata ¹⁾, e per sanzione del Vescovo

Principe il 17 Settembre 1790 ²⁾ ottenne vigore di legge la *Costituzione Municipale della città di Riva*, che è l'ultimo spiro di vita statutaria dato dal Municipio nella sua dipendenza dal teocratico dominio temporale dei successori di San Vigilio.

Per questo libro la organizzazione del Municipio è delineata con sì chiaro ordine e con precisione così evidente, che ove anco il nome di chi ha condotto i Cittadini a proporla non si conoscesse per la supplica colla quale ne fu chiesta l'approvazione al Vescovo Sovrano, non sarebbe difficile riconoscervi il consiglio di F. V. Barbacovi, il più dotto giureconsulto che in quel tempo illustrasse il Principato.

Non riferirò minutamente le disposizioni espresse nei settantacinque articoli di questa legge, in quanto ch'essa è scritta in lingua italiana, e con tanta chiarezza, che la sua intelligenza è accessibile a chi desiderasse in ogni sua parte conoscerla, bastandomi qui considerarla solo nello intendimento che per essa possa raggiungersi una completa idea dell'organismo per cui si estrinsecava il municipale regime della Comunità nell'ultimo tempo della sua esistenza.

La costituzione della città aveva carattere aristocratico. La popolazione sua distinguevasi in due ordini, quello dei Cittadini e quello degli Abitanti, (*incoli*). Cittadini erano gli appartenenti alle famiglie iscritte nella relativa matricola ³⁾, e questi si dividevano in due classi, la classe de' Cittadini *ab intra* e quella de' Cittadini *ab extra*. I primi godevano di tutte le statutarie prerogative di diritto, di utilità, e di onore, tranne quelli in cui non si verificassero condizioni specificatamente determinate sì come causa di esclusione, o da tutte, o da alcune di queste prerogative; o assolutamente e per sempre, o temporalmente, cioè sino al cessare delle condizioni dichiarate sospensive dall'esercizio di qualche diritto. Quelli *ab extra* in vece partecipavano limitatamente delle prerogative civiche, ma non per circostanze loro personali, sibbene per la costituzione di questa seconda classe di Cittadini alla quale appartenevano. Gli Abitanti (*incoli*), avevano il solo diritto di dimora nella città e nel suo distretto, che ottenevasi per fattane dimanda, e pagamento di una tassa che variò secondo i tempi.

La nomina a cariche civiche si fa nella grande sala del Palazzo Vecchio ⁴⁾ dalla Generale Assemblea. A questa devono convocarsi tutti i Cittadini *attivi*, (aventi diritto di suffragio) cioè tutti i padri di famiglia che godono il diritto di cittadinanza *ab intra*, e sono maggiori di venti anni. Pel padre legalmente impedito di recarsi personalmente all'Assemblea, può intervenire e dare il voto in di lui nome il figlio maggiore di venti anni; e dopo la morte del padre, ora uno (il maggiore di età), ora tutt'i fratelli, secondo condizioni specificatamente dichiarate (Art. VI.).

Dal diritto di suffragio nell'Assemblea Generale di Elezione sono esclusi benchè Cittadini *ab intra*:

A. Per sempre:

1. i Chierici, e tutti gli Ecclesiastici indistintamente, (Art. VIII. e X.);

2. quei Cittadini che sono riputati inabili per legge comune;

B. Temporalmente:

1. quei Cittadini che non abitano personalmente in Riva o nel suo Distretto per la maggior parte dell'anno, finchè dura questa intermittenza di dimora;

2. quei Cittadini che non oltrepassarono la età di venti anni, finchè non l'abbiano raggiunta.

Non sono *eligibili*, cioè non possono venire eletti a nessuno Ufficio Municipale (Art. IX. e X.):

a) i Chierici e tutti gli Ecclesiastici indistintamente, (Art. VIII. e X.);

b) quei Cittadini che non oltrepassano venticinque anni di età;

c) quei Cittadini che sono riputati inabili per legge comune;

d) quei Cittadini che non abitano personalmente in Riva o nel suo Distretto per la maggior parte dell'anno.

La intermittenza di abitazione per servizio del Principe non priva del diritto di Cittadino attivo ed eligibile.

Il Pretore presiede all'Assemblea, che si convoca ogni anno dopo la festa di Santo Stefano, ma senza diritto di voto. Ogni Cittadino a lui ed a' Sindaci presenta suggellata la propria cedola, in cui, di sua mano, devono essere scritti separatamente i nomi del Sindaco, e dei dodici Consiglieri che elegge pel nuovo anno. Pei Cittadini attivi che non sanno scrivere sono or-

dinate precauzioni affinché nessuno possa sapere la nomina fatta da essi. Questi in *luogo separato e distinto dall' Assemblea* (Articolo XVI.) al Pretore al Sindaco Anziano ed al Cancelliere significano *vocalmente* i nomi di quelli ch' eleggono, il Cancelliere scrive la cedola elettorale che, firmata dal Pretore e dai Sindaci, viene posta nell'urna. Il vincolo del giuramento impone silenzio sulle nomine fatte.

La consanguineità o affinità tra il Sindaco e i membri dell'uno o dell'altro Consiglio, o di questi tra loro, nei gradi specificati, li rende non eligibili contemporaneamente, e, se, nominati si tiene per eletto quegli che avrà ottenuto numero maggiore di voti.

Terminata la consegna delle cedole (schede), e calcolato il numero dei voti, si proclama SINDACO chi ne ottenne la pluralità. I suffragi dati ad altri per tale carica, si considerano espressi per l'ufficio di Consiglieri. Nel caso di parità di suffragi, decide la sorte.

Si elegge un Sindaco solo, perchè il nominato nell'anno antecedente continua a tenere il suo posto un anno ancora, col titolo di SINDACO ANZIANO.

Non può essere eletto Sindaco chi eserciti *mercatura*, o *traffico* di grascia, soggetto alla ispezione degli Edili; nè rieletto alcuno a tale carica se non dopo quattro anni decorsi dall'anteriore nomina. (Art. XXI. e XXXV.).

Tra i dodici nominati a CONSIGLIERI, i quattro che ottennero un numero maggiore di voti, insieme coi due Sindaci, costituiscono il MAGISTRATO ORDINARIO MUNICIPALE, o sia CIVICO, (che si disse anche Consiglio de' Sei); e gli altri otto, che dopo questi ebbero maggioranza di voti sono CONSIGLIERI AGGIUNTI o di Aggiunta.

I due Sindaci, i quattro Consiglieri Ordinarii Municipali, e gli otto Consiglieri Aggiunti formano il CONSIGLIO GENERALE DELLA COMUNITÀ.

Nel giorno seguente quello dell'Assemblea di Elezione, il Consiglio Generale nel Palazzo Pretorio, con cedole, e a pluralità di voti elegge il CANCELLIERE (Notajo), il TESORIERE, ed i due AMMINISTRATORI DEL SANTO MONTE. Il Tesoriere deve prestare formale cauzione.

L'ufficio di Sindaco dura due anni; quello di Consigliere del Magistrato Civico, di Consigliere di Aggiunta, di Cancelliere, e di Tesoriere un anno solo. Devono tutti essere scelti fra i Cittadini eligibili del Comune, e tutti, tranne il Sindaco, possono essere nuovamente nominati al loro ufficio, ed a qualunque altra carica pubblica senza riguardo ad intervallo di tempo.

I due EDILI non si eleggono. Restano due anni in carica, uno di essi la depone dopo il suo biennio, e quel Consigliere che per la sua elezione ottenne dall' Assemblea maggioranza di voti, e, finito il suo anno, come la legge prescrive, lascia vacante il suo posto, gli succede col titolo di Edile Secondo, divenendo Primo Edile quegli che ne sostiene le incombenze da un anno. Non può essere Edile *chi esercita o mercatura o traffico di cose soggette alla ispezione edilizia*. (Art. XXXIII.).

Chi è chiamato a qualsiasi pubblico ufficio deve assumerne i doveri *sotto pena della perdita finchè vive del diritto di cittadinanza, ove non giustifichi il suo rifiuto*. (Art. XXXIV.).

Sin qui succintamente si espose quanto basta a far conoscere le persone alle quali era fidato il Municipale Regime, ed il modo per cui veniva loro conferita l' autorità necessaria a far valere la legge; resta ora si tenga parola delle attribuzioni singolarmente a loro demandate, perchè ogni ufficiale si vegga al suo posto nel sistema organico della Municipale Costituzione.

E per cominciare dai SINDACI, su cui s' imperna il Municipale Regime, conviene si sappia, che quantunque le materie strettamente politiche civili e penali fossero in genere competenza del Rettore, v'erano tuttavia delle cause, le quali, ricordate colla sola espressione *descritte nello Statuto*, in questa legge si dichiarano e riconfermano attribuzione dei Sindaci.

Tali cause, quali trovansi enumerate nel capo 23 del I. libro degli *Statuta Nova*, concernono *quistioni e differenze di vie, termini, stillicidii, acquedotti, muri, finestre, canali, alberi e simili cose*, ed *altre differenze dipendenti da servitù urbane e rustiche*; e vengono a loro demandate onde le pertrattino con procedura sommaria, e le definiscano inappellabilmente: disposizione che altamente onora la città, perchè indubbia prova che ritenevasi

così assennata, da volere e sapere eleggere persone meritevoli di esercitare giurisdizione civile.

Passando ora, da questo breve cenno di una delegata giudiziaria attribuzione, al sistema amministrativo del Municipio, che solo devesi qui considerare, ne' SINDACI coadiuvati dal Consiglio Ordinario e dal Generale si concentra l'autorità a tutti gli Ufficiali del Comune preposta.

Il CONSIGLIO ORDINARIO si convoca da' Sindaci quando essi *lo credono conveniente*: ma deve convocarsi quando tre membri del Consiglio lo chiedano, anche senza manifestarne la causa e l'oggetto. Esso vigila per la rettitudine della ordinaria amministrazione, decreta le spese, sorveglia i lavori ordinati, particolarmente ha cura delle selve de' monti dei pascoli e delle acque, e attende alla pulizia alla salubrità ed alla sicurezza pubblica.

Il CONSIGLIO GENERALE si convoca pure da' Sindaci non solo quando il Consiglio Ordinario ne giudichi la convenienza, ma anche a richiesta di tre membri dell'uno o dell'altro Consiglio, senza che abbisogni la manifestazione della causa che li move, o dell'oggetto che sia da trattarsi. Deve poi venire convocato *per legge* ogni volta che si abbia a deliberare di alienazioni, acquisti, prestiti, censi, imposizioni straordinarie, debiti, crediti, e lavori da intraprendersi, ove ognuno di tali oggetti importi più di cinquanta fiorini; come pure d'intentare e sostenere liti per più di venticinque fiorini.

Ad ambidue i Consigli presede il Pretore con diritto di suffragio; al Sindaco Anziano spetta il fare la proposta degli oggetti da pertrattarvisi; ed ogni Consigliere è autorizzato a proporre quanto ritiene utile alla Città.

Il CANCELLIERE (Notajo) assiste alle Assemblee de' Cittadini Attivi, interviene all'uno e all'altro de' Consigli (l'Ordinario e il Generale), ne registra le deliberazioni sull'apposito libro (protocollo), e prepara gli editti e i proclami e i libri che gli vengono ordinati. Nei protocolli dei Consigli egli deve porre il nome di tutti i deliberanti, ed a ciascuna deliberazione notare se sia stata presa con suffragi unanimi o discordi, e, in questo secondo caso, segnare il nome di quelli che non votarono col numero maggiore dei Consiglieri presenti.

Se nel Consiglio Generale risulta parità di voti, o la maggioranza si debba ad un solo suffragio, la parte minore de' votanti ha il diritto di chiedere, (nè le si può rifiutare dal Consiglio Generale) la convocazione della Generale Assemblea de' Cittadini perchè a pluralità di voti determini ciò che meglio le sembri (Art. L.).

Tutt' i membri dei due Consigli ed il Cancelliere devono osservare il segreto su quegli affari per cui loro venisse imposto; mancando a tale ordine possono essere privati del loro posto.

L' ufficio del TESORIERE (Cassiere) si esprime dalle due parole *riscuotere* — *pagare*, delle quali non v' ha chi ignori il significato. Questa legge gli ricorda sollecitudine accuratezza ed evidenza, gl' ingiunge di tenere il libro della entrata e della uscita, ed esige da lui una *idonea cauzione stipulata in autentica forma*.

Entro sei mesi dopo le nuove nomine fatte dall' Assemblea di Elezione, il Tesoriere ed i Sindaci dell' antecedente anno devono rendere conto al nuovo Consiglio Generale dei fondi e del danaro pubblico, e rimmettergli tutte le carte della Comunità e quelle relative alla loro gestione.

Il Consiglio Generale, quando il Tesoriere entro i sei mesi prescrittigli non dia la resa di conto della sua gestione, deve impetirlo giudizialmente perchè venga costretto a produrla: e quando, prodottala, non isborsi puntualmente il danaro rimasto nelle di lui mani, il predetto Consiglio deve procedere tantosto coi mezzi legali per obbligarlo al pagamento. Il Tesoriere, finchè non abbia adempito a questi suoi doveri, resta escluso dai diritti di Cittadino attivo, e di Cittadino eligibile.

I due AMMINISTRATORI DEL S.^o MONTE (che si dicono anche MASSARI) devono due volte ogni settimana portarsi nel Palazzo Vecchio, ov' è il loro Ufficio (che per ciò si trova anche detto del S.^o Monte), ed ivi ricevere i pegni, prestare su di essi danaro, e tenerne esatto registro nel libro a ciò destinato.

Gli EDILI vigilano sulla esattezza dei pesi e delle misure, sulla qualità e sul prezzo de' commestibili, e specialmente sul macello, attendono a far osservare il calmiera del pane, tassano il valore dell' olio del burro del vino e del sale, e curano la pulitezza delle strade, e la spazzatura de' cammini. Devono poi, almeno una volta all' anno, insieme col Cancelliere Civico, *visitare*

i pubblici luoghi e confini. Questi i doveri che sono specificatamente ricordati agli Edili da questa legge, la quale però non li esonera da quei molti e di non lieve importanza cui si riferisce indeterminatamente, dichiarando che loro *spetteranno tutte quelle ispezioni ed incumbenze che sono state da essi* (dagli Edili) *esercitate in passato.* Tali ufficii non possono essere che quelli enumerati nel libro I. degli *Statuta Nova* dal capo 27, i quali minutamente e con singole prescrizioni sono imposti agli Edili onde sorvegliino la giustezza della vendita nelle botteghe della Città e del Distretto, la igiene pubblica, e la nettezza e libertà delle strade; diano ordini pel togliimento di quanto può disgustare la vista e l'olfato, e nuocere alla purezza dell'aria; e facciano ubbidire agli ordini del Comune.

Secondo l'ultima conferma che gli Statuti le consuetudini e i privilegi di Riva ottennero complessivamente dall'ultimo Vescovo Principe di Trento il 14 novembre 1776, l'ufficio del Pretore finiva in due anni ⁵⁾. L'articolo LXXIV. di questa legge ne protrae la durata a tre, e prescrive quanto è da osservarsi per la sostituzione di un nuovo Pretore a quello ch' esce di carica ⁶⁾. Le norme ingiunte per questa nomina non sono espresse con bastante chiarezza, e quindi potrebbero forse variamente interpretarsi. Egli è per ciò che qui, riportando questo articolo, ne lascio inalterato il senso ove prolunga il tempo della durata in carica del Pretore, e col cambiamento e trasposizione di alcune parole lo metto in evidente accordo con quanto è dichiarato nella surriferita conferma degli Statuti delle Consuetudini e dei Privilegi di Riva ottenuta il 14 Novembre 1776.

Ridotto ad esatta espressione, l'articolo sarebbe il seguente:

Prima che spiri il triennio, col quale finisce l'autorità del Pretore, si convoca l'Assemblea dei Cittadini Attivi, affinchè nomini la terna da presentarsi al Principe per la elezione di un nuovo Pretore. La terna si compone di tre Dottori che siano grati ed accettati al Principe ed a' di lui successori in futuro. Uno di questi dal Principe viene eletto Pretore di Riva. Il Pretore rimane in carica tre anni, e non può essere proposto onde venga confermato e continui nel suo ufficio, se non con due terzi dei voti dell'Assemblea Civica.

L'articolo LXXV. dichiara che «rimarranno nel suo primiero vigore tutte le disposizioni dello Statuto, e tutte le precedenti consuetudini e costumanze alle quali non sia stato colla presente Costituzione espressamente derogato. »

Questo articolo, ch'è l'ultimo della Costituzione Municipale, mi apre la via a rendere evidentemente completo l'elenco dei nomi, che uniti di seguito, come da ristrettissimo quadro fanno conoscere a colpo d'occhio tutte le persone che costituivano il sistema onde si mantenevano efficaci gli ordinamenti della città negli ultimi anni della sua dipendenza dal Vescovo Principe; perchè la Costituzione Municipale sin' ora considerata si occupa solo degli Ufficiali superiori, nè dei subalterni dice una parola. Ma quanto essa non esprime, implicitamente riconosce ed approva con questo articolo, dichiarando che *resteranno nel suo pieno vigore le antiche disposizioni cui essa non abbia espressamente derogato.* Senza ufficiali subalterni una politica società non può esistere. Questi v'erano, secondo lo Statuto, quando si compilava la Municipale Costituzione, la loro esistenza non fu abrogata, dunque formavano allora parte dell'organismo comunale per le attribuzioni che loro si demandassero dagli Ufficiali Superiori, e perciò, togliendone il nome ed il numero dal I. libro degli *Statuta Nova*, gli inserisco nel seguente prospetto col quale pongo termine al riassunto di questa legge.

CONSIGLIO GENERALE	{	Due Sindaci	{	CONSIGLIO CIVICO
		Quattro Consiglieri del Magistrato		ORDINARIO O DEI SEI
		Otto Consiglieri Aggiunti		
		Cancelliere (Notajo)	{	<i>Stimatori</i>
		Tesoriere (Massaro)		
		Due Amministratori del Santo Monte		
		Due Edili		
		Due Misuratori		
		Un Pesatore		
		Otto Saltuarii (Saltéri) guardie campestri, o più o meno.		
		Un Cursore		



ANNOTAZIONI

¹⁾ Quanto è qui asserito dichiarasi dai Cittadini di Riva nel proemio di questi articoli di legge per giustificarne la necessità. Esso è del tenore seguente:

« Noi Cittadini della Città di Riva considerando che la lunghezza del tempo scorso dopo la formazione del nostro Statuto e le varie mutazioni accadute dopo tal epoca ci rendono necessaria una nuova Legge o Costituzione Municipale, adunati in piena Assemblea, dopo un maturo esame abbiamo stabilito e stabiliamo con generale consenso i seguenti punti ed articoli, affinchè sanzionati da S. A. Reverendissima il Vescovo Principe di Trento nostro Signore, e confermati colla sovrana sua autorità ottengano vigore e forza di leggi municipali. »

²⁾ « ALTEZZA REVERENDISSIMA,

« Guidati dalla sapienza del celebre Ministro dell'Altezza Vostra Reverendissima l'Illustrissimo e Sapientissimo Sig. Francesco Vigilio de Barbacovi, Consigliere Aulico, Commissario da Essa graziosamente inviatici a seconda de' nostri voti a fine di pacificare le nostre intestine discordie, noi abbiamo stabilita in Generale Assemblea con unanime consenso la nuova nostra Costituzione Municipale divisa in settantacinque articoli.

« Quantunque questa sia già stata dal prelodato Ministro confermata colla suprema podestà dell'Altezza Vostra Reverendissima, in virtù della plenipotenza di cui Ella si compiacque fornirlo, noi tuttavia per soprabbondante cautela umiliamo la detta nuova Costituzione direttamente al Trono di Vostra Altezza Reverendissima, supplicandola a voler eziandio approvarla e sanzionarla immediatamente colla sovrana sua autorità, e permettere ad un tempo stesso che sia stampata a perpetua memoria. Noi siamo col più profondo rispetto

« dell'Altezza Vostra Reverendissima

umilissimi ossequiosissimi e fedelissimi
servi e sudditi

LI SINDACI DI RIVA. »

*« Concediamo l'implorata conferma, salva e riservata sempre
la suprema autorità Nostra e de' Nostri Successori. »*

Segnato li 17 Settembre 1790.

PIETRO VIGILIO

GIAMBATTISTA DE GENTILOTTI *Cancelliere.*
BERNARDINO DE MANCI *Secretario.*

³⁾ I Cittadini si nominavano dall'Assemblea Generale dei Cittadini in seguito a istanza e previo un deposito a titolo di tassa, che secondo i tempi variò. Prima del 1592 era di cento Ducati. Nell'Assemblea di quell'anno si portò a duecento, e così se ne andò poi alterando la cifra. Al tempo del Doge Francesco Foscari nella matricola del Comune erano iscritti 190 Cittadini. (20 Ottobre 1484, lib. Miscell. 40, fol. 63, Archiv. di Riva).

⁴⁾ Questo Palazzo è il Municipale, che trovasi detto anche del Santo Monte, perchè in esso aveva sede questo Istituto.

⁵⁾ Veggasi tra i Privileg. XXXVIII. In questo si legge « Item conce-
« dimus Ripensibus ut pro dicendo jure tres aut quatuor Doctores Nobis
« nostrisque pro tempore successoribus gratos acceptosque eligere va-
« leant, ex quibus unus a Nobis arbitrio nostro in Prætozem dicti loci
« confirmetur; cujus officium durare possit per biennium. »

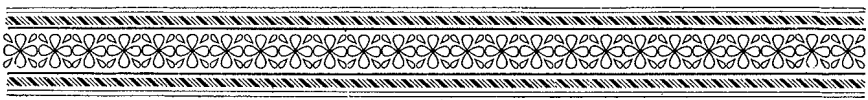
⁶⁾ Articolo LXXIV, della Costituzione Municipale di Riva:

« Sarà convocata a' suoi tempi un'altra Assemblea dei Cittadini at-
« tivi affine di procedere alla nomina ed elezione di un nuovo Pretore,
« e di formarne la terna da presentarsi al Principe. Nell'elezione dei
« Pretori futuri la nomina civica avrà vigore per un intero triennio, e
« potrà quindi il Pretore continuare per un tal tempo nella sua carica
« senza che sia bisogno di ulterior elezione e conferma de' Cittadini.
« Ma, spirato il triennio, nessun Pretore futuro potrà essere nuovamente
« eletto alla continuazione della carica, se non con due terzi dei voti
« dell'Assemblea Civica. La nomina ed elezione si farà in tutto secondo
« il metodo e forma praticata in passato. »

VII.

PRIVILEGI E DIRITTI

DI RIVA



PRIVILEGI E DIRITTI

DI RIVA

Onde si conosca quale solenne atto e di quanta importanza sia un Privilegio, ritengo conveniente esporre che cosa si debba intendere per questa parola.

Il Volfio nel suo trattato DEL PUBBLICO IMPERIO così la definisce, e dichiara « Privilegio è la concessione di un diritto « o affermativo o negativo, fatta a una persona, o a più, o ad « un certo ordine di persone, del quale sono privi gli altri « (§ 853).

« Giacchè pei privilegi ad una persona, o a più, o ad un « certo ordine di persone si concede qualche diritto o afferma- « tivo o negativo, conseguentemente si permette fare ciocchè « agli altri non è lecito, ovvero non fare ciocchè gli altri devono « fare (§ 855).

« Il diritto di concedere privilegi compete al Sovrano, ed « appartiene ai diritti majestatici (§ 854).

« Il Sovrano può concedere privilegi, e come corrispettivo « di qualsiasi onere, o sotto una certa condizione (§ 857), ma non « deve concederli se non pel pubblico bene (§ 872).»

I.

Il tempo cui si riferisce il primo documento che in questa ultima parte del mio lavoro prendo in considerazione è quello in cui la maggior parte dei borghi e delle città aperte si circondava di mura e si muniva di castella, per difendersi dalle barbariche orde che quasi periodicamente scendevano in Italia depredando, incendiando, devastando e menando stragi per ritornare cariche de' fatti depredamenti alle loro steppe natie. Per tali opere di militare difesa occorreva una permissione sovrana ¹⁾, e Riva la ottenne dal Vescovo Principe Altemanno, nella Curia di Arco la V. feria di agosto, indizione II. dell'anno

1027.

La relativa investitura dice che il predetto Vescovo Principe concede agli abitanti di Riva per trenta lire milanesi « la facoltà « di costruire a loro sicurezza un castello dal monte ove nasce « l'Albola sino al monte Brione, ovunque volessero, nel monte e « nel piano dalla parte del lago, perchè siano sicuri delle loro « persone e dei loro beni, riservandosi il Vescovo l'abitazione ed « ogni onore nel castello e fuori di esso. »

A questa concessione si trovano apposti reciproci patti, tra i quali che nella Rocca non si possano incarcerare se non i rei di determinati delitti; e che se il Vescovo Altemanno ed i suoi Avvocati (che si nominano) avessero tentato mancare a quanto in questa carta si legge, dovessero, per sè e pei loro successori ed eredi, pagare in pena cento marche d'argento ai Vicinii di Riva, o ai loro successori, restando ferme la investitura e tutta la convenzione.

Sono firmati Oberto Giudice dell'Imperatore Enrico da cui fu scritto l'istrumento; Vitale Giudice e Notajo dell'Imperatore Federico, e due Notaj del Sacro Palazzo.

(Bonelli Tom. II. pag. 382. — Cod. Vang. fol 22).

Questo Privilegio è prova che Riva nel secolo XI. aveva beni che meritavano essere conservati colla ingente spesa della costruzione di un castello. Solo chi non ha nulla non si premunisce contro i ladri. *Cantat vacuus coram latrone viator.*

II.

1155.

Il 4 agosto i Rivani stipulano col Vescovo Everardo, i seguenti patti:

a) Essi pagheranno al Vescovo XII. monete Veronesi (*nummos veronensis monetæ*) per ogni casa ogni anno, e gli presteranno assistenza a riscuoterli. Se il Vescovo predetto e i di lui successori volessero infeudare il fitto sopraccennato, dovrà darlo solo a' Rivani: ove lo concedesse ad altri, i Rivani non pagheranno che al fisco di San Vigilio. « *E' ciò, dice il Vescovo, Noi « dobbiamo accettare ed osservare in onore di San Vigilio.* »

b) Dovranno assegnare al Vescovo un casamento congruo (*conveniente, dicevole*), che giace sul Dosso (non saprei dove fosse questo Dosso).

c) Ajuteranno il Vescovo a tenere (*relinere*) un porto ovunque volesse: e non mancheranno a quelle norme di giustizia e di uso delle quali i di lui predecessori ivi godettero.

d) « *Gioveranno anche il Vescovo* per tutto il Vescovato e il « Comitato ne' suoi affari di cui fossero avvertiti, a spese e carico del Vescovo: ma pel piano superiore del lago assisteranno « i Vescovi, e si faranno capo della guerra, in quanto fossero « avvisati, a loro proprie spese ²⁾. »

e) Non permetteranno che in Riva abiti alcuno che sapessero soggetto a feudale Signoria.

Questo atto si rogò da Alberto Notaio del Sacro Palazzo; ed è sottoscritto e segnato da Erceto Notajo di Federico Imperatore de' Romani, e da Giovanni Notajo del Sacro Palazzo.

Presenti tredici testimoni nominati, *et alii plures*.

(Bonelli Tom. II. pag. 398. — Benacus in parte I. fol. 31).

III.

1192.

Il 1° giugno (indizione XIV.) in Trento, nella camera della Torre episcopale. Corrado Vescovo in presenza di cinque testimoni, che si nominano, investe, a titolo di feudo, la Comunità

di Riva, in Antolino, Riprandino, e Malcorato, riceventi a nome e per conto di tutta la predetta Comunità di Riva, del diritto che essa insieme col Vescovo e suoi successori abbia potestà di disporre o allogare le galede (*galeta*, da *galea*, elmo), misure dei liquidi, pel suburbio di Riva, stabilite per misurare rettamente; similmente di approntare e dare a nolo navi per Ponale e per Torbole, e pel ritorno da questi luoghi, dividendosi tra il Comune e il Vescovo a metà così il guadagno come le spese per riparare le barche e le galete

La misurazione di otto galete è tassata un soldo veronese *buono*, come per ogni persona la condotta colla barca a Torbole ed a Ponale, e viceversa. Il Vescovo propone al Consiglio della Comunità le persone cui si commetta questo affare. Per tale feudo ogni quinto anno due dei Consoli o due tra i *migliori* del borgo, a nome di tutto il Comune giureranno fedeltà allo stesso Vescovo di Trento.

Rogata da Roberto Notajo dell'Imperatore Federico, in due esemplari per ordine del prefato Vescovo.

(Cod. Vangh. pag. 116. — Benacus in parte I. fol. 31).

IV.

1232.

Il 10 novembre in Mori, Aldrighetto Vescovo promette ai Consoli di Riva Enrico, Bonvicino e Bonifacio di pagare al Comune di Riva le spese sostenute pel di lui servizio sul tenere di Mori, riconoscendo che i Rivani, secondo i loro privilegi, non sono obbligati a servire il Vescovo a proprie spese oltre i lavini di Pranzo e di Drena, ed oltre il Rovere di Nago.

In Mori, in casa Soldi, Notaio Matteo di Piacenza, presenti tre testimoni.

(Archiv. Rip. lib. G. pag. 2 retro).

V.

Il rogito che segue attienisi così rigorosamente alla più scrupolosa osservanza delle più minute formalità notariesche, non curando la stanchezza e la noja di cui dev'essere causa, che lo

riporto per esteso, tradotto parola per parola dal latino, affinché si veggia con quanto meticolosa precauzione dagli antichi notaj si scrivessero gl' instrumenti. Esso è la prima investitura del feudo della Muda, o Muta.

1270.

« L'anno del Signore 1270. Indizione XIII, giorno di Domenica, secondo di Marzo, in Bolzano, nel Palazzo del Vescovato. Presenti i Signori Gennaro Priore di Santa Maria Coronata, il Signor Vigilio Cappellano, Arnolfo del fu Signor Matteo, Zaccheo Notajo, Bonaventura detto Tiriola, ed altri testimonii. Ed ivi, innanzi al Signor Egnone per grazia di Dio Vescovo Tridentino, Buongiovanni abitante in Riva, e nuncio e procuratore del Signor Antonio figlio del fu Signor Bonifacio detto dei Biancamani del Vescovato di Verona, e in questa qualità di procuratore, per esso rinunciò nelle mani dello stesso Signor Egnone per grazia di Dio Vescovo Tridentino, un feudo che lo stesso Signor Antonio e il detto di lui padre Signor Bonifacio e i suoi antecessori tenevano in feudo per concessione del medesimo Signor Vescovo e del Vescovato Tridentino, cioè la Muta che si esige e deve esigersi nella stessa terra di Riva e di lei distretto, cioè dell' olio, de' cavalli, de' buoi, delle vacche, de' majali, del lino, e di più altre cose ³⁾ che vengono, entrano, ed escono dal borgo e dalla terra di Riva e dal di lei distretto, secondo che sin' ora lo stesso Signor Antonio e il fu di lui padre Signor Bonifacio e il fu Signor Jacopo Biancamano e i suoi antecessori e i loro nuncii dimoranti in Riva ricevettero per essi, pagarono ed hanno esatto nella stessa terra di Riva.

« E fece la detta rinuncia al medesimo Signor Vescovo, affinché esso Signor Vescovo debba investire del detto feudo gli uomini e la Comunità di Riva, ovvero il loro Sindaco e nuncio e procuratore ricevente per essi, cioè Bellafaccino del fu Tebaldo di Riva.

« Fatta così questa rinuncia, il medesimo Signor Egnone, per grazia di Dio Vescovo di Trento, con un cappuccio che teneva nelle sue mani investì il detto Bellafaccino del fu Tebaldo, (come nuncio Sindaco e procuratore degli uomini e della Comunità di

Riva, accettante per gli stessi uomini e Comunità) del predetto feudo, cioè della Muta che una volta il medesimo Signor Antonio, e il padre di lui Signor Bonifacio, e il Signor Jacopo de Biancamani, o gli antecessori loro tenevano in feudo e possedevano per concessione del detto Signor Vescovo e de' suoi antecessori e del Vescovato di Trento, e la qual Muta essi e i loro antecessori, e i loro nuncii hanno ricevuto per essi ed esatto nella stessa terra di Riva e di lei distretto, cioè dell'olio, de' cavalli, buoi, vacche, majali, e più altre cose che vengono, entrano, ed escono dallo stesso borgo e terra di Riva e suo distretto: per tal modo invero, che gli stessi uomini e la Comunità dell'a terra di Riva, e lo stesso Bellafaccino loro Sindaco, e procuratore, per essi debbano in futuro avere, tenere, possedere ed esigere la stessa Muta di tutte le cose predette, come si disse innanzi, e da poi facciano quanto volessero fare come di suo feudo retto, senza alcuna contraddizione dello stesso Signor Vescovo e de' suoi successori. Il medesimo Signor Vescovo agli stessi uomini, ed alla Comunità di Riva e al detto Bellafaccino loro Sindaco e procuratore, ricevente per essi, dà licenza colla sua autorità di entrare nel possesso del predetto feudo, cioè della stessa Muta dell'olio, de' cavalli, buoi, vacche, majali, e più altre cose alla Muta medesima pertinenti.

« La quale rinuncia ed investitura del detto feudo lo stesso Signor Bongiovanni, come nuncio e procuratore del detto Signor Antonio, e autorizzato dalla procura, con atto di stipulazione promise in futuro tenere ferme e rate, e non contravvenire alle stesse.

« Ciò fatto, lo stesso Bellafaccino, come Sindaco e procuratore dei predetti uomini e della Comunità di Riva, e per gli stessi uomini e Comunità, sopra le loro anime, toccati i santi Evangelii di Dio, giurò fedeltà al medesimo Signor Vescovo, come vassallo a Signore, e cogli obblighi che pienamente conosceva contenersi nel giuramento di fedeltà dei vassalli.

« Io Arnoldo Notajo del Signor Federigo Imperatore dei Romani, fui presente, e pregato scrissi.

« Io Arnoldo del fu Matteo di Piacenza, Notajo per Imperiale Autorità, a tutte le predette cose fui presente, e mi sottoscrissi. »

(Arch. Rip. lib. G. fol. 4. — et Calt. VI. 14).

VI.

1274.

In Riva presso la Chiesa di Santa Maria, il 3 febbrajo, presenti alcuni frati, cinque testimoni che si nominano, due Giudici, ed altri, il Vescovo Enrico ⁴) investì di un feudo diretto ed antico il Comune di Riva nella persona del Sindaco Benedetto, che gli prestò il giuramento di fedeltà, e promise difenderlo contro chiunque, *eccettuato l' Imperatore, o Re dei Romani*. Notajo Arnoldo.

(Arch. Rip. lib. G. fol. 6 retro).

VII.

1274.

La precedente carta non esprime in che consistesse il feudo del quale per essa fu investita Riva, mentre si limita a qualificarlo soltanto coi due aggettivi generici *diretto ed antico*, i quali non possono riferirsi che al carattere giuridico del feudo, ed al tempo decorso dacchè fu costituito. Il documento che segue ne è esplicazione: esso enumera diritti non come allora concessi, ma allora riconosciuti ed esercitati, come già infeudati ab antico. Questa enumerazione si fa dal medesimo Sindaco Benedetto da Riva, innanzi al medesimo Notajo, e nel medesimo anno, e il 26 del mese medesimo (soli 23 giorni dopo la rinnovata investitura), e presso la medesima Chiesa; ed anche in questa seconda carta i molti feudi che si espongono diconsi *feudum* (singolare) come nella conferma 3 febbrajo 1274 che non ne nomina neppure uno. Arnoldo Notajo avrebbe dovuto scrivere nel primo istrumento: *Enrico Vescovo rinnova la investitura de' feudi diretti ed antichi del Comune di Riva*; e nel secondo: *Benedetto Sindaco enumera e dichiara quali fossero questi feudi*. Il Gar con poche parole mette sulla via di rettamente intendere i due rogiti, ma queste parole non trovansi nell'istrumento, onde mi astengo dal riportarle, ritenendo che quanto dissi basti per accordarli tra loro, considerando il primo come rinnovata investitura di feudi *diretti ed antichi*, detti complessivamente *feudum* senza determinarne alcuno; e il secondo come specificata enumerazione dei

medesimi fatta dal Sindaco Benedetto, solo, senza l'intervento del Principe.

Riferisco per intiero il proemio e la fine dell'istrumento, ed in ristretto il tenore dei diritti feudali dichiarati da esso.

« L'anno del Signore 1274, Indizione III, giorno di Sabato
« 26 febbrajo, nel borgo di Riva, presso la Chiesa della Pieve.
« Presenti il Signor Basilico prete, Brancorello di lui germano,
« Zaccheo Notajo, ed altri testimonii.

« Ed ivi presente Benedetto da Riva, come Notajo Sindaco
« e Pretore degli uomini della Comunità di Riva, per gli stessi
« uomini e Comunità, fece scrivere e in pubblica forma ridurre
« il feudo che teneva e tiene dal Vescovato Tridentino, e dallo
« stesso Vescovo di Trento. In primo luogo confessa (*confitetur*)
« che quel feudo consiste:

A. nella metà dei *Passatici* (noli con barche) per Ponale e per Torbole, e ritorno.

B. nella metà della decima dei pesci del lago di Garda, l'altra metà di queste due rendite restando al Vescovo.

C. nel provento della *pesa* (stadera) da usarsi nel borgo di Riva, ecc.

D. nei mercati di Bolzano che tengonsi due volte all'anno, nel giorno di San Genesio e a mezza quaresima, e per questo titolo nelle seguenti disposizioni:

1. che non si aprano o chiudano senza l'intervento di quelli di Riva,

2. che a nessuno di Riva negli stessi mercati si faccia pagare alcuna tassa, e fuori del mercato che nessuno di essi abbia a pagare più di 5 soldi,

3. che nessuno venda pane o vino se gli uomini di Riva non ne stabiliscano il modo e la misura,

4. che nessun beccajo uccida animali o venda carni, se non gli uomini di Riva, o quelli che ne siano stati soliti. (*Nisi ipsi homines de Ripa, vel qui consueverint* ⁵).

E. Nel mercato di Busco (Valle di Sole):

a) nei medesimi Privilegi concessi alla Comunità di Riva nei mercati di Bolzano riguardo al pane, al vino e alle carni,

b) nel diritto di *stazionario* da Gravinuzza in giù, e di farsene pagare il prezzo.

Di tutte le multe per contravvenzioni ai qui sopra enumerati Diritti, la metà è concessa al Comune di Riva, l'altra metà resta al Signor Vescovo, o al suo Gastaldione.

F. Nella esenzione dal servizio militare gratuito pel Vescovo oltre alla Rovere di Nago, a' Lavini di Drena e di Pranzo, e a Ponale.

Il rogito finisce colla seguente dichiarazione:

« Le quali cose tutte disse con suo giuramento, essere il loro
« (degli uomini e della Comunità di Riva) *retto ed antico feudo*
« concesso dal Vescovato e dai Vescovi di Trento: e che se più
« gli verrà dato di rinvenire, lo aggiungerà con buona fede, senza
« frode, appena se ne rammentasse.

« Io Arnoldo Notajo del Signor R. Imperatore dei Romani
« intervenni, e scrissi pregato ecc. ecc. »

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 6. retro — Benacus in parte I. fol. 32).

VIII.

1303.

Filippo Vescovo il 20 Agosto nel monastero di Podolirone, Diocesi di Mantova, presenti quattro testimoni, che si nominano, investe il Comune di Riva di tutti i suoi feudi posseduti ab antico e iscritti nel libro di S. Vigilio, e in quello dei Privilegi e Istrumenti dell' Archivio di Riva, e ciò nella persona di Ser Zucco di Torbole, Sindaco e procuratore di Riva, che in questa sua qualità gli prestò giuramento di fedeltà, obbligandosi a difenderlo contro chiunque, *non escluso l'Imperatore*.

Notajo Guglielmo Bonioli di Cona, Diocesi Albonese.

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 9).

IX.

1349.

Giovanni Vescovo, in Verona, il 29 Aprile nel palazzo episcopale, presenti tre testimonii nominati, ed altri (*solo asseriti*),

conferma ai Rivani tutt' i Privilegi che furono loro concessi prima, e specialmente quello di far estimare dagli stimatori del Comune tutti gli stabili giacenti nel suo territorio e posseduti da' forastieri, in qualunque luogo abitassero, e di sottoporli a colletta; ed ordina che sia vietato *vendere, donare o lasciare in eredità* a' forastieri qualsiasi stabile, comminata la pena di perdere il prezzo pattuito nel contratto, dell' annullamento di questo, e di multe al Notajo che avesse rogato l' istrumento, e a' testimoni.

Notajo Ser Antonio Videsti.

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 13).



Qui s' interrompe la serie dei Privilegi e dei Diritti concessi a Riva da Principi Vescovi Tridentini. Giovanni da Pistoia Vescovo la diede in pegno nel 1349 a Mastino II. della Scala: e da quell' anno al 1521 in cui tornò ad essere parte del Tridentino Principato, per le guerre onde fu travolta questa superiore parte d' Italia, si trovò soggetta agli Scaligeri, ai Carraresi, al Principe di Trento, al Conte del Tirolo, al Visconti ed ai Veneziani. Dei Privilegi e Diritti che questi ultimi accordarono a Riva potrò dire alcuna cosa, mentre qui dominarono oltre a 80 anni; delle altre Signorie, compresa la Trentina (che in sì ristretto intervallo di tempo vi si alternò tre volte), non saprei riferire se non le conferme che diedero ai Privilegi ed a' Diritti antichi; e in quanto ai Carraresi convienmi osservare il silenzio, perchè non mi fu dato di rinvenire alcuna memoria onde possa qui ricordarli. In questo breve periodo storico perciò, nel quale prepotenza di guerresche fazioni gettò Riva sei volte alla balla di Signori diversi, continuando nell' avviato argomento mi atterrò al solo ordine cronologico.

X.

1376.

I fratelli Scaligeri Antonio e Bartolomeo il 30 Ottobre nella loro cancelleria di Corte confermano a Riva il Privilegio conferito da Giovanni Vescovo di Trento nel 1349, riportandolo per intero.

(Archiv. Rip. lib. H. fol. 3).

XI.

1389.

Galeazzo Visconti Signore di Milano e Vicario Imperiale conferma a Riva il Privilegio delle collette sugli stabili de' forestieri, giacenti nel territorio di Riva, concesso da Giovanni Vescovo di Trento.

Pavia, 9 Ottobre.

(Archiv. Rip. lib. H. fol. 3. retro).

XII.

1405.

Giorgio Vescovo di Trento, il 2 Aprile nel castello del Buon Consiglio di Trento, rinnova colle dovute formalità al Comune di Riva la investitura del Dazio (della Muda) cedute sotto il Vescovo Egnone da Antonio dei Biancamano nel 1270, in quanto che era stata intralasciata sotto gli Scaligeri ed i Visconti. È seguita da un elenco di tutte le cose soggette a Dazio. Presenti due testimonii dei quali è espresso il nome, *ed altri* solo indicati con queste *due parole*.

Notajo Paolo dei Fati di Terlagio.

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 17).

XIII.

1416.

Federigo Conte del Tirolo il 31 Maggio, in Trento, conferma a Riva tutt' i suoi Diritti Statuti e Privilegi.

(Archiv. Rip. lib. H. fol. 4 retro).

XIV.

1426.

Alessandro Vescovo, in Trento nel castello del Buon Consiglio, il 15 Ottobre, conferma a Riva, rappresentata dal Sindaco Pisonio dei Pisoni ^o) da Lodi, e da tre Savii, tutti gl' anteriori Diritti Statuti e Privilegi.

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 27).

XV.

1426.

Alessandro Vescovo, in Trento nel castello del Buon Consiglio, il 15 Ottobre, riconferma al Comune di Riva, rappresentato dai Sindaci e Savii di Riva, il Privilegio concessogli nel 1349 dal Vescovo Giovanni, e confermatogli dagli Scaligeri nel 1376. (V. Privil. IX. e X.)

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 28).

XVI.

1426.

Alessandro Vescovo, in Trento nel castello del Buon Consiglio, il 15 Ottobre, conferma la lettera in pergamena di Galeazzo Visconti (Pavia 15 Giugno 1388), e quella di Filippo Maria Visconti (Milano 8 Novembre 1421), concernenti la conferma di Statuti e Privilegi.

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 33).

XVII.

1426.

Alessandro Vescovo, in Trento nel castello del Buon Consiglio, il 15 Ottobre, riconferma al Comune di Riva la investitura del Dazio sulle merci entranti e uscenti dal suo territorio: feudo asserito *antichissimo*, del quale aveasi trascurato di chiedere il rinnovamento della investitura sotto i Visconti. Presenti Antonio di Ledro Vicario del Principe nel temporale, Isidoro di Milano Canonico, Baldassare di Tono, ed altri che non si nominano.

(Archiv. Rip. lib. G. fol. 35).

XVIII.

LETTERA DI FIDANZA

RILASCIATA DAL DOMINIO VENETO AI RIVANI

DOPO LA CONQUISTA DELLA CITTÀ

(Tradotta dal latino parola per parola)

1440.

« Stefano Contarini per l'illustrissimo ed eccelso Ducale Dominio di Venezia Capitano Generale del lago di Garda, e Gerardo Dandolo pel predetto Dominio Provveditore ⁷⁾ dell'esercito. Nell'acquisto della terra di Riva fatto colla forza, la maggior parte degli uomini di essa terra essendosi rifuggita nella Rocca della detta terra ed in Arco insieme con alcuni fanti, e per intercessione del magnifico Pietro Brunoro ⁸⁾ essendo stati persuasi che volessimo dimostrare ad essi la grazia e la clemenza della nostra illustrissima Signoria, mentre intendono essere fedeli e buoni sudditi al nostro Dominio, noi per compassione ai detti uomimi alle donne ed ai fanciulli abbiamo stabilito di mostrare ad essi la benignità e la graziosità amplissima del suaccennato Dominio nostro, piuttosto che soggiogarli col loro sterminio. Per la qual cosa in forza dell'autorità e facoltà a noi concesse dalla prefata Serenissima Signoria, riceviamo nella nostra grazia i detti uomini colle donne e coi fanciulli, a loro accordando e concedendo che liberamente vengano ad abitare e stare nella predetta terra di Riva colle famiglie, colle masserizie e cose loro di qualsiasi genere, e godere possano delle loro case e possessioni, con questa condizione, che nelle nostre mani debbano giurare di essere fedeli devoti e buoni sudditi del predetto nostro Dominio. Concediamo anche a loro che possano reggersi e governarsi secondo i loro Statuti e le loro consuetudini, e similmente usare per tutte le terre e i luoghi della preaccennata Signoria nostra con sicurezza e libertà, con tutte le loro cose e mercanzie, siccome fanno gli altri sudditi del nostro Dominio. E perchè ci hanno presentato alcuni altri capitoli, concediamo che possano mandare i loro oratori all' illu-

strissimo Dominio Ducale, perchè speriamo che dalla stessa illustrissima Signoria avranno grazie e benignità convenienti ed oneste.

« In fede delle quali cose abbiamo fatto estendere la presente lettera, munita colla impressione de' sigilli del gloriosissimo Marco.

« Data in Riva il giorno sesto del mese di Maggio 1440. »

(Archiv. Rip. Diurn. XXV. fol. 44. — lib. H. fol. 31).

XIX.

1440.

Il 10 Luglio Francesco Foscari Doge di Venezia conferma i Privilegi, gli Statuti, le loro Riforme, gl' Istrumenti e tutti gli altri Diritti del Comune e degli uomini di Riva, risponde a fattegli preghiere di temporaria diminuzione d'imposte pei danni subiti in causa della guerra, e approva alcuni dei capitoli presentatigli, che sono accennati nel precedente documento (XVIII) da Stefano Contarini e da Gerardo Dandolo.

(Archiv. Rip. Giornale XXV. dal 1370 al 1574, pagina 26 retro e lib. H. fol. 35).

XX.

1443.

Sarebbe interessante conoscere la causa che deve avere provocato la Ducale in pergamena che segue. A me non fu dato trovarne un cenno. La trascrivo, fedelmente tradotta, per la franca ed energica sicurezza colle quali è concepita:

« Francesco Foscari per la grazia di Dio Doge di Venezia « ecc. ecc. Ai nobili e sapienti uomini Nicolò Zaccaria giusta il « suo mandato Provvisore di Riva ed a' successori suoi fedeli « diletti, salute ed affetto di dilezione, Quella fedelissima nostra « Comunità di Riva ci supplicò provvedessimo che nella sua Pie- « ve ⁹) non sia, nè s'istituisca in futuro un prete il quale non le « sia pienamente gradito, perchè ciò sarebbe con suo scandalo. « Desiderando dunque e in questa ed in altre oneste dimande

« compiacere alla detta Comunità, vi comandiamo che ora e in
« futuro non permettiate nè tollerate si permetta che nella detta
« Pieve sia qualche prete il quale non sia a quei nostri fedeli
« del tutto grato ed accetto, e che in ciò seguiate la volontà de-
« gli stessi petenti nostri fedeli, alla volontà dei quali intendiamo
« in ciò soddisfare e compiacere.

« Data nel nostro Ducale Palazzo il giorno 23 Settembre,
« Indizione VII. »

(Archiv. Rip. Caps. IX. N.º 8).

XXI.

1444.

Francesco Foscari Doge di Venezia ordina al Provvisore di Riva Nicolò Zaccaria di far pagare dai forestieri (di Arco, di Tenno, e delle Giudicarie) che possedessero stabili nel territorio rivano, le collette insieme con quelli di Riva.

Dato in Venezia nel Palazzo Ducale il 24 Novembre 1444.

(Archiv. Rip. lib. H. fol. 66).

Questo diritto alle collette sugl'immobili de' forestieri fu conferito a Riva dal Vescovo Bartolomeo il 10 Aprile 1307 (ciochè si ricorda dal Privilegio IX), esplicato e confermato dal V. Giovanni (Priv. IX) il 29 Aprile 1349, e riconosciuto dagli Scalligeri il 30 Ottobre 1376 (Priv. X), e da Galeazzo Visconti il 9 Ottobre 1389 (Priv. XI).

XXII.

1458.

Pasquale Malipiero Doge di Venezia ordina a Marco Salomone Provvisore in Riva di far eseguire con esattezza l'ordine espresso nell'antecedente Ducale del Foscari, il quale concerne il pagamento delle collette che devono i forestieri di Tenno ed altri estranei al Comune i quali posseggono beni immobili nel Distretto di Riva.

Data dal Palazzo Ducale di Venezia il 21 Novembre 1458.

(Archiv. Rip. lib. H. fol. 66).

XXIII.

1507.

Leonardo Loredan Doge di Venezia, colla Ducale 23 Dicembre di questo anno accorda al Comune di Riva il diritto di Stadera nel mercato di Desenzano.

Data dal Palazzo Ducale.

(Archiv. Rip. calth. IX. N.º 4).

XXIV.

1522.

Il Vescovo Principe Bernardo Clesio conferma tutti i Diritti Statuti e Privilegi anteriori, e il Dazio, e concede inoltre:

1. La esenzione dalla Decima fondiaria e da qualunque angheria.

2. La presentazione al Principe di quattro Dottori in Legge, uno dei quali debbasi da lui eleggere Podestà, durante in carica due anni.

3. L'assoluto possesso dei monti e de' pascoli pubblici.

Oltre a ciò egli promette di sottoporre alla giurisdizione di Riva i Comuni di Limone e di Gargnano quando tornassero a formar parte del Principato di Trento, ed ordina che non si possa interporre appellazione in cause decise con due sentenze conformi.

Data in Trento dal Castello del Buon Consiglio il 5 Luglio.

Nel medesimo giorno i Sindaci di Riva, prestandogli giuramento di fedeltà, espongono al Vescovo quali fossero i feudi che il Comune teneva dal Principe, tra cui primo è la Muda, e quindi una serie di Decime sopra varie campagne nel territorio di Riva.

(Bibl. di Trento — Miscell. Alberti, vol. III. pag. 230).

1522.

11 Settembre.

Bernardo Clesio conferma agli Ebrei dimoranti in Riva (veggasi la pagina 30) tutti i Privilegi di cui goderon sotto il Dominio dei Veneziani.

(Veggasi la nota alla iscrizione ebraica ricordata nella pagina 30 di questo libro).

XXV.

1566.

Cristoforo Madruzzo Principe Vescovo riconferma e dà forza di legge al Privilegio da lui confermato nel 1553, per cui si vieta a' forestieri il comperare stabili nel territorio di Riva, e nel caso che se ne vendessero, ordina che ne sia data a cittadini la preferenza.

Questo Privilegio estende a tutt' i cittadini il diritto che il capo 89 del II. libro degli *Statuta Nova* accorda solo agli agnati e cognati di chi vuole alienare, sino al quarto grado, e se questi non volessero farne acquisto, ai confinanti, che, ove fossero molti, prescrive decida la sorte.

Benchè tale Privilegio dei cittadini di Riva io l' abbia rinvenuto più volte accennato nell' Archivio, non mi avvenne di trovarvi l' originale, però infine ad un molto vecchio manoscritto degli Statuti di Riva, donato alla Città dal nob. signor Adamo Brocchetti, lo vidi brevemente riassunto.

XXVI.

1270.

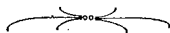
Benchè fuori del luogo che sarebbe stato richiesto dall' ordine degli anni, piacemi qui annotare un Privilegio conferito a Riva dai Consoli del libero Comune di Brescia.

Non volli fosse ove la sua data lo avrebbe richiesto, per non interrompere la cronologica serie di quelli concessi da Signorie che dominarono in Riva; ma non posso a meno di qui ricordarlo, perchè spirano da esso quella dignitosa benevolenza, quella franca schiettezza, e quell' amorevolmente offerta ospitalità che costituiscono anche ora uno de' precipui caratteri della nobile e forte città, che stendesì appiè del Cidneo, la quale si direbbe avesse voluto con quella carta suggellare la pertinenza Romana alla Tribù Fabia, che Riva aveva comune con essa. Per questo Privilegio conferito alla Comunità di Riva si accorda a' suoi uomini il diritto onde possano in Brescia e in tutto il suo distretto venire stare e ritornare sicuri colle loro persone cose e mercanzie, pro-

mettendo ecc. ecc. (ut venire, stare, redire securi valeant cum personis rebus et merchatancia, promittentes etc. etc.).

Rilasciato in Brescia il 23 Febbraio 1270 dai Consoli di quella città.

(Pergamena del civ. Archivio di Riva).



Tornata Riva sotto il dominio della Chiesa di Trento l'anno 1521, i suoi Statuti, Privilegi e Diritti le furono sempre e allo stesso modo confermati da ogni Principe Vescovo che si succedeva, al quale il Comune mandava i suoi Sindaci e Deputati a prestare il giuramento di fedeltà.

Le mutate circostanze, e le condizioni dei tempi avevano fatto cadere in disuso od annullato alcuni degli antichi Privilegi, che perciò non si trovano accennati neppure nelle successive conferme, le quali tutte sono fatte, come scrive il Gar, *nello stesso modo* e si riconoscono tolte dal medesimo formulario. Di queste io qui produrrei l'ultima rilasciata il 14 Novembre 1776 da Pietro Vigilio Conte di Tono, ultimo dei Vescovi Tridentini in cui fossero confusi i *due reggimenti*, l'ecclesiastico ed il politico: ma siccom' essa è in latino, nè mi avvenne di trovare una delle copie che devono esserne state pubblicate in italiano, come solevasi, perchè potesse un tanto solenne atto intendersi anche dai sudditi ignari di quella lingua, mi valgo a tale uopo della stampata ufficiale traduzione in volgare che si fece della conferma concessa il 28 Gennaio 1764 ai Privilegi ed agli Statuti di Riva dal Principe Vescovo Cristoforo Conte Sizzo de' Noris, (immediato predecessore del Tono), la quale pienamente concorda con essa, differendone solo per qualche strano contorcimento di sintassi, per moltissime ripetizioni inutili e per alcune singole parole, che però non ne alterano il senso, vizii che si rivelano da per sè dipendenti dall'amanuense che la trascrisse. La riporto colla sua ortografia.

« CRISTOFFORO

« PER LA DIO GRAZIA VESCOVO, E PRINCIPE DI TRENTO

« MARCHESE DI CASTELLARO EC. EC.

« Col tenore delle presenti notifichiamo à chi s'aspetta, come
« costituiti avanti di Noi li Nobili rispettivamente fedeli Nostri
« Antonio Agustini, Dottor Francesco Andrea Abbondi, e Gio.
« Lorenzo Formenti di Biasezza Sindici del Castello di Riva, e
« Cittadini e Nonzii specialmente deputati umilmente narrando
« esposero, che nelli Anni antepassati quando nacque Guerra trà
« la Maestà Cesarea di Massimigliano Imperatore di Clementis-
« sima memoria, ed ed il Dominio Veneto allora possessori di
« detto Castello, quale ritornò in Potestà, e sotto la Nostra Chiesa
« di Trento, alla quale anticamente avanti, che fosse occupato da
« Veneziani anco s'apparteneva, e spontaneamente dell'Anno 1509.
« 27. del Mese di Maggio i Cittadini, ed Abitanti del detto Ca-
« stello di Riva lo diedero nelle mani, ed in potere del Vescovo
« Giorgio Naiidegh di pia memoria Nostro Antecessore, per il
« che dalli sudetti di Riva furono presentati alcuni Capitoli a
« detto Monsignor Vescovo Giorgio Nostro Antecessore, perchè
« fossero accettati, ed a favore de' medesimi confermati, quali
« essendo stati approvati, e confermati dal suddetto Vescovo
« Giorgio ed anco dai Nostri immediati Antecessori, cioè Ber-
« nardo, Cristofforo, Lodovico, Carlo Cardinali della santa Chiesa
« Romana, Carlo Emanuel, Sigismondo Ernesto, Adalberto, Car-
« dinale di Arach, Sigismondo, Alfonso Francesco, Giuseppe Vit-
« torio, Giovanni Michele, Antonio Domenico, Domenico Antonio,
« Leopoldo Ernesto, ed ultimamente Francesco Felice di felice
« memoria. Così pariment hanno li suddetti Cittadini, e Abitanti
« di Riva supplicato Noi, perchè si degnassimo d'approvare, e
« confermare essi Capitoli, onde Noi desiderando esaudire le giu-
« ste dimande de' supplicanti, ed estendere volentieri la Nostra
« Grazia a quelli, i quali stimiamo esser alla Nostra Chiesa, ed
« a Noi fedeli. Che perciò più volte, letti, e considerati nel No-
« stro Consigl'io, visti, ed esaminati li suddetti Capitoli, e di più

« sopra li medesimi, fatta una piena diligente considerazione,
« abbiamo quelli approvati, e confermati, e colla presente scrit-
« tura gli abbiamo corroborati, salva sempre, ed illesa restando
« l'obbedienza, soggiezione, e Nostra raggione, e della Nostra
« Chiesa, ed altre Persone ec.

« Primo confermiamo, e commettiamo siano osservati tutti
« gli Statuti, e riformaione de' medemi, ed i Privileggi prima
« d'ora alli medemi Cittadini, ed Abitanti di Riva concessi, e le
« loro consuetudini laudabili, ed approvate.

« Parimente che possino senz' alcun impedimento raccogli-
« l'entrate quali sono solite esiger dal Pubblico ogn' Anno per
« li Dazj ovvero Muta, ovvero in altra forma per avvenire.

« Parimente decretiamo, e con spezial Privileggio concedia-
« mo, come vediamo esser anco stato concesso dai Nostri Prede-
« cessori, che tutti i Cittadini, ed Abitanti nel predetto Castello
« Nostro di Riva nell' avvenire perpetuamente siano esenti, ed
« immuni dal pagar le Decime de' propri Campi degli stessi Uo-
« mini presenti e futuri, e cosicchè il presente P ivileggio d' e-
« senzione s' abbia in vece di spezial investitura sopra le Decime
« solite a concedersi, il qual però Privileggio debbano rinnovare
« sotto ogni Nostro Successore, che sarà legitimo in luogo d' In-
« vestitura, come è stato solito dell' altre Investiture de' Feudi,
« Decime, eccettuato, che quando dai registri della Nostra Can-
« cellaria ò in altra forma potrà costare che nel Territorio di
« Riva vi siano alcuni Campi delle Decime, de' quali in tempo
« passato fossero stati specialmente investiti dalla Nostra Chiesa
« di Trento alcuni Nobili o Plebei, il possessore de' quei Campi
« non ostante che siano Cittadini, ed Abitanti in Riva, dopo sa-
« ranno da Noi, e Nostri Successori ricercati, siano obbligati per
« quei Campi, e Decima de' medemi ricever l' Investitura in quella
« stessa forma, nella quale sarà conosciuto aversi praticato anti-
« camente.

« Parimente concediamo che detti di Riva non possino esser
« astretti ad alcun Angaria ovvero per Angaria tanto reale, che
« personale tanto dentro che fuori della Giurisdizione di Riva
« nè siano tenuti pagar alcuna cosa per i stipendiati, se alcuni
« fossero collocati in detta Giurisdizione di Riva.

« Parimente concediamo a quelli di Riva per render ragione, « che possino eleger trè ò quattro Dottori a Noi, e Nostri Successori grati ed accettati che saranno pro tempore uno de' « quali essendo à Noi, e Nostri Successori presentati, sia per Noi « nella Podestaria di detto luogo a Nostro arbitrio confermato, « l'ufficio del quale possi durare due Anni, ed oltre i soliti cavati emolumenti d'esso Ufficio debba avere dalla stessa Comunità di Trento *) Ducati quaranta, il resto poi siano (*rectius* « sino) alla summa di Ducati cento, ovvero come sarà coll'istesso « considerato, debba esigere dalla Nostra Cancellaria di detto « luogo.

« Parimente concediamo, che i Monti, Pascoli, Boschi, ed « altri luoghi spettanti à detta Communità siano propri, e particolari di detti Uomini di Riva a quali non siano impediti, eccettuato per il Nostro uso, e per munir le Nostre fortificazioni « del sito delle quali nei luoghi stessi di Riva potiamo godere, « e servirsi Noi, ed i Nostri Successori.

« Parimente che i Comuni di Gargnano, e Limon, se mai « accadesse che venissero in poter Nostro e della Nostra Chiesa, « restino soggetti alla Giurisdizione di Riva, e così si praticherà, « e si farà del Tignal, ed altri luoghi i quali per avanti erano « soliti esser soggetti alla Terra di Riva similmente ritornino a « quel stato nel quale già a quel luogo soggiacevano.

« Parimente, che li predetti di Riva, e della sua Giurisdizione siano esenti, ed immuni per i Dazi, e Gabelle in questa « maniera come, che sul Nostro Vescovato ad altro non possono « esser astretti pagare, che quello hanno per il passato li medesimi pagato.

« Parimente, che l'appellazioni, quali accaderanno esser interposte dalle Sentenze del Signor Nostro Podestà di Riva, siano « terminate da Noi e da quelli saranno da Noi deputati dalle « quali terminazioni Nostre e de Nostri Dellegati non si possi « più appellare in alcuna maniera, tanto per via d'appellazione,

*) Ovvio, madornale errore o dell'amanuense o del tipografo. Negli originali latini delle anteriori conferme è scritto, come dev'essere « di Riva » (*non di Trento*).

« quanto per via di nullità, ma le parti litiganti siano tenute alle
« Sentenze da Noi ò da Nostri Comissari promulgate acquietarsi,
« se saranno conformi alle Sentenze di prima istanza ad effetto.
« che le suddette parti non restino aggravate di maggiori spese.

« Che però commettiamo, e comandiamo à tutti, e cadaun
« Luogotenenti, Capitani, e Nostri Podestà, che saranno pro tem-
« pore in Riva che debbano mantenere, e conservare i sudditi
« predetti della Terra di Riva nei loro Privileggi, Statuti, Con-
« suetudini, ed indulto antedetti, ne permettino, che li medesimi
« da qualsisia indebitamente venghino perturbati, e molestati.

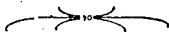
« In fede di che abbiamo ordinato, che le pre-
(L. S.) « senti Lettere siano fatte, e siano munite col Nostro
« Sigillo Maggiore.

« Datto in Trento dalla Rocca Nostra del B. | C. (*Buon Con-
« siglio*) il giorno di Sabato li 28. del Mese di Gennaio l'anno del
« Signore 1764. »

« CHRISTOPHORUS EPISCOPUS.

« JOANNES BAPT. ANTONIUS DE ALBERTI *Cancel.*
ad mand. *Celsitud. Sue R. prop.*

« PHILLIPPUS DE MANCI *Secretarius.* »



ANNOTAZIONI

¹⁾ Per fabbricare fortezze e castella occorreva una licenza del Sovrano. Questi l'accordava, per resistere ai nemici e per mettere in salvo vite ed averi alle occasioni, non solo a città ed a borghi, ma pur anco a persone private. Il re Berengario I. nel 912 la diede anche a Risinda, Badessa del Monastero Pavese di Santa Maria della Posterla, mediante diploma per cui dichiara di *concederle licenza di edificare in luoghi opportuni castella con bertesche, propugnacoli di merli, terrapieni, ed ogni opera contro le insidie de' Pagani*, (gli Ungheri allora tuttavia idolatri). In Italia, se alcuno osava edificare fortezze senza licenza del Principe correva pericolo di costruirle non per sè stesso, ma pel Sovrano.

(Muratori, *Antichità Italiane*, Dissertaz. XXVII).

Il Vescovo di Trento poteva accordare questa licenza, come Sovrano successore del Vescovo Udalrico, al quale ed a' di lui successori in perpetuo, l'imperatore Corrado II. in Brescia, il 31 Maggio 1027, per rimedio dell'anima sua, (*ob remedium animæ nostræ*, dice il Diploma), aveva fatto donazione incondizionata del Comitato Tridentino, al quale apparteneva anche Riva. (V. la pag. 51).

(Bonelli tom. II. pag. 369. — Benacus pag. 30).

²⁾ L'obbligo assunto dai Rivani di farsi capo della guerra (*facient se caput verræ*) nella parte superiore del lago, necessariamente, come inferisce il Senatore Tamburini (Benacus pag. 12), presuppone il diritto di tenere sempre, anche in tempo di pace, navi armate nel porto, specialmente in quella età di continue fazioni militari, affinchè scoppiando improvvisa la guerra, fosse Riva preparata sempre a respingere improvvisi assalti inimici. Insigne diritto, il quale, *si parva licet componere magnis*, richiama al pensiero la iscrizione che leggesi sopra la porta della sala dei modelli nell'arsenale di Venezia « IN PACE DECUS IN BELLO SALUS » decoro in pace, salvezza in guerra.

³⁾ Queste *più altre cose*, insieme con quelle specificate nel Diploma di investitura, furono poi esposte in diverse Tariffe che subirono mutazioni secondo il mutare dei tempi, una delle quali stabilita dal N. U. Giovanni Erizzo, Provvisore di Riva per la Repubblica di Venezia nel 1479. In questa, si enumerano novantanove qualità di generi soggetti al dazio, e si prescrivono l'ordine e il modo di esigerlo. È molto interes-

sante, perchè potrebbesi dedurre da essa di quali generi, (molti de' quali indicati con nomi adesso non intesi) allora si esercitasse commercio in Riva, arguire quali vi si lavorassero, e dove trovassero smercio, e quali fossero di necessario uso o comune, quattro secoli addietro, a' nostri maggiori, ma la sua lunghezza mi distoglie dal concederle un luogo in questo libro.

Non posso a meno però di qui ricordare che di questo Dazio, con interesse vivo e diligente pazienza, si occupò un mio erudito e caro amico, il cavaliere G. B. di Sardagna, in un accurato lavoro, che altro mio amico, Giuseppe Canella, pubblicò in Riva nel 1884 per le nozze Pernici-Barcelli. E a lamentarsi che quest'opuscolo, di 40 pagine in quarto grande, abbia subito la sorte di quanto stampasi per occasioni: tiratura di pochi esemplari, e conseguente oblio.

4) Questo il Vescovo Principe che sancì il primo Statuto di Riva l'anno 1274.

5) « Per questo diritto la città di Riva mandava a Bolzano i suoi « Rettori colla bandiera per regolare i mercati: il quale uso si conservò « fino al secolo XV. come, esaminati antichi documenti, attesta il Ma- « riani; prerogativa concessa ai Rivani non per altra causa, se non « perchè Riva mediante il lago era un comodissimo luogo di passaggio « dalla Italia alla Germania, e perchè Riva consideravasi il primo em- « porio del lago. » (Benacus pag. 13. — Nella pagina 58 di questo libro trovasi originale in latino la citazione riportata qui sopra).

6) Questi potrebb'essere l'autore della epigrafe che ricorda edificati i portici della Piazza Benacensè, dominanti gli Scaligeri nel 1375, (vedi pag. 33 di questo libro): ma non essendo facile persuadersi che, mezzo secolo dopo avere composto esametri, un uomo sia in grado di sostenere l'ufficio di Sindaco, parebbe si possa ritenere che questo Pisonio dei Pisoni da Lodi, Sindaco di Riva nel 1426 fosse uno della famiglia di quegli che fece i versi epigrafici nel 1375, il quale avesse tenuto dimora stabile in questa città, anche sotto le Signorie successe alla Scaligera.

7) PROVVEDITORI erano i Patrizii che il Senato Veneto nominava *perchè in ogni luogo fossero presso il Capitano dell' Armata, e con quello quanto fosse di utile alla Repubblica consultassero e provvedessero.* (Sabellico, Deca II. libro 3). V'erano anche i Provveditori dell'Esercito. PROVVISORI dicevansi i Patrizii preposti alle città minori, ed alle borgate; e PODESTÀ quelli delegati a reggere le città di molta importanza.

8) In questa guerra Stefano Contarini era Capitano Generale del lago di Garda, Gerardo Dandolo Provveditore dell'Esercito, e Pietro Brunoro comandante le truppe terrestri.

⁹⁾ Pieve. « Col nome di *Plebe* una volta si designava l'unione dei « fedeli posta sotto la cura di un sacerdote, nel qual senso talvolta ancora troviamo le Diocesi appellate Pievi. »

(Muratori. *Antichità Italiane*, Dissertaz. LXXIV).

In questa ultima parte del libro ho indicato il posto, il numero di registro e le date di ogni documento che vi si cita o riporta, desumendoli dall'APPENDICE con cui Tomaso Gar finisce la pubblicazione degli Statuti di Riva in esteso nella Dispensa XVI-XVIII della sua Biblioteca Trentina; nè potevo fare altrimenti. Quando egli nel 1860 si pose a questo lavoro mi richiese di quanto avessi mai rinvenuto in questo Archivio, o potessi rinvenirvi di opportuno al suo assunto. Statuti egli aveane in Trento a sua disposizione di manoscritti, e perciò non gli mandai se non quello del 1274, ch'egli non sapeva esistesse. Così non era dei Privilegi, dei Diritti, e delle Ducali Venete che si conservano in questo Archivio, e perciò fu di questi documenti ch'ebbi ad occuparmi per lui.

Gl'ene spedii quindi alcuni trascritti, ed altri ristretti in compendii, e tutti colla indicazione del loro posto nell'Archivio, e coi loro numeri di registratura, ma per la raccomandatami sollecitudine non me ne potei fare una copia. Nei quarant'anni che passarono non ho più pensato alla Biblioteca Trentina, e non curai la custodia delle numerose annotazioni da me scritte senza ordine, solo a sussidio della memoria, su molti fogli sciolti, che, abbandonati come inutili, mi andarono in gran parte smarriti. Il ripeterne ora la ricerca nell'Archivio sarebbe stato arduo cimento, e forse inutile fatica, perchè esso, già da molti e molti anni, avendo dovuto cedere la propria sede all'Ufficio Municipale, che aveane ineluttabile necessità, dovette subire il trasporto in altra sala, ove fu collocato in modo che può solo giustificarsi da provvisorietà. Faccio voti che questa sua condizione infelice abbia presto a cessare, e mi conforta di speranza lo zelo del Consiglio Municipale pel decoro della città. Non avrei quindi potuto desumere se non dal libro del Gar, queste indicazioni, chè sono quelle che io gli ho mandato, ove lo stampatore della Biblioteca Trentina non sia incorso in qualche errore nella composizione dei tipi.

E di attenermi a questa risoluzione credo avere pieno diritto, perchè null'altro faccio per essa se non valermi in minima parte di un lavoro al quale io concorsi, cioèchè il di lui autore pubblicamente nella sua introduzione (pag. XIV.) dichiara colle seguenti parole: *Il D.r Luigi Baruffaldi si diede la più gentile e intelligente premura nell'investigare i materiali più acconci all'intento nostro che si conservano nell'Archivio di Riva*; e mi attesta coll'affettuosa lettera, che io conservo, ed ho la nobile compiacenza di qui riportare a mia giustificazione.

Amico carissimo!

Trento, li 5 Giugno 1864,

Mandando oggi a Filippo Fiorio, cortese distributore della mia *Biblioteca Trentina* agli associati di costi, gli esemplari della Dispensa XVI-XVIII, uscita jeri alla luce, mi faccio un caro dovere di aggiungerne uno per Voi, che ci avete il maggior diritto. La materia, di cui si compone il volume che Vi presento, raccolta in parte per vostra amorevole cura, riferendosi tutta alla vostra terra natale, ve lo renderà più gradito e più meritevole della vostra indulgenza.

Voi troverete, per avventura, che avrei potuto toccare di molte più cose nella *Introduzione*. Mi ci provai; e mi accorsi subito, che sarebbe stato a scapito dell'armonia dell'insieme, e della concisione, che in lavori di questo genere parmi sommamente opportuna. Perciò mi attenni alle cose essenziali e richieste dalla mera necessità.

Io sarei molto lieto di ottenere la vostra approvazione; ma se anche il vostro giudizio, ch'io stimo competentissimo, dovesse essermi sfavorevole, io l'attendo pieno e sincero, come conviene alla elevatezza dell'animo vostro e alla dignità degli studi che professiamo.

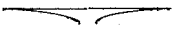
Fra pochi giorni mi procurerò la soddisfazione di offerire in dono un esemplare degli Statuti di Riva, in carta velina e legato decentemente, a cotesto Spettabile Municipio. E affido a Voi, meritissimo Podestà di esso, l'incarico di farlo aggradire.

Vi prego intanto di accennarmi il modo di trasmissione o restituzione dei Codici e delle singole scritture in pergamena ed in carta, che il sullodato Municipio mi prestava per la compilazione del presente volume degli Statuti di Riva.

State sano, e accettate una stretta cordiale di mano

dal vostro obbligatissimo
TOMMASO GAR.

Il Gar nella predetta APPENDICE agli Statuti di Riva, ne espone i Privilegi e i Diritti sommariamente e non per intero, e ciò egli doveva, dappoichè si avea proposto non di occuparsi esclusivamente di Riva, ma solo di presentarla come integrante parte del tutto cui egli intendeva, del Trentino, ciocchè si conferma dal frontespizio dell'opera che s'intitola: *Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia del Trentino*. Era diverso il mio assunto, chè, propostami a scopo unicamente Riva, dovevo guardare al Trentino solo pel Sovrano che avea comune con essa: ed è per ciò, che in quanto ai Privilegi ricordati dal Gar, omisi quelli che sono di poco momento locale, o concernono semplici formalità, ho fatto più larga menzione di altri, ed altri ne aggiunsi, d'interesse pei leggitori, e di lustro alla mia patria.



ERRATA

CORRIGE

Pagina	7	linea terzultima	
		<u>già cadente</u>	in rovina
id.	18	linea 20	
		<u>1425</u>	1475
id.	20	linea penultima	
		<u>e le epigrafi</u>	le epigrafi
id.	21	linea 19	
		<u>ai lati della quale vedesi . .</u>	ai lati della quale però non vedesi
id.	28	linea 23	
		<u>et qualibet</u>	et quolibet
id.	31	linea quartultima	
		<u>PIENTISSIMA</u>	PIENTISSIMA
id.	32	linea 17	
		<u>HS. N. LX. MIL. DEDID</u>	HS. N. LX. MIL. DEDIT
		(sic)	
id.	65	linea quartultima	
		<u>ai sttestano</u>	si attestano
id.	75	linea 27	
		<u>scrostarli</u>	scrostarsi
id.	75	linea 27	
		<u>ridurli</u>	ridursi
id.	91	linea 25	
		<u>risiedere</u>	tenere giorno e notte re- sidenza
id.	91	linea 26	
		<u>presiedeva</u>	presedeva
id.	112	linea 26	
		<u>in cui non</u>	in cui
id.	114	linea 10	
		<u>e, se, nominati</u>	e, se nominati,
id.	122	linea 10	
		<u>Veggasi tra i Privilegi XXXVIII. In questo si legge</u>	Veggasi l'ultima confer- ma (pag. 143-145). Nell'o- riginale latino si legge
id.	125	linea quartultima	
		<u>(854)</u>	(855)
id.	126	linea 11	
		<u>1027</u>	1124

INDICE

Prefazione	Pag.	3
I. Notizie storiche	»	5
II. Descrizione della città	»	15
III. Dissertazioni descrittive		
La Rocca	»	37
La Torre Apponale	»	45
Lo Stemma	»	49
IV. La Inviolata	»	61
V. Regime Statutario		
A. Statuta Communis Ripæ 1174	»	86
B. Statuta Nova Comunitatis Ripæ	»	90
C. Statuta Virorum XII. repræsentantium Univer- sitatem Ripæ 1548	»	99
D. Capitula Statutorum Ripæ reformatorum	»	102
VI. Costituzione Municipale della città di Riva 1790	»	109
VII. Privilegi e Diritti di Riva	»	123



FINITO DI STAMPARE
NEL MARZO 1981
CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA
EDITTRICE TEMI
TRENTO

